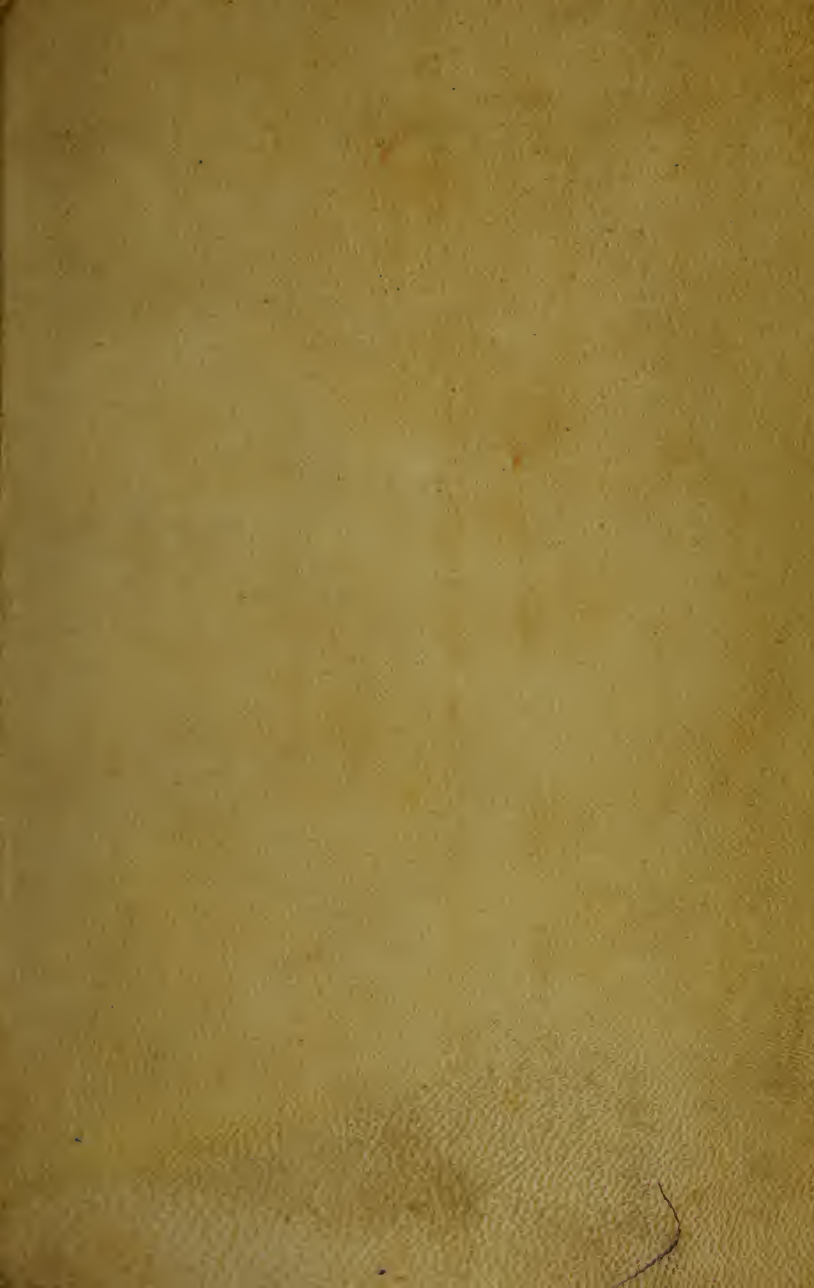
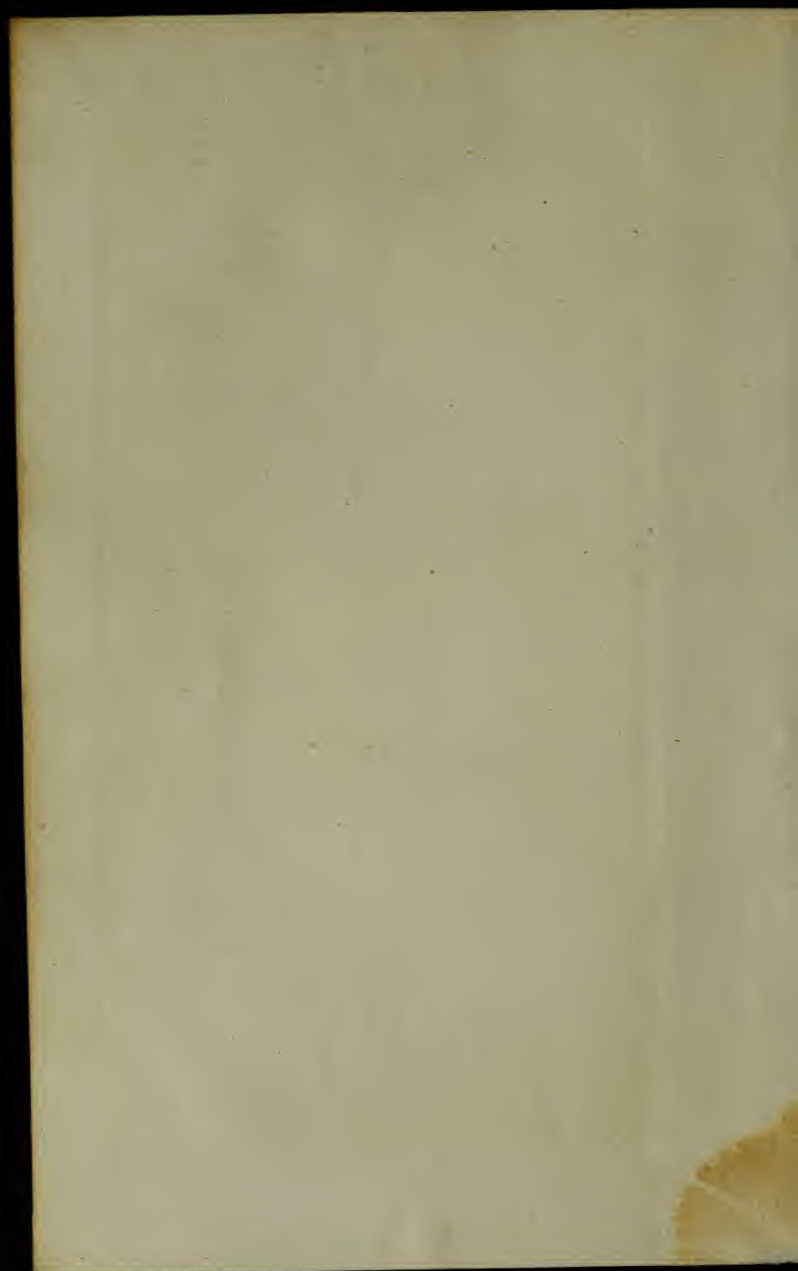






see Rosand-Muraro

p. 268 (and note 16)



CENTO
FAVOLE
BELLISSIME

Dei più Illustri Antichi, e Moderni
Autori Greci, e Latini.

SCIESTE DA
M. GIO: MARIO
VERDIZOTTI:

Nelle quali oltre l'ornamento di varie, e belle figure, si
contengono molti precetti pertinenti alla pru-
denza della vita virtuosa, e civile.



IN V E N E T I A, M.DC.LXI.
Per Francesco Ginamini.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



A' LETTORI.

FV sempre mio desiderio di apportar à gli studiosi delle lettere con l'arte della mia professione, cosa, che lor fosse di diletto, e di giouamento. Però mi sono andato ingegnando di dar' alle stampe diuerse opere in varie professioni, non hauendo rispetto à qualsiuoglia sorte di spesa, e fatica, acciòche uscissero in publico con ogni necessario ornamento. Ma trà quante n'habbi procacciato di dare in luce, questa raccolta di apologi, ò vogliam dire, fauole morali, trattate in questa fauella da M. Gio. Mario Verdizoti, è quell'opera; nella quale (ponendoui io vna certa affettione più del solito per esser' op'ra da porger diletto à chi la vedrà) hò posto ogni cura; acciòche ornata di varie figure, comparisse più nobilmente d'ogni altra che in simil materia fosse stata veduta già mai. Perche questa contiene il fiore (per così dire) delle più sententiose fauole, e di tutto il corpo di quelle, che da gli antichi, e moderni Autori siano state fatte fin'à questo tempo: essendo che M. Gio. Mario Verdizoti scorrendo tutto il volume di quelle, che il Faerno lasciò scritte in varie maniere di versi Latini, ne hà leuato solamente quelle, che hanno in se più gratia, e dissimilitudine trà loro di moralità, & hà lasciato di raccorre nel suo volume quelle, che pareuano di moralità conforme ad alcune altre, benchè trattate sotto diuersa forma di figure; & quelle ancora, che niun fine di moralità in se contengono, come sarebbe quella de gli Asini, di Gioue, & altre simili. Così egli hà fatto elettione di queste cento: le quali per esser sua fatica, egli di ciò da me ricercato, si è contentato di ornar delle figure à loro pertinenti disegnate nel legno di sua propria mano, essendosi egli dilettato fin da fanciullo per suo diporto di disegnare senza farne professione. Di modo che quelli, che questo libro leggeranno, hauranno da vn medesimo autore la poesia, e la pittura: due arti trà se tanto conformi, che, quasi sorelle nate ad vn parto, l'vna, e l'altra godono dell'vno, e dell'altro nome. In tanto graditele con affetto, e state sani.



5
Del Padre, & del Figliuolo, che menauan l'Asino.



N vecchio, & vn garzon padre, e figliuolo
Vn Asinel menauano al mercato
Per venderlo, & vscir d'affanno, e duolo
Il caminar à piedi era lor grato,
Nè'l debole animal di peso alcuno,
Perch'ei non si stancasse, hauean grauato.

Ma ecco tosto motteggiarli ogn'vno,

Che con l'Asino scarco issero à piedi,

Con vn parlar inutile inportuno.

Or disse il giouinetto al padre: vedi

Padre, come, ch'ogn'vn di noi sen'ride

Per l'Asino, che scarco esser concedi.

Però montai sopra; e tante stride

Cesseran tosto; e farai giusto inganno

A questa lunga via, c'homai t'uccide.

Il vecchio stanco l'vbidisce; e vanno

Così per breue spatìo al lor camino:

E trouan noue risa, e nouo affanno.

Già senton dir da ogn'vn per quel confino,

O che discretion d'huomo saputo,

Ch'à piedi lascia quel garzon meschino.

Vdito spesso il padre vn tal saluto,

Scese de l'Asinello, e disse al figlio;

Montai tù, che così è bendouuto.

Che così cesserà tanto bisbiglio

Da la gente, che passa, e che mi vede:

Di tua salute hauer poco consiglio.

Il figlio tosto vbidiente cede

A le parole del suo buon parente,

E fa quel, ch'è gli dice, e'l meglio crede.

Ma così andando trouan noua gente,

Che biasma, che quel giouine à cauallo

Camini, e à piedi il vecchio disposente

Ne trouaro alcun mai , cui graue fallo
 Ciò non paresse , consigliando il vecchio ,
 Ch' anch' ei s' accomodasse affitto , e giallo .
 Subito diede à tal consigli' orecchio
 L' huom rozo , e gli pareo questo il più saggio ,
 E d' huom , che fosse di prudenza specchio .
 Onde credeano in pace à tanto saggio
 D' opinioni d' altrui varie , e diuerse
 Ambi fornir il resto del viaggio .
 Così due pesi l' Asinel soffersse ,
 Il padre sù le spalle , il figlio in groppa ,
 Fin , che trouò chi l' occhio in lui conuersse .
 Mentre sì carco l' animal galoppa
 Ecco il primo , che' l' vede , à gran pietade
 Mosso di lui , che in ogni sasso intoppa .
 E con cor pien d' amor , e caritade
 Dice : deh non vi moue à compassione
 Questo Asinel , ch' ad ogni passo cade ?
 Certo , c' hauete poca discretione ;
 Non vi dee esser caro , s' egli è vostro ;
 O sete ingrati , s' è d' altrui ragione .
 Non comprendete voi , che strano mostro
 Parete à chi vi mira in questa forma ?
 A vostra utilità questo vi mostro .
 Stupido il vecchio all' hor all' hor s' informa
 Del discorde giudicio de le genti ,
 Ch' à tutte l' opre dan precetti , e norma .
 E per prouar se tutti far contenti
 Potea pur , prese al fin nquo partito ,
 Onde tanti parer fossero spenti .
 E scendendo col figlio , anch' ei smarrito ,
 Da le reprension , c' hauea lor fatto
 Il popol vario al dar sentenze ardito .
 Legò con vna fune affatto affatto

I piedi à due à due de l'Asinello,
 E trà lor fecer di portarlo patto.
 Così pensando al dir di questo, e quello
 Por freno, e far cessar tanta rampogna,
 Che souente rompea loro il cervello.
 Or mentre sopra vn palo ogn'vno agogna
 Portarlo, à la Cittade homai vicini
 Ecco nouo mistier tentar bisogna.
 S'aduna intorno da tutt'i confini
 La turba immensa de le genti sparse
 Sì de la Terra, come pellegrini.
 A lo spettacol nono, che compare
 Non senza riso vniversal di tutti,
 Che lo mirar tosto, che prima apparse.
 Veduto il vecchio del rimedio i frutti
 Esser sol burle, e scherni al pensier nouo,
 E i suoi disegni ogn'hor restar distrutti.
 Tosto disse trà se: poi che non trouo
 Modo, ond'io possa ogn'vn render contento,
 Con giusta causa à far questo mi mouo.
 Essendo sopra vn ponte in quel momento
 Qual disperato il mal nato animale
 Gettò nel fiume per minor tormento.
 Così fà l'huomo à se medesimo male,
 Che far contento ogn'vn pensa, e s'ingegna
 De l'opre sue, nè questo seguir vale.
 Perche in natura tal discordia regna,
 Che se là s'odia il rio, quà s'odia il giusto,
 E in altra parte, e questo, e quel si sdegna.
 Vario è'l parer d'ogni huom, diuerso il gusto:
 Ognun de la sua voglia si compiace;
 Chi loda il pan mal cotto, e chi l'adusto,
 Nè pur Venere stessa à tutti piace.
 Chi vuol de l'opra sua far pago ogn'vno,
 Se stesso offende, e non contenta alcuno.

L'Aquila, & la Volpe.





AQVILA altera, e la sagace *Volpe*

Già di stretta amicitia vnite insieme
D'insieme anco habitar prefer par-
tito,

Sperando pur, che'l conuersar fre-
quente

Crescesse in lor di più sincero affetto
La carità de l'amicitia noua.

Però fermando in vn medesimo sito
L'Aquila false soua vn'alta quercia,
Oue albergar per propria stanza elesse,
Tessendo il nido à i suoi futuri figli.
Così la Volpe di quel tronco al piede
Preparò stanza à i suoi frà sterpi, e dumi.

Ma sendo vn giorno uscita à la campagna
De l'humil tana per cercar d'intorno
Cosa, onde trarre à i pargoletti suoi
Nati potesse l'odiosa fame,
L'Aquila tratta da medesima cura
De l'arbore scendendo al basso prese
De la compagna misera i figliuoli,
E ne fè pasto à gli Aquilini suoi.

Il che veduto all'hor l'afflitta madre
Restò del caso rio trista, e dolente;
E non potendo farne altra vendetta,
Quando per esser animal terrestre,
E senza penne da leuarsi à volo,
Non può gir dietro à sì veloce augello;
Di cor la maledice, e la bestemmia,
Sì come fanno i miser'impotenti,
C'han per solo rimedio in mezzo à i guai

Lo sfogar in tal guisa il giusto sdegno
 Contra chi loro à torto ingiuria moue :
 In tant'odio , e veleno si conuertere
 De le grate amicitie la dolcezza
 Quando da gli empì simulati amici
 Indegnamente violate sono .
 Ma vedi quanto poi seguì trà queste .

Non molto doppo auuenne , ch'iuì presso
 Hauendo alcuni habitator del loco
 Imolato vna Capra al sacrificio ,
 Del nido la rapace Aquila scese ;
 E preso hauendo ne gli adunchi artigli
 Certe reliquie de l'adusta carne .
 Con alquanti carboni accesi intorno
 Rapida false al suo superbo nido .
 Onde soffiando à maggior furia il vento
 In quello già di paglia , e sien contesto
 Da i lucenti carboni à poco à poco
 Nell'arida materia il foco spinse .
 Tal ch'uscita la fiamma , e circondando
 Tutto del vampo suo già intorno il nido ,
 De l'Aquila i figliuoli per la tema
 D'arder , c'hauean de l'importuno caldo ,
 Abbandonando il nido , e non hauendo
 Valore ancor da sostenersi à volo ,
 Si lasciaro cader sopra il terreno .

Il che vedendo all'hor la Volpe offesa
 Per far de la sua prole alta vendetta
 Sopra di quelli immantinente corse ;
 E inanzi à gli occhi de l'altera madre
 Deuorò ingorda i pargoletti figli .

Così frà noi mortali auenir suole ,
 Che chi de l'amicitia i sacri patii
 Per non digna cagion profano rompe ,

Quantunque de gli offesi amici al tutto
 Possa schiularsi da l'ultrice mano;
 Non è però, che col girar de gli anni
 Schiuar possa di Dio la giusta spada .
 E colui, ch'vna volta, è più da tale
 Riceue à torto in alcun mod'offesa
 Quando gliè data occasion souente
 Fà de le hauute ingiurie aspra vendetta .

Però deurebbe inuiolabilmente
 Ogn'vn seruar de l'amicitia vera
 Le ragion sante, e con l'honesto il dritto :
 Nè per cagion benche importante assai ,
 Che dal giusto si troui esser lontana,
 Offesa far al suo fedele amico ;
 Non hauendo à piacer l'esser da quello ,
 O da Dio stesso egli medesimo colto
 In qualche occasion tardi ò per tempo .

Vindice è Dio del giusto à tort'offeso .



Il Coruo, & sua Madre.





L Coruo infermo , e già vicino à morte
 Senza speranza di terreno aiuto
 Con prolisso parlar pregò la madre ,
 Che facesse per lui preghi à gli Dei
 Di ricourar il suo vigor primiero .
 Onde la madre rispondendo disse :
 Deh come sarà mai figlio diletto ,
 Che sieno vdite le preghiere mie
 E voti , ch'io per te porga à gli Dei

*Per te , che sempre de i lor sacri altari
 Le vittime predando , e di brutture
 Contaminando i puri alberghi santi
 Per mille ingiurie di vendetta degne
 Sei fatt'odioso al lor benigno nume ?*

*Ciò detto tacque lagrimando il figlio .
 Che d'indi à poco senz'alcuno aiuto
 Misericordie à dura morte corse .
 Così interuiene à l'huom , ch'è sempre vsato
 Di far ingiuria indegnamente altrui .
 Perche non troua ne i bisogni suoi
 Chi d'un souuegno se gli mostri grato .*

Chi visse rio non hà chi ben li voglia .





*L'Aquila stanca dal continuo volo
Per posar sopra vn sasso al pian discese:
D'onde vn'uccellator, ch'iuì la ridde,
E la prese di mira, al fin la colse.
Con vn pungente stral da l'arco spinto,
Mentr'ella staua per gittarsi intenta
Dietro à vna lepre, e farne alta rapina.
Ella, che trappassar sentissi il fianco*

*Dal crudo ferro, e quasi à morte giunta,
L'ali allargando declinò lo sguardo
Verso l'offesa parte, onde sapesse
La ria cagion dell'improuiso colpo.*

*E veduto lo stral tutto nascoso
Nell'intestine del suo proprio ventre,
S'auaide ancor, che de lo stral le penne
De l'ali proprie sue furon già parto:*

*E non tanto si dolse eßer trafitta
Per giunger di sua vita in breue al fine,
Quanto, che di veder l'ali sue stesse
Esse ministre à lei di tanto danno.*

*Così colui, ch'è da l'amic' offeso,
Sente più graue assai di ciò l'affanno,
Che non il duol de la medesima offesa:
Che quando l'huom d'altrui fauore aspetta,
Se'l contrario n' auien, tanto maggiore
Di quella ingiuria ogn'hor sentela doglia,
Quanto minor di lei fù la speranza.*

L'offesa de l'amico appar più graue.

L'aquila,



L'Aquila, e'l Guffo.



*Vniron già d'alta amistade insieme
L'aquila, e'l Guffo: e si giurarón fede
Di non mai farsi in alcun modo oltraggio
Et trà i più forti inuiolabil patti
Che d'offeruarsi il Guffo proponeffe,
Con supplicheuol prego aggiunse questo,
Ch'à l'Aquila piaceffe hauer riguardo
A i figli suoi se gl'incontrasse à sorte:*

*Onde perch'ella non prendesse errore
Le diede il segno di conoscer quelli
Frà l'altre specie di diuersi augelli
Il segno fù, che quei, che di vaghezza,
Di leggiadria, di gratia, e di beltade
Vedesse di gran lunga auanzar gli altri,
Quelli esser di lui figli. ella credesse.
Quindi l'Aquila vn giorno andando à spasso
Per l'ampio spatío d'vna ombrosa valle
Da la fame assalita astretta venne
Di pasturarsi, e come quella, à cui
Stauan sempre nel cor gl'intesi patti
Di mai non far al suo compagno offesa;
Da molti augelli per gran spatío astenne
L'adunco artiglio: e tuttauia cercaua
Di prender quelli di più brutto aspetto,
Quando dal giogo d'vna eccelsa rupe,
Sentì vlular del suo nouo compagno
I non mai più da lei veduti figli
Nell'aspro nido quasi ancora impiumi.
Onde dal cantar loro horrido tratta
Tosto vi corse: e giudicando quelli*

B

I più

*I più deformati, che vedesse mai,
 Di lor satiossi al fin l'auido ventre
 Non senza doglia della sozza madre,
 Che di lontan con gran timor la scorfe
 Denotar tutto il suo infelice parto:
 Talche fuggendo poi colma d'affanno
 Al marito narrò l'horribil caso.*

*Egli, che con gran pena intese questo,
 Tornò frà poco al mal guardato nido
 Forte piangendo il riceuto torto:
 E trouando per via l'altero augello
 Compagno, e del suo mal cagion nouella,
 Che di ritorno sen'ueniua altero
 Batteudo il vento coi possenti vanni
 Con aspra insopportabile rampogna
 Cominciò del suo mal seco à lagnarsi.*

*Quinci l'Aquila inteso esser incorsa
 Nell'odioso errore à punto all'hora
 Che più da quel credea s'esser lontana,
 E sol per colpa del giudicio torto
 Del Guffo tratto dal paterno affetto
 A darle de' suoi figli il falso segno:
 Forte sen'dolse; e s'è scusò con seco
 Del torto à lui contra sua voglia fatto,
 Soggiungendo, che mai per le parole,
 Ch'egli le fece de la gran beltade
 De la sua prole, non hauria creduto
 L'opinion del ver tanto lontana.
 Ond'ei dolente, e pien d'amaro scorno
 Soffrir conuenne al fin l'aspro accidente
 Partendosi da lei tristo, e confuso.*

*Così tal hor l'huomo, che da l'amore
 Di se medesimo fatto in tutto cieco
 Stima le cose sue più, che non deue.*

*Resta schernito quando più si crede
Eſſer per quelle riſpettato al mondo:
E duolſi à torto del giudicio altrui:
Che drittamente à ſe contrario vede.*

Ogni bruttezza à ſe medefma piace.







N Mulo già, che d'abondante biada
Ben pasciuto era, e si godeua lieto
Tutto, e lasciò vn dolce otio giocondo,
Entrò folle in pensier tanto superbo,
Che trà se disse: Or qual di me più forte
Viue animal in terra? io già fui figlio
D'vn possente corsier, che con la sella
D'argento, e con le briglie ornate d'oro

Vinceua ogn' altro più veloce al corso,
E gli huomini atterrava armati in guerra:
E però tal' esser conuegno anch'io .

Auene poi, che bisognò correndo
Vn certo spatio di lungo camino
Viaggio far à suo mal grado in fretta:
Ed a principio cominciò superbo
Correr veloce come hauesse l'ali:
Ma non finì sì tosto à vn tratto d'arco,
O poco più lontan batter il corso,
Che stanco si sentì con tanto affanno,
Che bisognò fermarsi, e prender lena .
All' hora in tale stato gli souenne
Ancor d'esser de l' Asina figliuolo .

Poltro animale, e di tardezza pieno .
Così l'huom nella prospera fortuna
Diuien superbo, non conosce mai
La debolezza del suo vil valore:
Che se in contraria sorte auien, che cada,
Si riconosce suo mal grado, e sente
Non esser quel, che si teneua in prima .

La buona sorte ogni vil cor fà forte .





*A Rondinella, e la Cornacchia hauea
Di beltade frà lor gran lite accesa:
Ch'ognuna l'altra in ciò vincer credea:
Ma poi, che fatto hauean lunga contesa,
La Cornacchia, che'l meglio hauer te-
V sò cotal ragione in sua difesa. (neasi,
Misera à che la tua beltà deueasi
Tanto prezzar, se nell'estate sola*

*Esser à pena tal da te vedeasi?
Onde la mia, che sempre mi consola.
E la medesima, & a l'Estate, e al Verno,
Nè accidente alcun giamai l'inuola.
Quel bene adunque, che si gode eterno,
Al momentaneo preferir si deue:
Que erch' à noi sembrar suol del tutto esterno
Pi, che si perde all'hor, che si riceue.*

Il ben, che sempre dura, è vero bene.





L'Afino, il Coruo, e'l Lupo.



*Vn' Afin, che piagato il dorso hauea,
Sopra disceso vn Coruo iui pasceasi,
E la ferita assai maggior facea;
Onde il meschin raggiaua, e in van
scoteasi.*

*Il suo padron vedendol sen'ridea:
Nè per quello aiutar però moueasi.
Intanto vn Lupo ciò vede a lontano;
Et così cominciò lagnarsi in vano.*

*Ahi di natura v'gual disugual sorte,
Che non sò qual destin dal cielo pioue:
Costui si pasce, e riso auien, ch'apporte
Al padron, cui tal danno appar, che gione:
Io fin lontan perseguitato à morte
Vengo, se'l guardo pur pensando altroue:
Tal' il fauor ottien da molti spesso,
Che in altri appar minore vn fallo stesso.*

Il fauore è cagion, che'l torto regna.







L Coruo spinto da la fame, il volo
Torse verso vn Serpente, che trà certi
Sassi del mezo giorno al sol dormina:
E frà l'vgne ne'l prese, e volea trarsi
De le sue carni l'importuna fame:
Ma quel presto destossi, e raggirando
L'ardito capo, che tre lingue vibra,
Lo strinse sì col velenoso morso,

Che lo trassisse di mortal ferita.

Onde il Coruo sentito esser già preso
Da lui, che suo prigione esser credea,
E mancarsi lo spirito adhor' adhora,
Trà se medesimo sospirando disse.
Misero à che son giunto? Ecco il guadagno
Del cibo, ch'io speraua essermi vita,
Hauermi tratto di mia vita al fine.

Così spesso n' auicne à l'huom, che intento
Tutto al guadagno, senza hauer rispetto
Del mal, che del suo oprarne senta altrui,
Si mette à far ciò, che'l suo cor gli detta:
Però tal'hor dal suo proprio guadagno
Danno gli nasce di tal cura pieno,
Che lo conduce à miserabil fine.

Spesso vn guadagno ingordo è danno espresso.





*Assando vn'acqua il Cane con vn pezzo
Di carne in bocca, che trouò per via,
Vidde nell'onda, ch'era posta al rezzo,
L'ombra maggior di quella, ch'egli hauea;
E disse. Poi che s'altro è vn più bel pezzo
Certo, e maggiore, che non è la mia,*

*Questa voglio lasciar, e quella prendere,
Che mi potrà più satio, e lieto rendere.
Così lascia la sua cader nell'onda,
E volendo pigliar l'altra maggiore,
Vede; che mentre questa si profonda
Sparisce quella nel turbato humore:
E pargli, che la sua quell'altra asconda
Sott'acqua sì, che non può trarla fuore:
S'accorge al fin, che la vana sembianza
De la sua l'hauca posto in tal speranza.*

*E dolendosi poi trà se dicea,
Quanto era meglio, oimè, godermi in pace
Quel picciol ben, ch'io già di certo hauea,
Ch'hauer d'un ben maggior voglia rapace.
Questo è finto, ch'io vero esser credea,
Mosso da opinion sciocca, e fallace.
Cos'io resterò esempio à gli altri auari.
Ch'ogn'un del proprio à contentarsi impari.*

Chi vuol l'incerto vien del certo à nulla.





Anguilla vn giorno domandò al Serpente ;

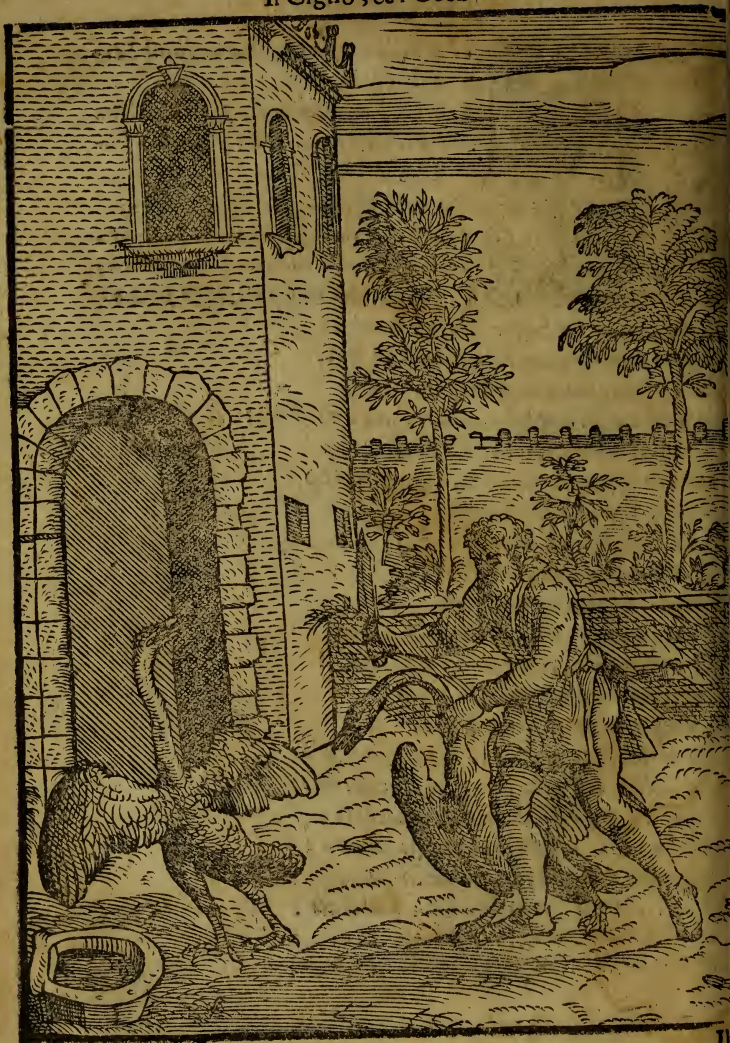
*Con cui spesso in amor giacer soleua
Dentro à l'humor d'vn paludoso stagno,*

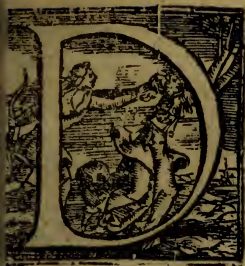
*Da qual cagione deriuar potesse,
Ch'egli da tutti gli huomini fuggito,
Ella à studio cercata era da ogn' vno,
Ambi due sendo d'vna stessa forma :*

*E mille sue compagne prese , e morte
Hauea veduto , ond'egli sempre in pace
Viuea felice auenturosa vita ,
Com' ella ogni hor viueua in pena , e in doglia
Con continuo timor d'acerba morte .*

*All'hor rispose il Serpe : Auienti questo
Sorella mia , perche tu fuggi , e cedi .
Nè forza mostri , onde far possi offesa
A qualunque à tua vita insidietende ;
Ona'io chi cerca di turbar mia pace
Così combatto , ò me gli mostro fiero ,
Che , raro auien , ch'egli da me si parta
Senza paura , e manifesto segno
Del temerario ardir mostrato indarno
Per farmi oltraggio : e con orgoglio crudo
Non lascio ingiuria mai senza vendetta .
Così l'huomo , ch'è debole , e innocente ,
Ognuno rende à fargli oltraggio audace :
E'l forte , e dimal far si viue in pace ;
Perche chi gli osta ei fa tristo , e dolente .*

Chi contender non può , spesso hà contesa .





Entro vn Cortile d'vn palazzo altero
 Viuean nudriti insieme vn' Occa, e vn
 Questo per dilettrar col dolce cāto (Cigno
 Del suo Signor le delicate orecchie ;
 Quella per dilettrar col grasso petto
 La gola e' l' ventre. Or v'ene vn giorno il
 Per apprestarne le viuāde vsate (cuoco
 Al suo Signor : e col coltello in mano
 In iscambio dell' Occa il Cigno prese

Per farne la cucina , error prendendo
 Da la sembianza de le bianche piume .
 Il Cigno all' hor per natural istinto
 Mossò a cantar co' più soauì accenti ,
 Che possa di sua vita à l' vltime hore ,
 Visto già il ferro de la notte autore ,
 Et esser preso da l' infesta mano
 Di quell' huom rozo , e di pietate ignudo
 Nel cor piangendo à cominciar si diede
 Così leggiadro , e dilettofo canto ,
 Ch' à quell' il Cuoco del suo errore auuistò .
 Il riconobbe al primo suono , e tosto
 Lasciollo in pace , e diè di mano à l' Occa ,
 E via portolla : e quel sciolto rimase
 Per sua virtù da l' accidente strano .
 Così l' huomo eloquente hà spesso forza
 Di lontanarsi da maluagia sorte :
 E fugge il mal di violente morte
 Col suo sermone , onde gli animi sforza .

Vn bel parlar à tempo è gran guadagno .





*Aduta era la Volpe ita per bere
 Dal' alte sponde in vn profondo pozzo,
 Stando per affogarsi adhora adhora :
 Onde di là passando à caso il Lupo ;
 Che tratto dal romor , ch'indi sentiu
 Vscir de l'acque ; era à vederla corso
 Pregollo humil per l'amicitia loro
 Ch'ei volesse calando al basso vn laccio*

*Darle materia, onde salir potesse,
 Prestando aiuto à lei, ch'era sua amica,
 E posta de la vita in gran periglio.
 Ma ei, tardando il debito soccorso
 Hor le chiedea come caduta fosse
 Dentro à quel loco ; hor quando cotal caso
 Fosse auenuto ; & pur stana ocioso :
 Talche la Volpe, ch'era homai vicina
 Per annegarsi, & altro à fare hauea,
 Che spender seco più parole in vano,
 Disse : ah fratello trammi pur di questo
 Pozzo fin, che puoi farlo, e sana, e viua,
 Che benti conterò più adagio il fatto,
 E come, e quando, oimè misera auenne,
 Poi de la tua pietà m'haurà benigna.
 Fatta sicura dal presente affanno.*

*Così spello interuien, che doue alcuno
 Dourebbe oprar la man tosto, e l'ingegno
 Per condur l'opre d'importanza à fine,
 Stà vaneggiando à consumar il tempo
 Dietro à parole, e quel, che meno importa,
 Al vero fin de la bramata impresa
 Con danno de gli amici, e sua vergogna.*

Vano è il parlar doue s'attende l'opra.



Del Ceruo.



*L Ceruo si specchiàua intorno al fonte,
E del bel Don de le ramosse corna
Si gloriaua di sua altera fronte ;
E mentre quelle à vagheggiar pur torna,
De le gambe si duol brutte, e sottili,
Qual nō conformi à sua persona adorna
E le biasma, e le sprezza come vili
Rispetto al peso de le corna altero ,
Le quali ei stima nobili, e gentili .
Ma mentre egli dimora in tal pensiero ,*

*E sco sentir di cani, e cacciatori
Da vn campo non lontan strepito fiero .
Onde già volto in fuga à tai romori ,
Corre veloce entro vn'antica selua
Per trarsi in quella di periglio fuori .
Così fuggendo la paurosa belua
In vn momento tanto auanti passa ,
Che quasi nel suo centro si rinselua .
E mentre i cacciator lontani lassa ,
Mercè de le sue gambe agili, e preste ,
Giunge oue vna gran quercia i rami abbassa .
Quiui le corna diuentar moleste
A lui pur dianzi fuor di modo care ,
Che l'intricar trà quelle frondi infeste .
Tal che come al partir dal'acque chiare
Le gambe lo saluar da dura sorte
Queste cagion li fur di pene amare .
Che giunta in breue per le vie più corte
De i Can la torma à lui, ch'era intricato ,
Con fiero stratio ne'l condusse à morte .
Ma mentre ei si trouaua in tale stato
Forte doleasi, che le corne à questo
Fossero quelle, che l'haucean guidato .
E tal l'huom suol tener spesso molesto
Quel, ch'utile gli apporta, e giouamento ,
E prezzar quel, che gli è d'aspro tormento .
Cagione, onde rimane afflitto, e mesto .*

Non quel, che par ; ma quel, ch'è buono apprezza .





N' huom di Villa , e vn Satiro siluestre .

D'assai stretta amicitia eran congiunti ,
Ma non però di conuersar frequente :
Onde acciò più cresceffe il loro amore
Cominciaro anco ad habitar insieme .

E sendo vn giorno à la campagna usciti
Sù la stagion del più gelato Verno ;
L'huom , che dal freddo hauea le man sì morte ,
Che risentir non le poteua à pena ,
Spesso col fiato rauuiuar solea
Il quasi spento in lor natio calore .
E domandato dal compagno all'hora
De la cagion , perch'ei così facesse ,
Rispose , che col caldo , che gli uscìua
Nel fiato fuor da la virtù del core ,
Daua ristoro à l'agghiacciate mani .
Poi giuntial fine al consueto albergo ,
Sedero à mensa per cenar insieme :
E d'vna gran polenta , che dal foco
Posta s'haueano all'hor all'hora inanzi ,
A pascere cominciar le stanche membra .
E mentre adagio ognun di lor mangiava
Del troppo caldo incominciato pasto ,
L'huomo col fiato à raffreddar si diede
Soffiando ogni hor l'insopportabil cibo .
All'hor di nouo il Satiro , c'hauea
Da quello inteso , che scaldar poteua
Col fiato quel , che gli pareua di freddo ,
Stupido pur , che fredda à lui parese

Quella pur troppo all'hor calda viuanda ;
 Lo ricercò de la cagione ancora .
 Et ei rispose , ch'egl hauea dal fiato
 Valor da raffreddar quel caldo cibo ,
 Ch'era nociuo al lor bramoso gusto .
 All'hor colui da marauiglia preso ,
 E da vn suo certo à lui sano rispetto ,
 In cotal modo à l'huom sdegnoso disse .

Frate dapoi , che da tua bocca io veggio
 Il caldo , e'l freddo vscir con egual modo ,
 Non vo' più consentir d'eserti amico ;
 E dal tuo conuersar tosto mi toglío .

Da quest'ogn'huom , ch'è sanio , esempio prenda ,
 A fuggir l'amicitia di coloro ,
 Che di cor doppio , e di sermon bilingue
 Sogliono mostrarsi à chi seco conuersa :
 Ch'essendo di natura cimpi , e maluagi ,
 Sono vuoti d'amor , di fede scarsi ;
 Nè conto fanno de l'amore altrui ,

*Ma sprezzano egualmente il buono , e'l rio ,
 Et à l'occasion sembrano amici
 Per trar tal'hor d'altrui profitto alcuno ,
 E poi ne lascian la memoria al vento ;
 E ne rendono in cambio ingiuria , e biasmo ,
 Quando del lor bisogno al fin son giunti .*

Prezza colui , che sempre egual si mostra .







*Ve vasi , ch'adoprar soglion le genti
Da cuocer le viuande in sù la fiam-
ma,*

*Di terra l'vno , e l'altro di metallo ,
Scorrean nel mezo à la seconda vn
fiume*

*Portati à galla da le rapide onde .
Ma perche quel di terra assai più*

lieue

*Scorrea sicuro ; l'altro , che temea
Per la grauezza sua girsene al fondo ,
Cominciò con parole affettuose
A pregar l'altro in lusingheul modo ,
Che d'aspettarlo non gli fusse graue :
E legatosi presto in compagnia
Volesse far quel periglioso corso :
Onde l'altro gli diè simil risposta .*

*Non m'è discaro l'eserti compagno ;
Mal'eserti, vicin poi non m'aggrada :
Perchè s' auien , che l'onda ruinosa
A me scorrendo ò à te percota il fianco
Sì che stando congiunti ad vn ci vrtiamo ,
Come all'hor salua la tua forte scorcia
Te renderà dal suo furor proteruo ;
Così la mia , che per se stessa è frale ,
Ageuolmente fia rotta , e spezzata .*

*Guardisi ognun per tal'esempio dunquo
Di star vicino à chi è maggior di forze ,
Se brama di perigli esser lontano ,
Enel suo stato ogn'hor viuer sicuro*

Non pratici il basso huom sempre col grande .

L'Agnel





*Ide l'Agnello in cima al tetto stando
Da la finestra di lontano il Lupo,
E cominciò con orgogliosa voce
A prouocarlo, e fargli ingiuria, & onta
Con dirgli tutto quel, che dir si puote
D'vna bestia crudel, vorace, e ria.*

All'hor fermato il Lupo, e nulla mosso

*A sdegno del parlar suo dispettoso,
Ma con la mente tutta cheta à quello
Con vn basso parlar così rispose.
Sciocco, tù non sei tù quel, che mi dice
Tal villania; ma questa casa doue
Ti stai rinchiuso, e colà sù sicuro
Dal mio valor, che ti faria risposta
Degna de' meriti tuoi, se in questo prato
Fosti in tal modo di parlarmi ardito.
Questa, dico, è, che tua viltà sicura
Da me rendendo, tai parole moue,
E fammi ingiuria in atto sì villano.*

*Così spesso l'huom vil priuo di forza
E d'ardimento al forte ingiuria moue
Assicutato da persona, ò loco,
Che lo difende da l'altrui valore.*

A tempo, e loco è il vil tal'hor ardito.





*Eruia l'Asino insieme col Cauallo
Vn sol padrone ; & vgualmente carico
Era ciascun da lui del proprio peso .
Occorse vn giorno , che sendo in caminò
Ambi guidati dal padrone insieme ,
L'Asino stranamente indebolito*

*Da la vecchiezza , e dal souerchio peso
Pregò il Cauallo in supplichenol modo
Che d'vn poco di peso per alquanto
Di spacio gli piacesse di sgrauarlo
Fin , ch'ei potesse sol riprender lena :
Perche già si sentia venir à fine :
Enegando di farlo il suo compagno ,
Cadendo ei lasso in mezzo del sentiero
Terminò col viaggio ancor la vita ,*

*All'hor il suo padron questo vedendo
Tutto il carico dell'Asino ripose
Sopra il Cauallo , & oltre à quello ancora
Del morto socio la grauosà pelle .
All'hor si dolse quel crudele indarno
Del mal del suo compagno , e della pena
Del doppio peso : che schiuando in parte
Tutto sul dorso suo venuto gli era .*

*Così quel seruo fà , che del conseruo
Non hà pietade : E non consente in parte
Tal'hor leuargli del suo vfficio il peso
Per picciol tempo : onde sopra lui cade
Che la soma di quel sopra lui cade
Tutta , nè troua chi gli porga aiuto
Per giusta ira del ciel , che lo permette .*

*Se l'huom possente hà de l'huom debil cura ,
E l'vn'e l'altro lungamente dura .*





Ià fù , che Borea , e'l Sol vennero insieme
 A gran contesa di forza , e valore ,
 Ciascun tenendo hauer di ciò la palma .
 E mentre lungo spatio disputando
 Trà lor di questo in van perdeano il tempo ,
 Fù primo il Sol , che per finir le liti ,

Visto in viaggio vn pellegrin lontano ,
 Mosse queste parole . Ecco , se vuoi
 Borea conoscer senza più contrasto
 Qual più vaglia di noi , nouo argomento
 Di venir à prouar le forze nostre .
 Vedi quel pellegrin , che di là viene ?
 Or quel di noi , che più tosto la veste
 Di dosso gli trarrà , quel sia maggiore
 De l'altro di valor , e'l più lodato .

Borea sdegnoso contentossi al patto
 Di cotal proua : & fè d'esser il primo ,
 Che mostrasse con lui l' alte sue forze .
 Così d'accordo cominciò calarsi
 Verso quel pellegrin soffiando forte
 Quanto potea da mille parti intorno
 Per leuargli il mantel , che indosso hauea ;
 Ma colui , che dal freddo er' assalito
 Del fiato suo , tanto più stretto , e inuolto
 Staua ne i panni , & li tenea ben chiusi ;
 Quanto più Borea intorno il traugliaua ,
 Or visto al fin la sua fatica vana
 Il vento stanco , e in se più che sicuro ,
 Che'l Sol , che meno impetuoso siede
 Far non potesse in ciò proua maggiore ;
 Cessò lasciando à lui di questa impresa
 La parte , che à ragione à lui toccaua .

50 *All'horà il Sole incominciò scaldarlo
A poco à poco con l'ardente raggio
Sì che' l buon pellegrino anch'esse venne
A poco à poco à lasciar giù le parti
Del mantello, onde pria tutto era chiuso:
Indi sentito assai maggior l'affanno
Del caldo lume tutto si scoperse
De la veste: e così del tutto poi
Spogliossene, ch'al fin se la raccolse
Sopra le spalle, e così via n'andaua;
Ma dopò breue spatio assai più fiero
Mostrando seco il Sol l'intenso ardore
Tutto di sudor carco, e vuoto quasi
Di spirto, e di vigor di muouer passo,
Stanco depose la noiosa veste
Lasciandola trà via frà certi repri
Per non lasciar in quel camin la vita
Così di voler proprio abandonolla
Con speme di poter forse trovarla*

Al suo ritorno nel riposto loco :

E'l Sol di quella impresa hebbe l'honore .

Tal suole spesso l'huom prudente , e saggio

Giunger con la destrezza al fin , ch'ei brama ,

A sai più presto , e con minore affanno ;

Che colui , che con impeto si moue

Indiscoperta forza à le sue voglie .

La destrezza val più , che viua forza .







*Assai hauea la Volpe vn fiume à nuoto
 Et tra à l'altra riuà homai vicina
 Quando restò piantata in certo loco .
 E mentre si dibatte la meschina
 Più si sommerge, e dentro à quello intrica,
 Come la sorte sua ve la destina .
 Vana era al fin d'uscirne ogni fatica,
 Sì che già stanca non si moue punto,
 E di mosche l'assal copia nimica .
 Così l'vn danno sopra l'altro giunto
 Patigran pe'z'ole beccate stranè,
 Che'l sangue tutto homai le hauean consunto .
 Venuto al fiume al lihor de le sue tanè
 Il Riccio del suo mal forte si duole :
 Et poi le dice con parole humane :
 Ch'egli si troua in punto, s'ella vuole,
 Di scacciarle le mosche allhor d'intorno ;
 Co' spini suoi, come talhora suole :
 Poi che del fango, oue aspro soggiorno
 Suo malgrado facea, non potea trarla
 Se ben s'affaticasse più d'un giorno .
 Onde la volpe à lui, che liberarla
 Come amico uolea di tanto affanno,
 Gratie rendendo in cotal modo parlà .
 Non far fratello: che potò più danno
 Far mi pon queste homai di sangue piene,
 Di quel ch'è in fin adhor già fatto m'hanno :
 Che s'altro nuouo stuol di mosche viene,
 Affamate à la prima hauranno à trarmi
 Quel poco che mi resta entro à le vene ;
 Onde porrei più in fretta à morte andar mi :
 Tal che meglio è restar quel poco in vita
 Di spatio che dal ciel sento lasciarmi .
 Così la gente tal essemplio inuita
 A tolerar il suo tiranno auaro,
 Per non far al suo mal noua ferita .
 Se le è di viver lungamente caro .
 Sopporta, e appunta vn mal chi non vol giunta .*





*Rà i folti rami d'vna ombrosa quercia
Sedea il cuculio nell'eccelsa parte,
E d'altri varij augelli in sù la sera
Iui adunati da diuersi luochi
Er' ancor grande, & abundante copia
Così trà lor la Gazza entrata anch'essa
Volgendo à caso gli occhi in ver le cime
Di quell'antica pianta à scorgere venne*

*Il Cuculio, ch' in alto hauea'l suo nido,
E da certo mal d'occhi oppressa all'hora
Mal discernendo quello in cambio il tolse
De lo Sparuiero, e lui temendo tosto,
Ecco lo Sparuier, dice: e via sen'vola
Senza fermarsi in quel medesimo punto.*

*All'hor tutti gli augeli, che la sentiro
Accorti de l'error, ch'ella prendea
Dalla sembianza delle varie piume,
Dietro le sibillaro, in mille guise
Schernendo il suo timor fallace, e vano.*

*Ond'ella accorta al fin così rispose.
Più tosto voglio esser da voi schernita,
Temendo in van del mal falsa cagione,
Che stando in gran pericòl de la vita
Dar di piangermi à miei vera ragione.*

Più graue appar, che la vergogna, il danno.



Il Topo giouine, la Gatta, e'l Galletto.



N Topo Giouinetto uscì del buco,
 Ouella madre non prima, ch'all'hora
 Lasciata hauea dal primo dì, ch'ei nacque;
 Et incontrossi à caso in vn Galletto
 Et in vn Gatto, che tosto, ch'el vidde
 S'appiatò cheto in mezo del sentiero
 Per aspettar il Topo: che pian piano

Incontra gli venia per suo diporto:
 E farne ad vso suo di lui rapina,
 Ma il picciol Gallo, che lo scorfe anch'esso,
 Corse veloce dibattendo l'ali
 Corso di quel, sol per solazzo, e scherzo
 Da cui già spauentato il picciol Topo
 Per l'importuno, & improuiso moto
 Diede à fuggirsi, e tornò tosto doue
 Trouò la madre di sospetto piena,
 Che la cagion del suo fuggir li chiese:
 Ou'ei tremando, à lei così rispose.
 Veduto hò, madre, mentre à spasso io andana
 Due animali; l'vno è di colore
 Simile all'ouo nel pel, ma distinto
 Di varie macchie di color più oscuro:
 Sembran di lucid'oro i suoi begli occhi,
 Che sono al rimirar tutti pietosi
 Hà quattro piedi, & vna lunga coda.
 Di vario pelo tinta infino al fine.
 E (quel, che più mi piace in esso) è tanto
 Mansueto al veder, tanto gentile,
 Ch'à lamia vista non si mosse punto;
 Anzi fermossi in atto humile, e pio
 Quando mi vidde, e mi diè gran baldanza

D'an-

D'andargli presso, hauendo io gran desir
 Di meglio figurar suo bel semblante.
 Mal'altro, che di quello è via minore,
 Due piedi hà solo, & vna cresta in capo
 Qual sanguerosa; e fieri occhi di foco;
 E veste il dosso suo di negre penne.
 Hor questo tanto parmi empio, e superbo,
 Che non sì tosto da lontan mi scorse,
 Che con orgoglio, qual non posso dirti,
 Due aliaprendo con acuto strido,
 Mi si fe' incontra sì crudele, e fiero,
 Che tutto all'hor m'empì d'alto spauento.
 Io dal timor, ch'ei non mi diuorasse,
 Mi posi in fuga: & ei mai non restossi
 Di seguitarmi pien di gridi, e rabbia
 Per fin, che saluo à te pur mi condussi.
 E questa è la cagion del mio spauento,
 De lamia fuga, e del mio tanto affanno.
 All'hor la madre, che ben chiaro intese,
 Quai fusser gl'animai da lui descritti,
 In modo tale al suo figliuol rispose.

Ah! come, figlio, tua simplicitade,
 Te stesso inganna; e non conosci ancora
 Il ben dal male come quel, che sei
 Par dianzi uscito del mio ventre al mondo,
 E d'ogni esperienza ignudo, e priuo.
 Sappi, che l'animal, che tanto humile
 Prima ti parue, e di bontà ripieno,
 E il più maluagio, che si troui in terra,
 Perfido, iniquo fiero, discortese,
 E di tua specie natural nemico,
 E sol ti si mostraua in vista humano
 Sol per assicurar tua puritade
 Di farsegli vicina, onde potesse

Dapoi satiar di te sua ingorda fame .
 Però temi lui sempre , e non fidarti
 Del suo falso sembiante in vista pio :
 E tienti ben lontan da l'ogne sue ,
 Se non vuoi darti in man d'acerba morte .
 E l'altro , che sì fiero , e discortese
 Tanto ti parue , e di nequitia pieno ,
 Semplice , e come tū semplice sei ,
 Tutto benigno , e pien di scherzi vani ;
 Nè mai del sangue altrui si nutre , e pasce .
 E sol per giuoco incontro à te correa
 Gridando per ischerzo vn pezzo teco :
 E poi lasciato haurebbe in pace andarti
 Senza mai farti nocumento alcuno .
 Dunque non dubitar di quel suo vano
 Impeto , e che ti sembra in vista rio :
 E temi quel , che di lontan mostrossi
 Al tuo semplice ardir tutto gentile .
 Tal si deuè temer l'huomo empio , e falso ,
 Che fuor di santitate il volto veste ,
 E di lupo rapace hà dentro il core ;
 E tacer suole , ò con parole pie
 Adombrar de la sua perfida mente
 L'iniqua voglia d'ingiustitia piena :
 Ma non colui , che fauellando altero
 Tal'hor si mostra , e per costume vano
 Superbo in vista : che da l'opre poi ,
 Se con modo prudente hai da far seco ,
 Tutto te'l trouerai benigno , e pio .
 Che tal'hor sembra vn'huomo in volto vn santo ,
 Ch'vn diauolo è poi se tū l' miri à l'opre :
 E spesso vn , che par rio nel fronte , copre
 Ogni bontà del cor sotto al bel manto .
 Non giudicar dal volto il buono , ò'l rio .



Il Toro, e'l Montone.



*Vggia veloce il Toro da la vista
Del possente Leon, ch'era lontano:
E'l vil Montone, che da lunge il vide
Venir correndo, e di paura pieno,
Credendo fargli ancor maggior paura,
In mezo de la via tosto fermossi*

*Chinando il fronte, e le ritorte corna
Per cozzar seco. All'hor giugendo il Toro
Sen'rise, e disse. O pazzo, e vil, che sei,
Poi, che tanta folia tù meco ardisci,
Che con vn piede sol franger potrei
S'io mi degnassi di contender teco,
Nè da cura maggior cacciato io fussi
Al corso, che vietarmi indarno tenti.
E dicendo così più trà se stesso,
Che fermatosi à quel, che l'aspettava
Senza degnarlo pur d'un guardo solo
Ratto fuggendo seguitò suo corso.
E'l vil Monton se lo recò ad impresa
Del suo valor, ch' à ciò fosse cagione.*

*Così tal' hora vn'huom, che poco vaglia,
Battagliamoue à l'huom di lui più forte,
E prende ardir da le miserie note
Di far ingiuria al misero, che oppresso
E' da cura maggiore, onde si vanta
Poi vanamente de le proprie forze,
Mentre colui, che à maggior cose attende,
Senza difesa far nol cura, ò stima.*

L'oppression del forte è ardir del vile.

L'asino;





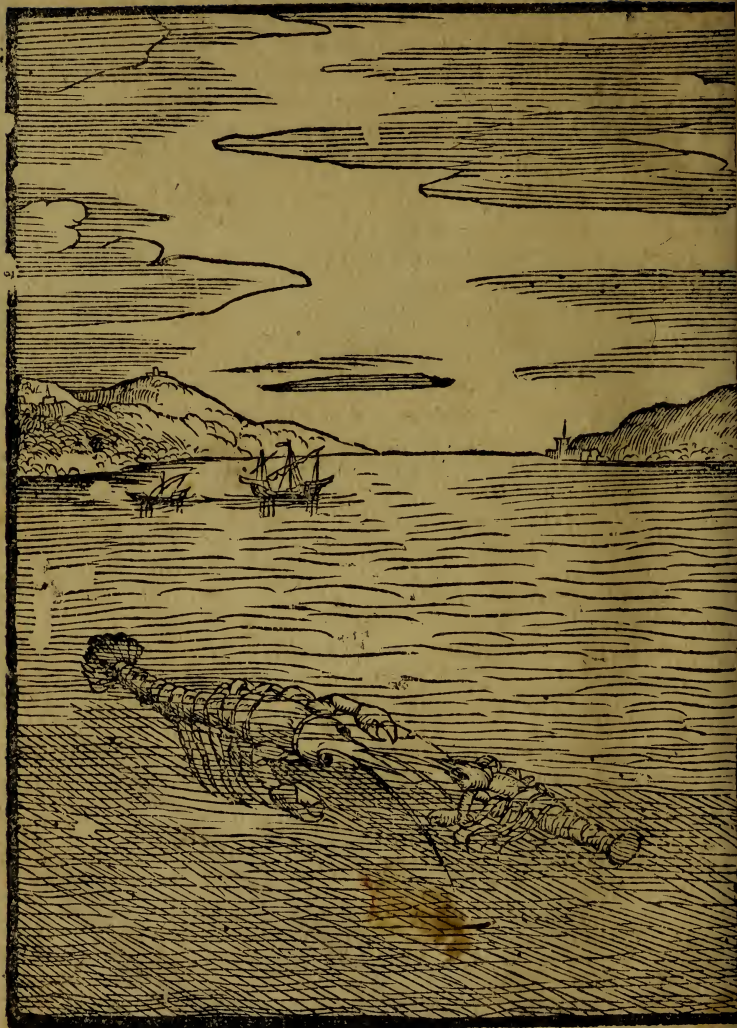
*Asino d'un Signor nodrito in corte (no
Vide vn nobil corsier, che d'arzo, e gra-
Era pasciuto, e ben membruto, e grasso;
Passeggiar sù, e giù dentro il cortile
Di seta, e d'or superbamente adorno,
Mentre aspettava il suo Signor ,
ch'armato
Montasse in sella, e'l conduceffe dove
Marte feroce insanguinava il piano :
E felice chiamava ogn'hor sua sorte,*

*Che fosse tanto dal Signor amato ,
Che seco il volea sempre , e gli faceva
Mille carezze , & otioso, e lieto
Il tenne vn tempo con solazzi , e feste :
Ond'esso mal pasciuto à le fatiche
Sempre era posto, nè mai conoscea
Il giorno da laur da quel di festa
Continuando vn duro ufficio sempre
Senza prouar giamai otto, o riposo.*

*Ma quando poscia dopo alquanti giorni
Da la battaglia ria tornar il vidde
Di sudor carco, afflutto, polueroso,
Etutto homai del proprio sangue molle
Per le ferite, ch'egli hauuto hauea,
Tutto allegrossi de la propria sorte ;
Che, se ben il tenea poueramente
L'assicurava di m'seria tale :
E compensando il duol de le fatiche
Con la dolcezza del viuer in pace ;
E del Cauallo ogni trionfo, e pompa
Con l'infelicità del mal presente,
Racconsolato, e di sua sorte lieto
Menò contento di sua vita il resto.*

*Così far deue ogn'huom, che in bassa sorte
Esser si sente, e senza inuidia il corso
Di sua vita passar, mentre comprende
De' Prencipi, e Signor l'alta fortuna :
Che spesse volte in gran bassezza cade,
Chi posto vien de la sua rota in cima.*

Stolto è chi inuidia perigliosa altezza.



*Sovente suol da l'accortezze altrui
Trouar difesa, e trar con doppio scorno ,
Chi coglierlo volea, nel proprio inganno.*

Tal'hor ch'ingannar pensa è l'ingannato.







Entre l'uccellator tendena i lacci ,
 Ond'ei cogliesse i semplici augelletti ,
 La Lodola , ch' à lui vicina staua ,
 Mirando il fatto sopra vn verde pruno ,
 Gli dimandò quel , ch'ei facesse all' hora .
 E gli rispose , che principio daua

A fabricar vna nobil cittade ,
 Che ad ogni amico suo prestasse albergo
 Ma poi , ch' à l'opra insidiosa diede
 Debito fin , da lei poco lontano
 Frà certe ombrose vepri si nascode .

La simplicetta all' hor , c'hauea creduto
 Del suo falso parlar vero il concetto ,
 De l'arbor scese sopra il verde piano :
 E s' inuiò verso quei lacci ignoti ,
 De la finta città principio finto ,
 Per poter meglio intender la ragione ,
 L'ordine , e' l' sito de le noue mura
 De la mole , che vera ella credea .
 E tanto al fin si fece à lor vicina ,
 Ch' intricate in lor restò prigionie .
 Ciò visto all' hora della machia vscito
 L'uccellator à la nouella preda
 Tosto la colse . Ond' ella in tal sermone
 Subito sciolse la dogliosa voce :
 S' edificar , fratel , vuoi tal cittade ,
 Io ti sò dar per certo vn buon' auiso
 C' haurai di cittadin vuote le strade .

Volsè inferir la simplicetta augella
 Che l'ingordigia de' Signori auari ,
 Che non han meta à gli appetiti loro
 Mentre a' sudditi ogni hor succiano il sangue ,
 Fanno dishabitar l' ampie cittadi :
 Che abbandonate al fin vanno in ruina .

L'auaritia de i Rè peste è de' Regni .





*Ià de' Topi il Senato in vn raccolto
Fece consiglio di trouar il modo
Onde campar l'insidie, e i tradimenti,
Che lor tramaua il Gatto, ognun potesse.
Et vn di lor, che primo à parlar prese,
Fù di parer, ch'vn gran sonaglio al collo*

*Legar del Gatto si deuesse, à fine
Che'l suo venir al suon si conoscesse
Da lor, c'hauriano del fuggir tal segno.*

*Tosto approbossi tal parer da ognuno,
In questa opinione entrarono tutti.*

*Ma al fin leuossi vn, che più etade, e senno
Hauca de gli altri, e disse in questo modo.*

Anch'io, Signori, tal consiglio approuo:

Anch'io son di parer, che ci si faccia:

Ma chi sarà di noi, dite, vi prego,

Colui, che voglia esser cotanto ardito,

Che delle forze sue sicuro in tutto

Tenti porre il sonaglio al collo al Gatto?

A tal proposta ognun muto restossi:

Nè seppe dar al ver risposta alcuna:

E van restò di quel consiglio il fine.

Così spesso interuiene doue il periglio

Si scorge in eseguir vtil consiglio:

Però colui, che sua sentenza porge

Che del publico ben cagione apporta,

Dee pensar prima, che la lingua snodi,

Se'l fin del parer suo puote eseguirsi

Senza pericol di chi'l pone in opra,

Sebarma esser tenuto al mondo saggio.

*Del suo debito fin manca il consiglio,
In cui de l'eseguir chiaro, e'l periglio.*



Di due Rane vicine di albergo :



*Iuean due Rane ambo vicino insieme ;
 Ma l'vna fuor di via dentro vno stagno :
 L'altra à mezo la strada in certo loco .
 Or sendo giunta la stagione estiuu ,
 Ch'ardendo secca d'ogn'humor la terra ,
 Quella, che nel vicin stagno albergaua ,
 Inuitò l'altra con benigno affetto
 A lasciar quel sì periglioso albergo*

*Esposto à gli occhi d'ogni passaggiero ,
 Et abondante d'ogni altro disaggio ,
 Per albergar con lei dentro à l'humore ,
 Ch'ella eterno godea lieta , e sicura .
 E quella rispondendo esser contenta
 Patir più tosto ogni crudel disaggio ,
 Che mai lasciar quel loco , in cui già nata
 Grantempo si viuea tranquillamente ,
 Rese al fin vano il suo cortese inuito .
 Ma non sì tosto tal risposta fece ,
 Ch'all' hora souragiunta à l'improuiso
 Da vn carro tratto da due gran corsieri ,
 Che passauan correndo à sciolta briglia ,
 Sotto vna ruota miserabilmente
 Restò schiacciata , e di sua vita al fine
 Così interuiene à chi nel vitio viue ,
 Che spesso pria , che fuor ne traggia il piede ,
 De l'infelice vita al fin si vede ;
 Perche l'huom non sà quel , che Dio prescrive ,*

Pria , che morte ti colga esci del vitio .



Il Ceruo , & suo Figliuolo .



L Ceruiato chiede vn giorno al padre
 Da qual cagione proceder potesse ,
 Ch'ogni volta , ch'à guerra il Can lo sfida ,
 Egli sì facilmente in fuga volto
 Di lui solo al latrar desse le spalle ,
 Essendo ei di valore
 Maggior del Cane , e con la fronte armata

*Di dure corna à contrastar possenti
 Con qual si voglia più forte animale .*

*E'l Ceruo in se confuso sospirando
 Breuemente così rispose al figlio .*

*Io ben m'accorgo hauer armi , e valore .
 Figlio da contrastar co'l Cane , e forse
 Con più d'vn'altra più feroce belua :
 Ma non ti sò già dir perch'io nol faccia .
 Questoben ti dirò : Che solo al suono
 De la sua voce , ancor , che da lontano
 Molto da me tal'hora udito sia ,
 Tosto mi sento non sò , che timore ,
 Che mi fa forza contra ogni ragione
 A fuggir presto dal latrar maligno ,
 Che tremar mi fa tutto il cuor nel petto .*

*Così l'huom nato per natura vile
 Quantunque armato sia , poco è sicuro ;
 Che , se ben fusse chiuso entro ad vn muro ,
 Però cangiar non può l'antico stile .*

A l'huom , ch'è di cor vil forza non gioua .





*Ve Asini facean camino insieme
Carco di spugne l'vn, l'altro di sale:
Et insieme arriuaro oue d'vn fiume
Deuean passar à nuoto il facil guado.
Così nell'acque entrati ambo di pari,
Quel, che di sale hauea graue la soma,
A sorte in certi sassi vrtando cadde
Oppresso ancor da quel souerchio peso,
Sì che riuerso andò del fiume al fondo.*

*Ma risoluto il sal nell'onda molle
Tosto risorse, e uscì senza periglio
De l'acque fuor d'ogni grauezza scarco,
Il che veduto l'altro, che leggiero
De le spugne portaua il debil peso.
Credendo sciorsi anch'ei del proprio carco
A studio riuersciossi entro à quel guado:
Ma non sì tosto fù di quello al fondo,
Che le spugne beuendo il graue humore
A doppio il caricar di doppia soma.
Onde restando in lui l'vsata forza
Oppressa sì dal non vsato pondo,
Risalir non potendo, inui affogossi.*

*Sia dunque accorto chi tal caso intende,
Che'l porsi à trar qualche pensiero al fine
Non ricerca egual mezo in varia sorte
D'occasione, di loco, e di valore;
Ma in diuersa persona opra diuersa.*

Non quel, che ad vn conuieni, conuiensi à tutti.





*A Testuggine vn di vïstosi preso
L'Aquila, che dal ciel era all'hor scesa
Per riposarsi sopra il verde piano,
Venne in gran voglia di poter volare
Per prouar quel piacer, c'hauer pēsaua
Gli augelli di passar per l'aere à volo.
E tosto à pregar l'Aquila si diede
Che le piacesse d'indi trarla seco*

*A i superni del cielo immensi campi
Per darle il modo, onde volar potesse.*

*Il generoso auget, che non volea
Al suo seiocco pensier dar argomento
Di sua ruina, con parlar benigno
Cercò ritrarla da quel van desio
Mostrandole il pericolo imminente,
Che doueua sortir sì vana impresa.
Ma non valse ragion, che s'adducesse,
Per torla giù di quel cieco desio,
Che'l lume di ragion cacciava al fondo;
Sì che costretta da vn pregar noioso
L'Aquila alfin per contentarla prese
Quella sù'l dorso frà gli adunchi artigli;
E quanto pote alto leuossi à volo.*

*Quindi scoprendo largamente intorno
In breue affigie i fiumi, i campi, e i monti,
Sotto l'aspetto d'vna altezza immensa,
Le dimandò se all'hor volar volea.*

*La Testuggine all'hor, che affatto cieca
Resaera già del suo folle appetito,
Le rispose bramarlo oltre ogni stima,
E che pensaua hauer appresa à pieno
Del volar l'arte dalcamin già fatto*

Frà l'vrne sue ; sì che lasciarla tosto

Ella deuesse andar per l'aria à nuoto :

Viſto al fin l'oſtinato ſuo penſiero

L'Aquila , e vana ogni ragione con lei ,

Diſſe : dunque , ſe pur cotanto brami

L'opratentar , ch' à te natura vieta ,

Adopra quanto puoi le mani , e i piedi ,

Poiche penne non hai per tal meſtiero ;

Che benti conuerrà deſtra moſtrarti ,

Se da periglio tal ſaluar ti dei .

Ciò detto aperſe di queſto , e quel piede

Toſto gli artigli , e la diè in preda al fato .

Coſi la miſerella , che non haue

L'ali leggiere , onde ſoſtenga il peſo

Del debil corpo ſuo terreno , e graue ,

Sotto ſopra voltandoſi al fin cadde

Precipitoſa ſopra vn duro ſaſſo ;

E ſchiacciata finì la vita , e'l volo .

Coſi interviene à chi nell' alte impreſe

Da se medesimo consigliar si vuole;

Nè de' saggi dà fede à le parole

Da buon discorso in sua salute spese .

Merta ogni mal chi sprezza il buon consiglio .







L Gambero riprese vn giorno il figlio
Spinto d'amor de la maniera brutta,
Ch'ei tenea nel nuotar sempre à l'indietro:
Dicendo, che più bel pareo quel corso,
Che moue ogni animal col capo inanti,
Ch'è membro principal di tutto il corpo.

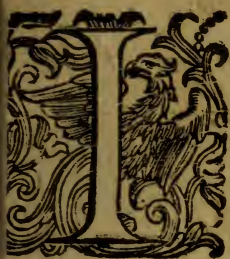
*All'hor il figlio, che veduto hauea
Il padre, e tutti ancor gli auoli suoi
Far sempre quello, ond'esso era ripreso,
Disse: padre se vuoi, ch'io cangi stile,
Mostrami prima tù di ciò la via;
Ch'io seguiroti; poi che quella norma
Del vero caminar, che più t'aggrada,
Appreso haurò dal tuo medesimo esempio:
Perch'io non hò veduto, che giamai
Habbi tù seguitato altra maniera;
Ond'io mi diedi à far quel, ch'imparai
Da te, da gli auì, e da' fratelli tuoi.*

*Dunque dourebbe ogni buon padre sempre
Mostrarfi à i figli di virtute esempio,
Se vuol, che'l suo parlar, che li riprende
Del vitio appreso, habbia valore, e forza
Daritrarli da quello à miglior vso:
Ch'è d'autorità spogliato, e priuo
In mouer altri à seguitar virtute
Colui, che stà nel vitio immerso sempre,
Però douria colui, ch'altri riprende.
Esser con l'opre ogn'hor norma à se stesso;
E con l'esempio de la buona vita
Mouer in prima, e poi con le parole
Gli altri chiamar di quella al bel camino;
Ch'à quel si ridurrian più facilmente,
Persuadendo assai più l'opra, che'l dire.*

Non biasmar del tuo vitio vn'altro mai.



Il Cane, e'l Gallo, e la Volpe.



L Cane, e'l Gallo vn gran viaggio insieme
 Presero à far per varij boschi, e ville
 Passando per dar fine al lor cammino :
 Mā non giungendo al destinato loco
 Prima, che nascondesse il solè il giorno,
 Frà lor fecer pensier di far dimora
 Per quella notte, fin, che l nouo albore
 Rendesse il lor camin via più sicuro .
 Così d'vna gran nocè in cima vn ramo

S'assise il Gallo, e'l Can di quella al piede
 Ch'era cauato, e da cento anni, e cento
 S'accommodò passando quella notte
 In dolce sonno con tranquilla pace .

Ma poi, ch'apparue in Oriente il raggio
 Del matutino Sol con lieta voce
 Diede il Gallo principio al canto usato :
 E replicando diè di se nouella

A la Volpe, che poco indi lontana
 Hāuea il suo albergo : e tosto al canto corse

Don'era il Gallo; e con parole amiche
 Salutollo ridendo, e suplicollo

Con sermon efficace, ch'ci volesse
 Scender del tronco, ou'egli alto sedea,

E benigno di se copia facesse

A lei, che forte del suo amor accesa

Già si sentia del suo leggiadro aspetto,

E de l'alta virtù del suo bel canto :

Onde abbracciarlo come caro amico

Ella voleua, e nel suo albergo trarlo

Per fargli à suo poter cortese accetto.

Il Gallo, che conobbe il finto viso,

E'l parlar simulato de l'astuta,

E : In

In cotal modo anch'ei saggio rispose .

*Non men sorella anch'io bramo , e desio
D'abbracciarti , e d'amor mostrati segno
In tutto quel , ch'io posso , e d'esser teco ;
E farti ogni piacer à poter mio .
Però ti prego , accioche quinci io scenda ,
Pichia à quell'uscio , e'l portinaro desta ,
Che m'apra il passo , ond'io per dentro al tronco
Venga à trouarti , & abbracciar ti possa
Come ben cara à me nouella amica .*

*All'hor la Volpe con vn grido strano
Mettendo il capo dentro à quel forame
Il Can destò , ch'ancor forte dormiua
Non sapendo però , ch'ei fosse il Cane .
Tal ch'egli desto à l'improviso suono
Tosto uscì fuor da la sentita voce ,
E veduta la Volpe immantinente
Le corse adosso , & atterrolla in breue .
Facendo à lei quel , ch'essa haueua al Gallo*

*Di far pensato con l'astutie sue,
Senza, che pur la via se n'auuedesse.*

*Così souente à l'empio auuenir suole,
Che mentre à l'altrui vita inganno ordisce,
Quel, ch'egli ingannar pensa, esso tradisce;
E rende al finto dir finte parole.*

Chi con fraude camina in fraude intoppa.







*La Canna, el Oliua vn giorno insieme
Vengono di volere à gran contesa :
Ci scuna l'altra vilipende , e preme
Cō parlar, ch' al' honor cōtraria, e pesa.
Dice l'Oliua. Io, che con forze estreme
Softener soglio ogn' importante offesa,
Sarò minor dite, putrida, e vile,
Che non hai pianta à tua viltà simile?
Io l'oltraggio de' venti, e le tempeste*

*Sostengo ogn'hor coi miei neruosi rami
Tu pur, che minima aura in te si destè,
Barti il terrenco' crin languidi, e grami.
Cede qual vinta all'hor la canna à queste
Parole, e par, che non risponder brami
Fin, che'l tempo non venga; onde sicura
Risponder possa à tanta sua pressura.
Ecco de' venti impetuoso stuolo
Frà pochi giorni le campagne assale:
E si piega la Canna insino al suolo:
Poi si rileua al fin come habbia l'ale.
L'Oliua, che nel cor sente gran duolo
Diceder tosto come cosa frale,
Duraresti al primo assalto, e'l vento
Sprezza, e leggiera in lui prende ardimento :
Ma quel, che pur non può piegarla al piano,
Da radice la sueglie, e à terra caccia.
All'hor la Canna la vittoria in mano
Si vede, e dice à lei con lieta faccia.
Ecco, meschina, il tuo valor insano
Come par, ch' à te gioui, & honor faccia?
Tu dura altrui resisti, hor morta sei:
Io cedo à tutti, e sani hò i rami miei.
L'humil, che cede al suo maggior, ventura
Miglior s'acquista, e lungamente dura].*





*Na Volpe nel laccio, in cui fù colta,
Lasciò la coda, e via tosto fuggissi,
Etanto scorno, e dispiacerne prese,
Che viuer non sapea, nè comparirsi
Frà le compagne sue di quella prima.
E per trouar il modo, onde potesse
In compagnia di tutte l'altre meglio*

*Soffrir di questo male il lungo scorno,
Venne in pensier di dar consiglio à l'altre,
Che si troncaßer la lor coda anch'esse
Per fuggir di portarla il lungo impaccio;
Così stimando col commune scorno
Coprir il suo, che non saria notato.
Dunque chiamando tutte l'altre Volpi,
Si fè di lor nelmezo, e con prolißo
Sermon persuader questo sforzossi.
A cui rispose vna di lor più accorta.*

*Pensi tù forse persuader à noi
Tutte quel far, sorella, ch'à te sola
Ritorna à bene, & è conuiente
A la necessitá de la tua sorte?
Certo, che tù ben pazza sei se'l credi.*

*Così tal'hor nè publici consigli
Si trouan molti, e molti, c'han riguardo
Solo al particolar loro interesse
Posponendo il ben publico al priuato
Da l'amor ingannati di se stessi.*

Nuoce al publico ben spesso il priuato.

W

I Lupi,





*Iuano molti Lupi in compagnia
Per poter meglio far preda sicura,
E'l Coruo astuto gl'incontrò per via:
E disse: Il Ciel vi dia buona uentura,
Fratelli cari: se'l vi piace anch'io
Compagno vi sarò con dolce cura.
Rispose vno di lor. Non piaccia à Dio,
Ch'io nel consenta mai: perche tu sei*

*Per natura, & per arte iniquo, e rio.
Tal che, si come hauer da te porrei
Aiuto in diuorar quel, ch'io prendessi
Vittorioso co i compagni miei;
Così, s'io vinto, & morto al pian giacessi,
Tu delle carni mie quello faresti,
Che far à gli altri io te veduto hauesti.
Ciò detto verso lui con passi presti
Tosto si mosse, e lo scaccio da loro:
Perch'eran suoi costumi à tutti infesti.
Così l'huom sauo dee scacciar coloro
Dal suo commercio, ch'egli esser intende
Di poca fede: e sol l'altrui lauoro
Prezzano quanto à loro utile rende.*

L'huom disleale offende ancor l'amico.







*E sacrificio la Cornacchia vn giorno
Al simulacro de la Dea Minerua,
E del conuiuio suo chiamò cortese
A parte vn Can, ch'era suo vecchio amico,
Il qual menr'ella al sacrificio intenta
Staua diuotamente inanzi à l'ara,
Le disse : con qual cor cara sorella
Poi sacrificio far à quella Dea ,*

*Che l'è tanto nemica, e l'odia tanto
Ch'ogn'hor ti prezza, e proibisce à tutti;
Qual di nessun valor, gli auguri tuoi ?
Dunque perche ti perdi indarno il tempo,
E le vittime insieme, e la fatica,
Per non trarne giamai profitto alcuno ?
All'hor trahendo vn gran sospir dal core
Ella al compagno fe simil risposta,
Io sò, fratello, e ben mi tengo à mente
Quel, che tû detto m'hai de l'odio antico,
In cui sempre mi tien l'irata Dea ;
Ma non voglio però darle risposta
D'affetto tale : anzi con cor humile
Pregarla sempre, e con giusta pietade
Renderle honor quant'io posso maggiore.
Per veder se placar posso lo sdegno
Del suo superbo cor sì in me crudele :
E con carezze mitigar l'offesa,
Ch'ella m'ha fatto, e può farmi maggiore,
Così deurebbe il picciol impotente
A far contrasto co' maggiori suoi
Lor ceder sempre, e farsi humile tutto
Verso lo sdegno lor duro, e proteruo ;
Perche contra il possente il debil perde :
E l'humiltade ogni durezza doma ;
E spesso auien, che la vittoria porta
De l'huom superbo, e di feroce core
Colui, ch' à tempo, e loco accorto cede.*

Vince più cortesia, che forza d'armi.





Ide la Volpe da lontano il Gallo

*Posarsi d'vna Quercia incima vn ramo,
E per farlo da quel scender al piano,
Onde potesse poi di lui cibarsi,
Trouò vn' astutia: e là correndo in fretta
Così si diede à ragionar con lui,
Buon dì fratello; O che felice nuoua
Hò da contarli. Non molto lontano*

*Da queste ville gli animali tutti
Conuenuti si son pur dianzi insieme;
E stabilita hanno frà lor tal pace,
Che durerà nel mondo eternamente.
E mandan me per messaggiera intorno
A publicar d'vn tanto ben la fama
Frà quanto può girar questo paese,
Com' ancora mandato hanno altri messi
In altre varie parti della terra,
Perche ognun vada al destinato loco
Per allegrarsi co i nouelli amici;
E giurar fedeltade, e buona pace
Con gli altri, che là già soggiorno fanno.
Però scendi ancor tu da questi rami,
E là ten' vola immantinente poi
Ch'abbracciato io mi t'habbia, e dato il bacio
De la nouella pace, e del amore,
C'habbi à durar trà noi, fratello, sempre,
Tutte obliando le passate gare.*

*Così dicea la Volpe. E'l Gallo accorto,
Fatto à sue spese de gl'inganni suoi,
Fingendo creder quanto ella tramaua,
Dal medesimo suo dir trouò soggetto
Di leuarsi all'hor tosto dinanzi:*

E mo-

*E mostrando allegrarsene di botto
Con varij segni, così prese à dire.*

*Io tirando sorella ognimaggiore
Gratia, ch'io possa di sì caro auiso:
Ch'à tutti porgerà pace, e salute:
E credo ben, che la nouella intorno
Tosto si spargerà per tutto il mondo,
C'homai ne dee sentir gioia infinita:
Poiche due cani veltri ancor lontani
Veggio venir ver noi correndo in fretta
Forse per far l'ufficio, che tù stessa
Facendo vai di messaggier del fatto.
Vdito ciò la Volpe, che credea
Che pur venisser da douero i Cani,
Per più non dimorar con suo gran danno
Oltra lo scorno, ch'auanzar potea,
Di fuggirsene all'hor disegno fece.
E prendendo licenza al suo partire
Con parlar dolce la pregaua il Gallo
Ch'ella aspettasse i suoi nouelli amici,
Ch'erano del suo ufficio à lei compagni:
E in breue à lei doueano esser vicini:
Perche con essi poi partendo insieme
Daria maggior certezza à chi l'vdisse
Del grato annuncio di sì buon'effetto:
Poiche frà poco à lei sarian presenti.*

*On d'ella prese ancor maggior sospetto,
E senz'altro à fuggir tosto si diede
Con sua vergogna, e gran piacer del Gallo,
Che con le burle à la nemica ordite
Da le burle di lei medesima, all'hora
Saluo si rese, e da gl'inganni suoi.*

*Così l'huom sanio, che burlato viene
Da chi profession d'accorto face,*



N Vecchio contadino ito à far legna
 Nel bosco assai da sua stanza lontano
 Tornau' à dietro d'un gran fascio carico :
 E stanco homai dal troppo graue peso,
 Da la lunga fatica, e dal camino,
 Mamolto più da i molti giorni, & anni,

Che gli premean di doppia soma il fianco,
 Al mezo de la via sù la campagna
 La sarcina lasciò caderse à terra
 Per riposar l'affaticate membra
 Sotto l'ardor del caldo estiuo Sole.
 Erinolgendo per la mente spesso
 L'aspra calamità, che ogni hor l'afflisse
 Con la memoria de' passati guai
 Crescea il duol del suo presente affanno
 E come quel, ch' à tedio hauea la vita,
 Piangendo, e sospirando ad alta voce
 Più d'vna volta richiamò la Morte.
 Tal, ch' ella al fin dal suo parlar commossa
 Con faccia horrenda, e minaccioso aspetto
 In habito lugubre innanzi à lui
 Con ricercar ciò, ch' ei volea; comparse,
 L'improuiso apparir del mostro horrendo
 Empì l'vecchio meschin di tal paura,
 Che tosto all'hor all'hor cangiò pensiero.
 E non sapendo qual risposta darle,
 Disse: Io ti chiamo acciò mi presti aiuto
 In caricarmi del caduto peso,
 Che, come, vedi, ancora in terra giace:
 Nè da te cerco verun'altra cosa.

Così molti lontan chiaman la Morte,
 Che quando s'ela senton poi vicina
 Fuggon tremando con la faccia china
 Per non prouar di lei la dura sorte.

L'huom disperato il mal lontano chiama,
 E quando l'hà vicin fuggirlo brama,

G

La



La Rana, & suo Figliuolo,



*Vide la Rana il Bue vicino al fosso
 Ito per bere, e grande inuidia prese
 Di sua grandezza, e tosto entrò in desio
 Di farsi di statura eguale à lui:
 E credendo poter giunger à questo
 Se forte si gonfiava il picciol ventre,
 Subito cominciò gonfiarsi tanto,*

*Che'l suo figliol, che la mirava in questo,
 De la sua morte assai temendo disse:
 Deh cessa madre da la folle impresa,
 Che se più segui torneratti in danno
 E de l'honore, e de la vita insieme.
 A che se volse, e la Natura, e Dio
 Farti vna Rana, vuoi tentar indarno
 Di farti vn Bue? ch'è te impossibil fia:
 E conuerrai crepar pria, che tu giunga
 Di quella forma à la centesima parte.
 Però già pon l'inuidia; che non pate
 Inuidia quel, che di gran lunga auanza
 Ordinario valor di sorte eguale.
 E cedendo al voler de la natura
 Viui de la tua sorte ogni hór contenta:
 Nè tentar con pericol manifesto
 De le tue forze l'impossibil opra.
 Ella, che non volea per modo alcuno
 Folle patir d'esser minor del Bue,
 Nè creder, che colui, ch'era suo figlio,
 Lei madre vincer di saper potesse,
 Che d'anni, e mesi l'auanzaua assai,
 Nulla stimaua il suo consiglio sano:*

Ma riputando sue parole vane,

E stimando accortezza il proprio humore

Tanto gonfiossi, che crepar conuenne .

Così spesso interuiene al vecchio insano ,

Che'l suo saper dal tempo misurando

Sprezza arrogante del giouine saggio

Il buon consiglio di ragion matura :

E sol seguendo il suo pazzo discorso

Si mette à far con cor superbo , e vano

Quel , ch' à ragion tentar non può , nè dene .

Dunque ascolti ciascun l'altrui consiglio

Benignamente , e non si sdegni alcuno ,

Per esser padre ad altri , ò maggior d'anni

In altra guisa , al giouine dar fede ,

Al giouine d'età di senno veglio ,

Che con ragione la sua lingua mona ,

Che non stà con l'età sempre il sapere :

Nè sempre è giouentù fallace, e vana .

Non gli anni, ma il saper pesa, e misura.







D Rouò il Drago vna lima in mezo vn
campo,

E stretto da la fame all'hor la prese
Per diuorarla non sapendo quale
Cosa ella fosse: e mentre la stringea
Trà duri denti indarno ritentando
Di spezzarla souentè, e non potea
Modo trouar, che quella à lui cedesse;

Dice ella: ò sciocco, di te stesso fuori
Ben sei, se stimi di poter far danno;
Pur picciol danno, à la durezza estrema
De' miei ferigni, e ben temprati denti,
A tuitede l'acciar più saldo, e forte:
Tal che prima i tuoi denti à pezzo à pezzo
Si lascieranno, e da la mia durezza
Consumati saranno à poco à poco,
Che segno mostrin pur d'hauermi offesa.

Sentì ciò il Drago, e come quel, c'hauca
Lungamente prouato indarno ogni opra
Per farne stratio, al fin tanziò pensiero:
E cedendo lasciolla in pace starsi.

Così deuria colui lasciar le imprese,
Che impossibili sono alle sue forze,
Nè contrastar con quel, ch'è più possente
Di virtute, e valor, che null'acquista
Chi l'huom combatte, ch'è di lui più forte.

Ceda chi manco vale al più possente.



Il Ceruo, il Cauallo, e l'Huomo.



*Asceano il Ceruo, & il Cauallo insieme
Dentro vn bel prato di nouella herbetta
Per lunga vsanza, e con inuidia ogn' vno,
Che'l compagno godesse vn tanto bene,
E consumasse quella parte, ch'esso,
Se l'altro non ci fusse, hauria per sua.
E tanto vn giorno in lor crebbe il dispetto,*

*L'odio, e la rabia, che con pugna horrenda
Vennero insieme à discoperta guerra.
De la quale in più assalti il Ceruo sempre
Restò vincente per la gran fortezza,
Ch'in fronte hauea de le ramosse corna.*

*Così il Caual perdend'ogn'hor la pugna
Partì dolente à vna forza spinto
Da la pastura di quel sito ameno.
E cercando d'aiuto in quella guerra
Alcun, che soccorebbe al suo bisogno
Incontrò l'huomo: à cui con prece humile
L'opra sua chiese. Ond'ei, che disegnato
Gran tempo haueua di soggetto farsi
Quell'animal per li seruigi suoi,
Tosto pronto s'offerse in sua difesa:
Ma disse; che, se ben d'ingegno, e forza
Era bastante à superar il Ceruo
Quando quel si fermasse à la battaglia:
Pur, quando ei si fuggisse, esso non era
Possente di seguir sì lieue corso:
Però mistier facea, ch'egl'in sì'l dorso
Là nel portasse, oue trouando il Ceruo
Non li giouasse la veloce fuga:
E ch' à bisogno tale gli deuea*

Lasciarsi

Lasciarsi por da lui la sella , e'l freno
 D'accommodarsi seco ; e dargli il modo
 D'intender la sua voglia oue il bisogno
 Cercasse , ch'ei per lui volgesse il piede .

Il Cauallo ciò inteso , e dal desio
 Di vincer l'inimico in ogni modo
 Già cieco fatto à scorgere più lontano
 Di queste conditioni il dubbio fine ,
 Fè ciò , che volse l'huom : lasciossi pore
 E sella , e briglia ; e nel condusse in parte ;
 Oue frà poco spatio il Ceruo altiero
 Da le fort' armi , e da l'ingegno humano
 Al fin restò miseramente vcciso .

Onde il Cauallo al fin de le sue voglie
 Venuto homai debite gratie rese
 Di tal fauor à l'huom : e poi le chiese
 Licenza per andarsi à goder solo
 Quel prato ameno , il resto di sua vita
 In dolce libertà passando lieto .

Ma l'huom , che già l'hauea nelle sue mani
 È potena domarlo à modo suo
 De le forze di lui l'alto valore ;
 Disse : Che , s'egli in suo seruitio hauea
 Tanto sudato , che vittorioso
 Fatto l'hauea del suo fiero nemico ;
 Eraben degno ancor , ch'esso il seruiffe
 Per qualche giorno in alcun suo bisogno ,
 E che non intendea per modo alcuno
 Lasciarlo andar senza pagargli il costo
 Di sue fatiche , e nel ritenne à forza
 Sì , ch'ei rimase eternamente seruo .

Così tal hora vn'huomo ; ch'è men forte
 Del suo nemico ; e che soccorso chiede
 Ad huom , che più del suo nemico vale ;

Dopò le sue vittorie al fin rimane
 De la sua propria libertà perdente :
 Che quel, che vinto hà il suo nemico, ch'era
 D'lui più forte, assai più facilmente
 Può vincer lui, di cui già possessore
 Si sente, e hauer tutte le forze in mano ;
 Nè vuol hauer per altri indarno speso
 Il valor proprio : che raro si troua
 Chi per vn'altro il suo mette à periglio
 Senza speranza di guadagno hauerne .

Forza, che d'altrui pende, e vinta, e serua .





Il Porco, e'l Cane.



Tupido il Porco disse vn giorno al cane
 Non sò, caro fratel, perche tu stai
 Vicin sempre al patron, che spesso spesso
 Ti batte, e più tù l'accarezzi ogn' hora:
 Tal ch'io, che mai da lui nò sento offesa,
 Anzi nutrito son due volte il giorno
 Non me'l posso giamai veder da presso
 Con cor sicuro, pur temendo quello,

Che tù prouato ogn'hor par, che non temi.
 A questo il Cane, io ti dirò (rispose)
 Di ciò quella cagion, che il ver m'insegna.
 Mi percuote il patron tal volta il dosso
 Non per odio, ò dispetto, in ch'ei mi tenga;
 Ma per amor, ch'egli mi porta, e farmi
 Di quell'instrutto, ond'io posso esser atto
 Ne i suoi seruigi, e più felice farmi.
 Inci auien poi, che seco andando à caccia
 Mi rendo pronto à mille belle imprese:
 E mi pasco di starne, e di fagiani,
 E di mille altri cibi ottimi, e rari:
 Tal che dolce mi sembra ogni percossa,
 Ch'io da lui sento ogni dottrina darmi;
 Perch'utile, & honore al fin m'apporta,
 Ond'hò cagion di starmi à lui vicino:
 Ma tù bene à ragion fuggir lo dei,
 E più quando egli ti nudrisce, e pasce
 Di miglior cibo; perche all'hor s'appressa
 (Nè vorrei dirlo) di tua vita il fine;
 Quando egli hà gran piacer, che tù t'ingrassi
 Stando in quiete, e in dolce almo riposo
 Per goder poi delle tue carni vn giorno,

Vtile è il mal, che per buon fin si pate.



Il Lupo, & le Pecore.



*Estissi il Lupo i panni d'un pastore:
Per ingannar le semplicette agnelle
Con l'apparenza de l'altrui semblante
Celando il troppo conosciuto pelo:
E col bastone in man, co' l'fiasco al tergo,
E con la Tibia pastorale al fianco
Verso il gregge vicin ratto inuiossi,
Sperando di condurlo entro vn'ouile*

*Fatto da lui d'vna spelonca oscura,
E prepararsi per vn'anno il cibo,
Che senza faticar potria goder si.*

*Ma quando l'empio fù giunto trà'l gregge,
(Trà'l gregge, il qual non lo temea credendo
Dal suo vestir, ch'ei fosse il suo pastore)
E volse dar la voce, onde il volgesse
Al pensato camin, fiero rullulato
Fuori mandò di tanto horror ripieno,
Che le paurose pecorelle tutte
Smarrite ne restaro; e quello al grido
Riconosciuto rimirando à dietro
Si diedero à fuggir velocemente
A i vicin tetti del natiuo albergo;
Et ei di ciò restò schernito, e tristo.
Tal l'huombugiardo, e di malitia pieno
Rimaner suole à lungo andar, nè puote
Sempre venir al fin del suo pensiero
Con la bugia del suo fallace inganno:
Che finalmente il ver da se si scopre:
E l'istessa bugia ne'l fà palese.*

Non può la falsità star sempre occulta.



La Gallina, & la Rondine.



*A Gallina trouò del Serpe l'roua,
Et à couarle incominciò cortese;
Perche n'uscisse la progenie noua
Condesio di ben far, ch' à ciò l'accese.
Ma mentre, ch' ella con amor le coua,
La Rondinella, che tal'opra intese,
Come colei, che saggia era, & accorta
La semplicità in cotal modo esorta.*

Vana è, misera, l'opra, e à te mortale,

*A cui contanto amor, e studio attendi:
Che tù prepari à te medesima il male,
Ch' anzi fuggir deuesti hor, che l'intendi:
Che quando al fin d'vna fatica tale
Giunta sarai, se accorta il ver comprendi,
E spererai qualche mercede à tanto
Affanno, il fruttito sia sol doglia, e pianto.*

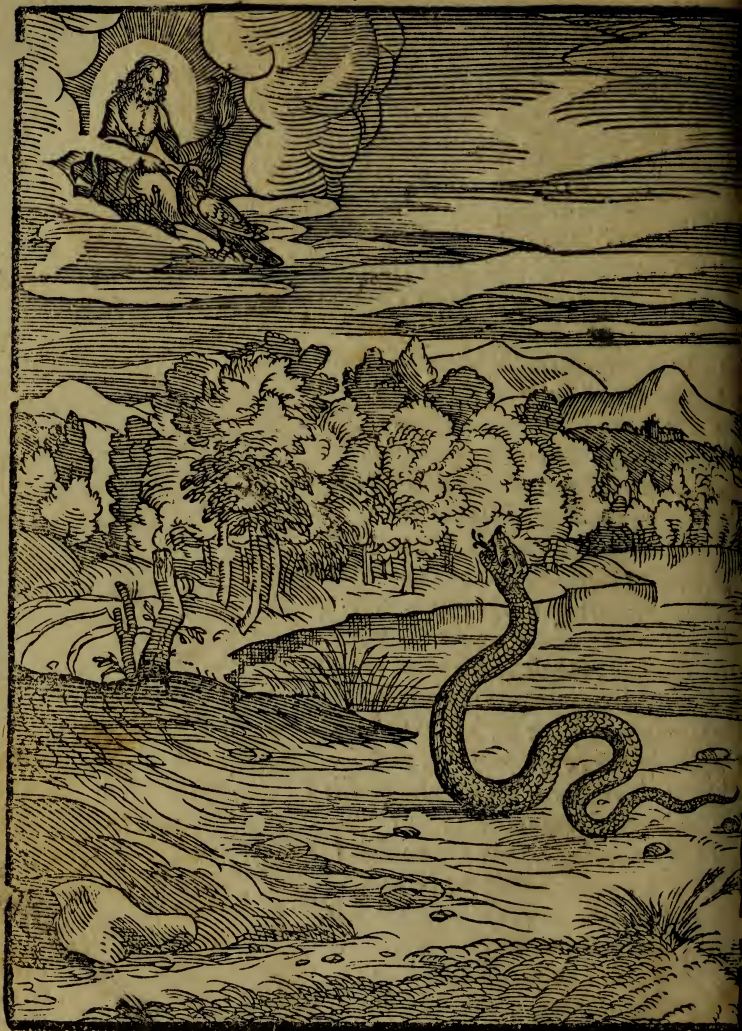
*Che i Serpi n'usciran, la cui natura
Sempre è di mal'oprar; e ti faranno
Le prime ingiurie, e da tua ria ventura
Ad ingiuriare gli altri impareranno:
E, se non ti traranno à morte oscura
Il primo dì, che de l'roua usciranno,
Faran col tempo eterna ingiuria poi
Contua gran pena à i propri figli tuoi.*

*Lasciale dunque, e non pensar giamai
Di premio hauerne usando atto gentile;
Che se ben cortesia merita assai;
Chi per natura è rio non cangia stile:
E per buon'opra rende pene, e guai,
Et è superbo à quel, che gli è più humile:
Nè può placar vn beneficio pio
Vncor, che nato sia crudele, e rio.*

Chi l'empio esalta, è da lui posto al basso.

H

Del



Del Serpente , e Gioiè .



N mezzo d'vna via staua il Serpente ,
 Nè però ad altri facea danno alcuno ;
 Anzi sempre calcato era da ognuno ,
 E tolto à scherno da l'humana gente :
 E con Gioiè si dolse , che innocente
 Essendo , gli era ogn'huom sempre importuno .

Ond'ei gli disse : Ognun sarà digiuno
 D'offenderti , se men sarai clemente :
 E , se col primo , che ti fece offesa ,
 L'ira mostrato hauesti , e'l tuo veleno ,
 A l'altre ingiurie ciò t'era difesa .
 Perche chi viue di modestia pieno
 Fa , ch'ogn'altro l'ingiuria , e vilipesa ;
 E chi suol vendicarsi à lor pon freno .

Chi facile perdona , ingiuri' aspetta .





Le Formiche, & la Cicala.



*Mentre, che al Sol nella più algentie bruma,
 Giuan molte formiche in lunga schiera
 Portando ad asciugare l'humido grano
 Fuor de la bitta, oue l'hanean riposto
 La misera Cicala, che di fame
 Già si moriu, con preghiere humili
 Cominciò loro à supplicar soccorso.
 Il che sentiendo una di lor più antica*

*D'anni, e di lunga esperienza gotta
 Le domandò quel, che l'està passata
 Ella facèssa: e rispondendo quella,
 Che col batter de l'ali, e'l muouer tuono
 Dentro à le cartilagini sonanti
 Del'aureo ventre un'harmonia soaua
 Formar solea per comune ristoro
 Degli affannati, e stanchi pellegrini,
 Che sotto il fiero ardor del Sole estiuo
 Facean passaggio per gli aperti campi:
 All'hor colei, che tal risposta intese
 Con accorto parlar disse ridendo:
 Dunque se all'hor così cammar soleni
 Senza pensar, che far deuessi il Verno,
 Hor ballerai per far più bello il giuoco;
 Il che tanto puoi far più ageuolmente,
 Quanto hai di cibo il ventre hora men carico.
 Gionani, voi, che de' vostri anni il fiore
 Dietro à le vanità perdendo andate;
 Senza pensar di vostra vita il fine,
 Aprite à questo esempio, aprite gli occhi:
 Et imparate con più san discorso
 Che v'è mestiero in sì la primavera
 Di vostra età pensar di quella al verno:
 Se non volete à l'ultima vecchiezza
 Giunger infermi, e di miseria pieni;
 Che l'antico prouerbio è cosa vera
 La vita il fine, il dì loda la sera.*

Chi vuol da sano oprar pens'al suo fine.





*A Volpe, e'l Pardo si trouaro insieme
 Vn giorno à spasso, e vennero à contesa
 Trà loro di beltà. Diceua il Pardo
 Vedi la pelle mia di varie macchie
 Con ordine misura al par del cielo
 Ch'è di stelle dipinto, adorno tutta
 Con tal vaghezza, che stupore apporta
 A qualunque la vede: e tal è'l pregio
 Suo, che Paccio figliuol del sōmo Gione
 Non si degna coprir le belle membra*

*D'altre mai per lo più, che di tal pelle,
 Che tutta la mia specie adorna, e veste.*

*Tacque mentr'ei parlaua all'hor la Volpe;
 Dapoi sciolse la lingua in tal risposta.*

*Se di beltà frà noi moui contesa,
 Intender dei de la beltà più vera,
 La qual di quella parte esser s'intende,
 Che forma dona all'animal viuente.
 Questa s'intende la bellezza interna;
 Non quella esterior, che d'accidente
 Esterior patir può sempre oltraggio;
 E variando la primiera forma
 Diuenir sozza à l'altrui vista, e lorda;
 Però di questa à me ceder tû dei,
 Se non sei folle in tutto, ogn'hor la palma;
 A me, che quanto hai tû vario d'aspetto
 Il dorso tutto, hò vario, e di colori
 Mille dipinto l'animo, e l'ingegno
 Atto à fornir mille lodate imprese:
 E per ciò bella sono quel, ch'importa
 Più, che la pelle facile à smarrire
 L'apparente beltà, ch'offender puossi:
 Onde la mia non può sentir offesa
 Mentre con essa mi riserbo in vita.*

*Da questo impari ogn'un prezzar quel bene,
 Che l'alma apportar suol, non la fortuna
 C'hor chiara sembra, hor con la faccia bruna,
 E sempre forma variar conuiene.*

Più bello è il bel del cor, che il bel del volto.



Della Mosca .



*Ià dentro vn'olla, che di carne piena
Era d'aleſſon nel tepido humore
Bolliuà al foco nell' humor feruente
Entrò la Mosca da la gola tratta
Del graſſo cibo, che nuotar vèdea :*

*Del qual dapoi, c'hà ſatiato à pieno
L'ingorda brama, e'l temerario ardire,
Venne sì gonfia del mangiato paſto,
E di quella beuanda à lei ſoane,
Che non potea leuarſene, e cadendo
Anzi più in mezo del liquor profondo
De la vicina morte in mano andaua ;
Onde vedendo non po ter fuggire
L'odiato fin de la penoſa vita,
Cominciò confortarſi in cotal guiſa .
Tanto hò beuuto qui, tanto hò mangiato ,
E tanto bene homai lauata i' ſono,
Che à ragion debbo volontieri, e in pace
Soſtener di mia vita vn ſimil fine .*

*Coſi dee tolerar l'huomo prudente
Quel, che non può per modo alcun fuggire ;
E quel, che vuol neceſſità ſeguire,
Per non parer altrui di baſſa mente .*

Quel, che ſchiuar non puoi, ſopporta in pace .





*N'Asinel, che sopra il tergo vile
 Hauea di Gione vn simolacro d'oro,
 Ch'al tempio il suo padron seco trahea,
 Mentre passaua per diuerse vie
 Era inchinato da la gente tutta,
 Che con diuotion s'humiliaua
 Del nume vano à quella ricca imago.*

*Ma credendo il meschin, che quell'honore
 Venisse fatto al suo nobile aspetto,
 Del suo stolto parer tanto gonfiossi,
 Che preso all'hor da quella gloria vana,
 E tosto in mezzo del camin fermato
 Leuando per superbia in alto capo
 Tutto si vagheggiaua; e non volea
 Mirando hor quà, hor là mouer vn passo:
 Ed'esser nato vn'Asino del tutto
 Già si scordaua, se non er' all'hora
 Il suo padron, che con vn grosso fusto
 Percotendo le natiche asinine
 Gli fece di se stesso entrar in mente
 Con molte busse, e con simil parole.
 Segui pur pazzo il tuo preso camino,
 Che non sei tù, ma quel, che porti, è'l Dio,
 Che da ciascun, che vedi, è riuerito.*

*D'ogni superbo cor questo è figura.
 C'hà di publico honor titolo, e nome,
 Enon si porta in suo costume, come
 La prudenza richiede à sua natura,*

L'honor dato à l'huom sciocco insano il rende.



Pallade, & Giove.



*Ià sù, che ogniun de gl'immortali Dei
A suo piacer vn' arbore si elesse
D'hauer per propria insegna in sua tutela.
Così Giove la Quercia altera prese;
Vènere il Mirto; il Pino il Dio del mare;
Apollo il Lauro; la sublime Pioppa
In gloria cesse del famoso Alcide.*

*Questo veduto all'hor Pallade saggia
Restò sospesa di stupore alquanto,
Che tale election fosse caduta
Soura di piante infruttuose, e vane,
Poiche ciascun sapea, che immensa copia
Di fruttifere pur ne hauea la terra,
Da farne ageuolmente vtil' eleita:
E domandando al Sommo padre Giove
Modestamente la cagion di questo,
Al fine hebbe da lui cotal risposta.*

*La cagion, figlia, che ciascun ne indusse
A far election d'inutil pianta,
Fù certo vn' ragioneuole rispetto,
C'habbiam, che'l mondo non pensasse mai,
Che per l'utilità vil di quel frutto
Il proprio honore alcun di noi vendesse,
Onde il nome diuin restasse infame.
Vdito ciò la generosa Dea
Per dar al suo saper degna risposta
In sì fatto parlar la lingua sciolse.*

Pre-

Prendasi pur ogn'vno , ò sommo Padre ,

De gl'immortali Dei qual più gli aggrada

Inutil pianta del suo pregio insegna ,

Ch'io quanto à me , cui sempre gioua , e piace

L'honor goder con l'vtile congiunto ,

M'eleggerò la pretiosa oliua ,

Di cui voglio esser protettrice amica .

All'hor bacciò la valorosa figlia

Il Padre Giove ; e tutto allegro disse :

O degna figlia del tuo Padre Giove ,

Ben mostri al tuo parlar accorto , e saggio ,

Et al giudicio del sublime ingegno ,

Che non del ventre di femina vile ,

Ma del mio diuin capo uscita sei ,

Però sarai de i secoli futuri

Meritamente ogn'hor saggia chiamata ,

Che

Che veramente quella gloria è vana ,

Che da l'vtil si vede ogn'hor lontana .

Vero honor non è quel, che in danno torna .





Il Granchio, & la Volpe.

L Granchio vn giorno era del Mare vscito
 Per nouello desio di trouar cibo,
 Che gli gustasse fuor de l'onde false;
 Onde pascendo à suo diporto andaua
 Lungo à la spiaggia del vicino lito.
 E la Volpe, che intorno iua cercando
 Da satiar la fame, che già quattro
 Intieri giorni le rodeua il ventre,
 Visto quel di lontan subito corse,

E tosto l'afferrò per diuorarlo.
 Ei, che s'accorse del crudele effetto,
 Nè scampo à sua salute hauer poteua,
 Lagrimando trà se disse: Ben merto
 Lasso, meschino, e questo, e peggior male,
 Poi, c'hauendo nel mar cibo bastante
 Di condur la mia vita insino al fine,
 S'io di Nestore ben viuessi gli anni,
 Hò voluto cercar nouella strada
 Di pasturarmi fuor del luogo vsato,
 In parti entrando à mia natura auuerse;
 E d'animal marin terrestre farmi,
 Perdendo col mio albergo ancor la vita.

Così fà l'huom, che da troppo desio
 Di cose noue la sua patria lascia,
 E temerario arditamente passa
 Que misero cade in stato rio.

Il cercar varia sorte è tal'hor morte.





*Vn gran vaso di mel, ch' à vn pellegrino
 Si ruppe, era vna via sparsa nel mezo
 Con largo giro: onde vna copia grande
 Di mosche in quello dà la gola tratte
 Dolcemente pascean l'amato humore.
 Ma quando fur ben satie, e di mel piene
 Volendosi da quel alzar à volo
 Parte da la granezza del pasciuto*

*Ventre, parte dal mel tenace fatto
 Dal Sole ardente de l'estiuo giorno,
 Ritenute di là mouer il piede
 Mai non potero, e faticarsi indarno.
 E mentre stauan dibattendo l'ali
 Diuersi anghi, che quelle hanno per cibo,
 Di questo accorti tosto si calaro,
 E le diuorar tutte in poco d' hora.*

*Dinota questo, che colui, che tutto
 Si dona al senso de la gola in preda,
 Senza tener in quest' ordine, o modo,
 Che suol ragion dotar à chi prudente
 Nutrir si vuol di delicati cibi
 Per sua salute, ma si astien dal troppo,
 Che nuocer suole, onde tal vitio nasce;
 Souente casca in misera fortuna,
 E de la Morte ancor tal volta in mano.*

Spesso la gol'altrui guida à mal fine,



L'asino, la Simia, & la Talpa.

L'Asino si dolea, che l'ampia fronte
Non hanea, come il Bue, di corne armata;
Nè la Simia facea minor lamento
Dinon hauer la coda, onde coprissi
Le parti, che modestia asconder suole.
Tal che sentito all'hor la cieca Talpa
D'ambe due le querele, e'l rio cordoglio,
Lor si fè incontra, e tai parole mosse.

Deh perche fate in van tante querele
Voi, che per altro pur felici set e ?
Seme, ch'esclusa de l'amata luce
Viuo infelice sotto eterna notte
Prima del maggior ben, ch'al mondo sia.
Vedete star senza querela in pace?

Dunque colui, che se misero crede,
Stiane gli affanni suoi costante, e forte;
E nel voler di Dio paghi sua sorte
De l'affanno maggior, che in'altri vede.

Conforto è al proprio il maggior mal d'altrui.



D'un Marito, che cercaua al contratio del fiume
la Moglie affogata.



D'un Marito, che cercaua al contrario del fiume
la Moglie affogata .



N'huom, di cui la moglie in certo fiume
Sendo caduta al fine estinta giacque ,
Il cadauero suo cercaua indarno
In contra'l corso de le rapid'onde ,
Tal che più d'un, che la fatica vana
Scorgea di lui da carità commosso

Gli ricordaua con parlar cortese ,
Che per trouarla à la seconda andasse
Del corrente liquor , che in giù trahea
Mà quel, che poco tal pensier curaua
Così rispose: Io non farò già questo :
Perche mentre mia Donna in vita resse
Fù da l'altrui parer così diuersa ,
Così di voglia sua, così lontana
Dal comune voler, così contraria
A qual si vogli' altrui genio, e costume ,
Che di ragion non è da creder mai ,
Chè natura cangiando hora, ch'è morta ;
Deggia corso tener se non diuerso
Tutto, ò contrario à quel, che l'onda tiene :
Cotal esempio à l'huom discreto insegna
Che vitio natural difficilmente
Si lascia, oue inuechiato babbia la mente
Ostinato voler, che in'altri regna .

Chi d'alcun vitio hà in se mostrato' eccesso
Fà, ch'altri, ancor, che spento, il crede in esso .



Il Contadino, & Hercole.



*Aßaua vn Contadin col carro carco
 Di biada per vn calle assai fangoso ,
 Nè hauendo i buoi per la stanchezza forze
 D'indi ritrarlo, miserabilmente
 Tutto otioso, e di mestitia pieno ,
 Facea soggiorno, e non sapea, che farsi.
 E così non prendendo alcun partito*

*Con gran sospiri , e gemiti pregaua
 Ercole inuitto, che dal ciel scendesse
 Per souenirlo in così gran bisogno .
 Il che fatto più volte al fin commosso
 Da la pietà del suo graue lamento
 Sceso dal cielo sopra vn nuuol d'oro
 A lui mostrossi il glorioso Alcide ,
 E cominciò parlargli in cotal guisa .*

*Oh là tu , che dal ciel chiamato m'hai
 In tuo soccorso, hor dà principio tosto
 Ad aiutarti per te stesso, & opra
 Quanto è in te di valor per tragger fuori
 Di questo loto il già fermato carro:
 Stimola i buoi; metti le spalle sotto
 Le graui sponde, e sollevando alquanto
 Le lenteruote inuita al motto il planstro:
 Ch' all'hor, se da persona di valore
 Facendo sforzo à la tua debil possa
 Mi chiamerai in soccorso al tuo bisogno ,
 Sarò presente; e col diuin potere
 In te radoppiarò l'humane forze .*

*Ci dà questo à veder, che Dio non suole
 Porger soccorso à l'huom, ch'è neghitoso ,
 S'ei dà se stesso del suo ben bramoso
 Ad aiutarfi cominciar non vuole .*

Oprisse ancor, chi vuol di Dio l'aiuto .





L Lupo deuorato hauea vn'agnello ;
 E per la fretta del mangiar , c'hauea ,
 Vn'osso rotto con l'acuta punta
 Glirestò in gola attrauersato in modo ,
 Che sentiua di morte estrema pena .
 E per medico suo la Grua richiese
 Con assai largo premio pattuito
 Trà lor d'accordo per cotal fatica .
 Ond'ella con l'acuto, e lungo rostro

*Inbreue al findi tanto affanno il trasse .
 Marichiedendol poi di sua mercede
 N'hebbe in premio da lui cotal risposta .
 Vattene sciocca , temeraria , e audace ,
 Ch'assai buon patto , e premio esser ti deue
 L'hauer già tratto à saluamento il collo
 Fuor delle fauci del rapace Lupo .*

*Così gli huomini rei souente ingrati
 Si stiman di fauore esser cortesi
 A quelli , in cui non sian gli vfficioj spesi
 De i vitij loro iniqui , e scelerati .*

L'huom dal non far mal s'arroga merto .





*Ve Topi vn di Città, l'altro di Villa
 Ambi congiunti d'amicitia stretta
 S'inuitaro l'on l'altro insieme à cena.
 Ma fù prima il Villan; che'l car'amico
 Nel suo pouero albergo riceuesse
 E trà le canne, che seruian per muro
 De l'humile capanna d'un pastore, colse,
 Di cece, e ghiande, che in pin giorni ac-
 Tutto contento, e pien d'amico affetto
 Gli fece lauta, e copiosa mensa.*

*Così rodendo insino à mezza notte
 Il duro cibo con tranquilla mente
 A vn dolce sonno al fin si diero in preda.
 Ma quando il Sol col matutino raggio
 Lucido, e chiaro in Oriente apparse,
 Il Topo Cittadin l'altro destando
 Per gran desio, c'hauea di farsi honore,
 L'inuitò à cena à le paterne case:
 Que al fin giunti dopo lunga via
 Sù l'hora prima de la notte oscura
 Entraro stanchi al buio in ampio loco,
 Che d'un palaizzo era terreno albergo,
 Tutto odorato di soauì cibi,
 Onde abundantie era d'intorno, e pieno.
 Quinì senza aspettar chi gl'inuitasse
 Ciascun di loro à ristorar si diede
 La fame, e dal camin l'aspro disagio,
 Intorno a' varij delicati cibi
 Di, ch'eran colmi molti piatti, e deschi
 Ma non sì tosto prima gli assaggiaro,
 Che con romor, che gli rende sospesi,
 Ecco scuotendo mille chiauì, e l'uscio
 Subito aprendo con vn lume in mano
 Il maestro venir de la cucina
 Per porre in saluo certe altre viuande,
 Che pur dianzi leuate hauea di mensa.
 A l'apparir de l'inimico lume
 Il Topo Cittadin ratto fuggissì
 L'altro inuitando con tremante core
 A far l'istesso per fuggir da guai,*

E dietro à l'uscio tosto si nascosse.
 Ma partito colui, che fu cagione
 De la paura, e del disturbo loro,
 Tornar di nouo à l'assaggiato cibo,
 E ne satiaro à pien l'ingorda fame,
 Benche tremanti, e di sospetto pieni:
 Nè però si sapean leuar da mensa
 Dal gusto presi del soaue pasto,
 Se vn'altra volta l'importuno hostiero,
 Che per altro bisogno iui tornaua,
 A disturbarli non venia di nouo.
 All'hora s'appiattar celatamente
 Dietro vn vassello di Cretese vino,
 Che gioccolando dal mal sano fondo
 Spargea'l terreno del liquor soaue.
 Del qual poi, che appagato hebbe ciascuno
 Più, che à bastanza la golosa sete,
 Quinui posar le ben pasciute membra
 Con gran temenza; il resto de la notte
 Tutto passando con disagio, e pena
 Senza mai chiuder occhio, ò mouer piede,
 Tanto sospetto hauean d'ogni periglio.
 Poi quando Febo con l'aurato carro
 Portò di nouo in Oriente il giorno
 L'ospite cittadino al suo compagno
 Con festeuol parlar gioioso disse.
 Che ti par, frate, de le mie viuande?
 Non son forse elle altro, che cece, ò ghiande?
 A tal sermon colui, ch'era dal sonno,
 Ma molto più da la paura stanco,
 In cotal modo à l'hoste suo rispose:
 Gratie ti rendò del cortese accetto
 Che fatto m'hai nel tuo nobil conuito
 Degno del gusto de' celesti Heroi;
 Perche il fauor, (e sia qual ei si voglia)
 Che fatto vien da voluntate amica,
 Deu'esser sempre in tutt'i modi caro
 E di grata mercè premio s'acquista.
 Ma ben dirò; che m'è più dolce assai
 Roder la fana, ò la rancida noce

Nel pover tetto mio lieto, e sicuro ;
 Che in questo loco di paura pieno ,
 E senza mai pesar sicuro un' hora ,
 Gustar l'ambrosia , e'l nettare di Giove .
 Voi , cui posto hà la cieca instabil Dea
 De le terrene cose in mano il freno ,
 E voi , ch' à più poter veloci andate
 Con sommo desiderio à i regj alberghi
 Per vender sol la libertà , e la vita
 Ciechi ò dal fumo de l'ambitione ,
 O dal vano splendor del lucid' oro ;
 Deh raffrenate la superbia , e'l fasto ;
 Deh misurate i passi vostri alquanto ;
 E con sano discorso giudicate
 Del corso , e stato vostro il dubbio fine :
 Che ancor , che retto di propitia stella
 Arrivar possa al desiato segno ,
 Non hà però felice un giorno solo .
 Se del sanio di Frigia entro à lo specchio ,
 In cui l'huom sanio se medesimo intende ,
 E riconosce il pazzo i proprij errori ;
 Mirate un poco : hauer chiara potrete
 L'oscurità delle miserie vostre :
 Quindi del vero al fin fatti più accorti ,
 E scorto di Virtute il bel camino ,
 Fuor vi trarrete de l'error comune ,
 Nel qual ognun precipitoso corre :
 Nè stimarete l'oro , ò'l lucid' ostro ,
 O le delicatissime viuande ,
 Le feste , giuochi , ò i trionfali honori
 Contrapesati da continue cure ,
 E da mille sospetti indegni , e vili ,
 Più , che la dolce amata libertade ,
 Più , che l'almo riposo , e l'otto honesto
 Accompagnato da la gioia immensa
 D'una tranquillità grata , e sicura ,
 Che rende l'huomo povertà beato .
 Dunque colui , ch'esser felice brama ,
 Segua del Topo rustico la norma ;
 Che viuerà nella più nobil forma
 Beato , e morirà con gloria , e fama .

Un ben , che è mal sicuro è da sprezzarsi .





Ortaua il Contadino à la Cittade
 Vn lepre morto , c'hauea preso dianzi ,
 Per farne insu'l mercato alcun guadagnò ,
 Matrouatolo à sorte vno à cauallo ,
 Che gli venia da la cittade incontra ,
 Di volerlo comprar sembianza fece :
 E prendendolo in mano , e ponderandol

Per farne stima , lo chiedea del prezzo ,
 Ciò simulando , e in vn medesimo punto
 Toccò di sprone il suo destrier veloce ,
 E à sciolta briglia in fuga il corso prese .
 Or visto il Contadin , che inuano haurebbe
 Fatt'ogni proua per voler seguirlo ;
 Di ricourarlo non hauea più speme ;
 E dirgl'incominciò così gridando .
 Io te ne faccio vn dono in cortesia ,
 Tù dunque in cortesia portate'l lieto ;
 Et godendol per mio amore in pace .

Così tal'hor altrui l'huom donar suole
 Quel , che per modo alcun vender non puote ;
 Celando il suo pensier con finte note
 Mentre non ne può far ciò , ch'egli vuole .

Volontier dona quel , che non puoi vendere .





L possente Leon, l'astuta Volpe,
 E'l semplice Asinel venner d'accordo
 D'esser compagno, e diuider trà loro
 Quel, ch'è ciascun di lor prendesse in
 caccia
 E fatto vngiorno assai copiosa preda,
 E sendo à l'Asinel toccato in sorte
 Il far le parti del comun guadagno,
 Il tutto giustamente in trè diuise:
 Perche ciascun il suo douere hauesse,

Ma il superbo Leon questo vedendo
 Arse nel cor tutto di rabbia, e sdegnò.
 E'l miser diuisor tosto accusando
 D'iniquità, d'inganno, e di malitia,
 Lacero tutto; e con vorace brama
 Ne fattò la scelerata fame.
 Poi volto in alto furibondo, e fiero
 A la Volpe, che attonita miraua
 Quel caso strano, e di nequitia pieno;
 Con parlar orgoglioso le commesse,
 Che in giuste parti diuidesse il tutto.
 Ond'ella accorta de l'altrui ruina
 Quasi tutta la preda in vn raccolse,
 Per farla del Leon debita parte:
 E presentolla à la superba fiera;
 E poco più di nulla à se ritenne:
 All'hor l'altero d'allegrezza pieno
 Le disse. Oue sorella, hai così bene
 Appresa del diuider la ragione,
 Che con tanta dottrina m'hai dimostrato?
 A cui l'astuta humilmente rispose.
 De l'Asinolo stratio, e'l tristo fine
 Dato m'hà de le leggi la dottrina;
 Ch'à ben partir quel, ch'è commune insegna;
 E m'hà fatto legista in vn momento.
 Così l'huom spesso à l'altrui spese impara
 Nelle occorrenze perigliose, e strane
 Il ritrouar la via di sua salute
 Senza tema di biasmo, o d'alcun danno,
 Se vuoi del tuo mistier cauar guadagno,
 D'vn tuo maggiore non ti far compagno.



Il Figliuol de l'Asino, e'l Lupo.



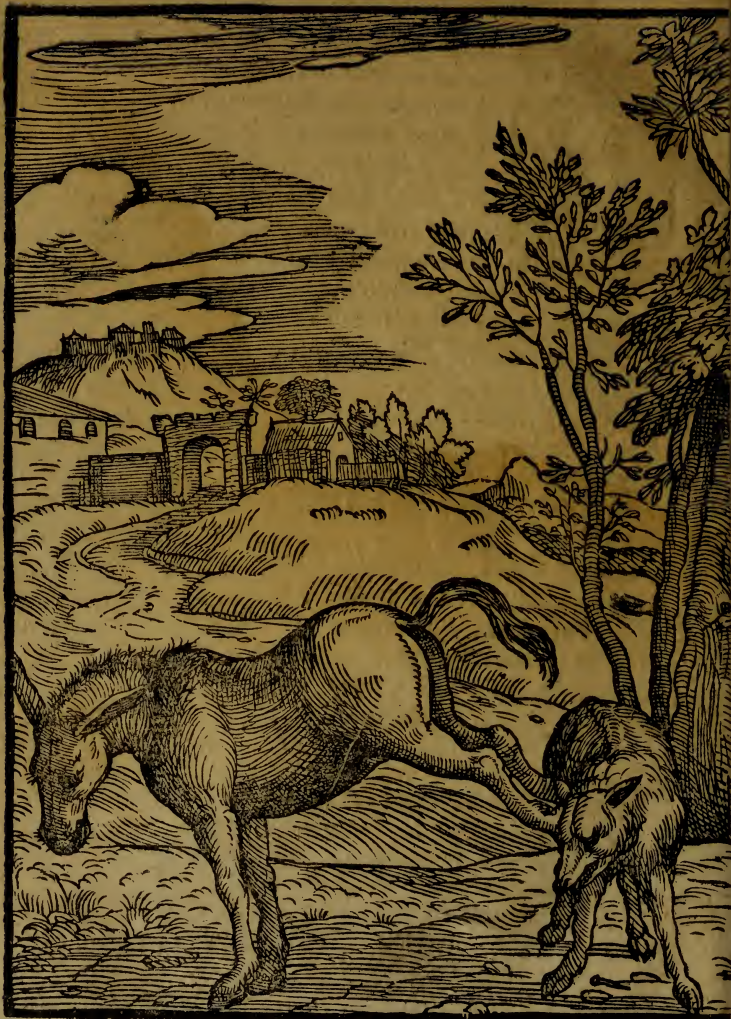
*Asino già nel suo presepio infermo
Giaceua giunto assai vicino à morte,
E di ciò sparsa era la fama intorno.
Onde per visitar lo all'hor si mosse
Con cormaligno, e simulato volto
Il Lupo; e fatto già vicino à l'uscio,
Che la stalla chiedeua, per certo foro
Dentro guardaua; e l'Asinel vedend.*

*Giacer si à lato del suo infermo padre,
Chiamollo à se, pregandol, ch'ei l'aprisse,
Che visitar il genitor volea.*

*Etei, che'l conoscea, negò di farlo:
A l'hor il Lupo in se tutto confuso
Fingendo hauer pietà de' casti suoi.
Gli domandò qual fosse all'hor lo stato
Del padre suo, ch'esser sentiua infermo.
A cui ridendo l'Asinel rispose
Và pur, s'hai forse à fare altro camino;
Ch'egli stà meglio assai, che non vorresti.*

*Tal ti dee del nemico esser sospetto
Il volto, che d'amor timostra segno;
Se con l'occhio miglior del sano ingegno
Non vedi qual gli giace il cor nel petto.*

*Se viui in rissa, e star voi senza pene,
Sospetta dal nemico ancor del bene*



L'Asino, e'l Lupo.



*L'Asino vn dì passando in certo loco (de,
Fermò sopra d'un chiodo à caso il pie-
Onde restò trafitto amaramente (era.
Da quel, che dentro tutto entrato gli
E cercando rimedio à l'aspra doglia,
Il Lupo à lui per medico s'offerse;
E di certa mercè restò d'accordo
Seco, se di quel male ei lo sanaua .
E tanto fe col duro acuto dente ,
Che gli lo trasse, e di martir lo sciolse:
Ond'ei chiedendo il pattuito dono ,*

*L'Asino, che pagar già nol poteua ,
Lo pregò caramente à rimirarli
Meglio per non sò che, che l'affligea ,
Nella ferita ancor restata aperta :
Che grato poi del premio gli sarebbe .
Il che facendo il medico mal atto ,
E leuando le groppe in vn momento
D'ambidue i piè nel fronte , e nelle spalle
Così gagliardamente lo percosse ,
Che'l lasciò quasi morto in mezzo'l campo ;
E fuggì ratto al consueto albergo .
Ma dopò lungo spatio riuenuto
Il Lupo al fin nel suo primiero senso
A se medesimo tai parole mosse .
M'è certo à gran ragion questo auenuto :
Ch'essend'io nato per mia buona sorte
Atto de gli animali al far macello ;
Il Medico facendo , inutilmente
Derogar volsi al natural valore .*

*Ogn'vno adunque accortamente impari
L'arte seguir à cui sua stella il chiama :
E lasci quell'vfficio in cui Natura
O giudicio, ò fauor non gli consente
Dariuscir con utile , & honore ;
Se gir non vuol d'ogni miseria al fondo .*

L'vfficio, in ch'egli vale, ognun far deue :



La Volpe, & l'Vua.



*Iunse la Volpe da la fame scorta
 Oue vna Vite co i pendenti rami,
 Facea d'vne mature allegra vista:
 E cominciò con appetito immenso
 Far ogni proua, onde potesse hauerne.
 Ma per ben, ch'ella alzasse i piè dinanzi*

*Lungo il troncone, e saltellando andasse
 Per arriuar à quel pendente cibo,
 Però mai non ne giunse vn picciol grano.
 Onde vedendo ogni sua speme vana
 Se ne ritrasse, & à se stessa disse.*

*Lasciala pur, ch'ella non è matura,
 Per gl'immortali Dei, ch'io non ne voglio,
 E' troppo acerba, e dispiaceuol gusto.*

*Tale l'huom sauio suol quel, ch'ei più brama,
 Spesso sprezzar, se d'accidente strano
 Reso gli vien dal suo pensier lontano
 Quel, che più d'acquistar s'industria, & ama.*

Non cura il sauio quel, c'hauer non spera.







Ermosse il Coruo sopra vn'alta quercia ;
 Et vn pezzo di cascio hauea nel rostro
 Onde l'astuta Volpe , che'l vedea ,
 Cominciò seco ragionar tessendo
 A quello in cotal modo dolce inganno ,
 O che bell'animal vegg'io là suso ,

Che vago angello di diuerse piume ,
 Di mille varij , e bei colori adorno .
 Dio ti mantenga ò generoso vccello ;
 Che pur , che'l canto sol non ti mancasse ,
 Degno saresti à mio giudicio certo
 D'esser tù sol l'angel del sommo Gione .

All'hor quel sciocco , che sentina quali
 Erano le lodi , che colei gli dana ,
 Entrato in speme di quel vano bonore ,
 Che gli auguraua il suo finto sermone ,
 Per mostrarle c'haueua , e voce , e canto ,
 Incominciò gracchiar con rauco strido
 Sì , che dal rostro il cibo in terra cadde
 Così scorgendo la sagace Volpe
 Esser del suo disegno al fin venuta ,
 Gli prese il pasto , e quel mangiato disse .

Coruo fratel , tù certo adorno sei
 D'ogni alta dote , che d'honor sia degna ,
 Sol de l'ingegno in ogni parte manchi .
 Colui , che in tua presenza assai ti loda
 A tua simplicitade inganno ordisce ;
 E di giudicio assai manca , e fallisce ;
 Chi suol fede prestare à finta loda .

La lode senza merto è fraud'espressa .



Il Leone impazzito, & la Capra.



Idde la Capra da vna ruppe al basso
 Il Leone impazzito, e furioso
 Scorrer con atti strani, e torto passo
 Hor sù, hor giù di campi vn largo piano
 E da stupore, e gran cordoglio mossa
 Nè senza graue horror del suo periglio
 Trà se medesima fè cotai parole.
 O de le fiere miserabil sorte,

Infelice sciagura, empio destino:
 Che, se quando il Leon di sana mente
 Scorreua intorno, alcuna attà non era
 A sostener il suo possente orgoglio;
 Che far potrà quand'ei di mente è fuori,
 E da discorso san tutto lontano?
 Quant'ei feroce, e più possente hor sia
 Hauendo giunto al natural valore
 Il tremendo furor de la pazzia?

Così n' insegna l'animal discreto,
 Che insopportabil sempre, e periglioso
 E' de la mente cieca il rio furore
 Quando il rigor de la possanza è seco:

A doppio la pazzia cresce le forze.

L'Asino,



L'Asino, e'l Cinghiale.



*Vuene vn dì, che'l semplice Asinello
Per camin incontrādo il fier Cingiale,
Qual pazzo incominciò ridersi d'ello,
Per nō hauer più visto vn mostro tale:
Ond'egli disse: Segui, pur, fratello,
Dime burlarti, poi ch'assai ti vale
L'esser sì vile, e di sì sciocco ingegno,
Che d'oprar mio valor teco mi sdegno.
E però non potrà la tua pazzia*

*Tant'oltraggiarmi col suo stolto riso,
Ch'io macchi mai la nobiltà natia
Nel tuo vil sangue mentre io t'habbia ucciso.
Che, benchè degna di supplicio sia
L'ignoranza, onde m'hai così deriso,
Sarebbe à mia virtù di poco honore
L'abbassarsi in mostrarti il suo valore.
Dunque ciò noti ognun, ch'esser si sente
Dicor gentile, e di virtute adorno:
E freni l'ira con la bassa gente,
Che tal' hora gli moua ingiuria, e scorno:
Perche chi di valor è più possente,
E di fregi d'honor cinto d'intorno
Spendendo le sue forze in vil figura,
La sua virtute, e la sua gloria oscura.*

Non mostrar tuo valor con gente vile.



Il Leone, & la Volpe.

Ncontrando la Volpe il fier Leone,
 Che non prima, ch' all'hor veduto hauea,
 Prese tanto timor, tanto spauento,
 Che per poco maggior morta sarebbe
 Ma poi da quel non riceuend'oltraggio,
 Incotratolo ancor sentì minore
 La paura, che d'esso hebbe pur dianzi
 Quinci la terza volta ritrouando
 L'altera belua, tanta sicurezza

Prese l'astutia, ch' iui hebbe ardimento

Di rimirarlo, e à lui farsi vicina,

E baldanzosamente ragionando

Audace motteggiar seco presente.

Dunque da tal effetto ogn'huom comprenda

Che l'uso lungo, e'l praticar frequente.

Ogni difficoltà facile rende;

E fà parer domestiche, e sicure

Le cose horrende, e di perigli piene.

Lo spesso oprar fà l'huom atto ad ogn'opra.







Aquila vn giorno d'vna eccelsa rupe.
Ratto calossi da la fame spinta
Di grasse agnelle in mezo vn'ampio
gregge.

E rapìo vn'agnel ne i curui artigli
Lenossi, e via portollo, onde si volse
Il che vedendo il Coruo non lontano
De l'atto generoso emulo venne.

Quinci esso ancor per far proua
maggiore

Con strepito, e stridor ratto sicala

Sopra vn grosso monton; nel folto velo
Di cui poscia il meschin l'ogne intricando,
L'ogne mal atte à così gran rapina,
Per prender altri al fin preso tronossi.
Perche il Pastor veduto lui sù'l dorso
De l'animal in van batter le penne
Per liberarne gl'intricati piedi,
V'accorre; il prende; i troppo audaci vanni
Traiogli à sua maggior, vergogna, e danno
A i fanciulletti suoi per ginoco diede.
Tal che restando spennacchiato il Coruo
E in parte fuor de la sembianza prima,
Se domandato era qual fosse augello
Sempre rendeu'altrui simil risposta,
Io prima inquanto al grande animo mio
Aquila fui: ma hor chiaro comprendo,
Ch'io son, e à l'opre, e à quel, ch'ionacqui, vn Corno.

Questo non altro al sanio inferir pote,
Se non, ch'ognun, che temerario ardisce
Quella impresa tentar, ch'à la bassezza
Del suo grado, e valor mal si conuiene
Souente vada d'ogni miseria al fondo:
E diuenuto fauola del vulgo
Con suo danno, e delir schernito giace.

Ogni opra tua, col tuo poter misura.





*Efamarata la Volpe, e diuenuta
Smagrita, scarna, per un picciol buco
Entrò in un tetto di galline pieno
Per satiar di lor la lunga fame:
Nè difficil le fù la stretta entrata
Ma quando satia fù, s'ingrossò il ventre
Trouossi che non hebbe il modo mai*

*D'uscirne, e si delea la notte, e'l giorno:
Nè restaua però di mangiar sempre
De' polli il resto quando le pareu
Che fosse di cenar la solita hora;
Tal che ogn'hor più ingrassaua, e venia gonfia,
E inhabile ad uscir di quella stanza,
Doue aspettaua adhor adhor la morte,
Se di quella il patron vi fosse entrato.*

*La donnola, che spesso i suoi lamenti
Sentito hauer, da pietà si mosse
A consigliar così quella meschina.*

*Se uscir voi di tal loco, ti conuiene
Asteneri dal cibo, onde ti pasci;
Che così tornerai, com'eri prima,
Smagrita, e scarna, onde dal picciol buco
Passar potrai doue vorrai sicura.
Perche fin, che quì dentro ogn'hor ti stai
Pascendo à voglia tua l'ingorda gola,
Sempre starai nella medesima pena,
E in continuo pericol de la vita.*

*Che l'esser satia, e uscir di quella buca
Ripugnan sempre, e star non ponno insieme.*

*Così fa l'huom, ch'ogn'hor viuuto sia
In mediocre stato, onde quieto
Menò sua vita, e senza alcun trauaglio,
Quando d'altra fortuna in sù la ruota
Siede pensoso, e di trauagli pieno:
Che quanto hà più de le ricchezze in mano,
Tanto l'affanna ogn'hor cura maggiore.
Che star non ponno insieme alla fortuna,
E cor quieto; honore, e lunga pace,*

*In questa vita di miserie piena.
Alta fortuna alto trauaglio apporta.*





Ndò vn Villan dentro vna Selu' antica
 Di quercie ombrose largamente adorna
 E la pregò con mansueta voce,
 E parol' efficaci à sua richiesta,
 Che di prestargli ella contenta fosse
 Vn picciol tronco de le piante sue.
 Ch'eran d'immensa, & infinita copia:
 Perch'vn manico farne esso volea
 A la sua scure, onde tornato à casa

Fornir potesse alcuni suoi lauori.

Ella, che per natura era cortese,
 Ericca intorno del suo gran tesoro,
 Gline fè parte, gratiosamente
 Donando à lui quanto le hauea richiesto.

Ond'ei ne fece il manico; e dapoi
 A spogliar cominciò di parte in parte
 La Selua tutta con la parte stessa,
 Ch'era già membro di lei stessa uscito:
 Sì che'l Villano iniquo, e discortese
 Tutta la pose in picciol tempo à terra.

Così spesso patir suol chi benigno
 E de' fauori suoi largo, e cortese
 Ad huomo auaro, e dinequitia pieno:
 Che con le forze stesse, ond'ei l'accrebbe,
 Riman da quello al fin posto in ruina,
 Però guardisi ognun à cui fa dono
 De le sue gratie, e non si fidi troppo
 Di chi per molta esperienza, e lunga
 Pratica non conosce essergli amico.

Non dar fauore à chi può farti oltraggio.



Di due Rane, c'haucau sete.



Otto l'ardor dal caldo estiuo Sole
Già si seccar molte paludi, e stagni
Sì che penuria d'acqua hauea la terra:
All'hor due Rane da gran sete spinte
Andaro insieme lungamente errando
Per le campagne, e per le basse valli
Per veder se potean trouar ventura
D'alcun riposto humore al lor bisogno,

E dopò hauer cercato indarno assai
Giunsero al fine oue vn profondo pozzo
Mostraua l'acque in abundante copia.

E quel veduto vna di lor allegra
Inuitò l'altra con parole pronte
A saltar seco nel bramato humore.
Ma quella, che più saggia era di lei
E di più lunga esperienza accorta,
Così rispose al temerario inuito.

Se si gettiam, sorella, entro à quest'onde
D'intorno chiuse, e d'alto muro cinte,
Quantunque dolce nel principio sia
L'acque gustar del nostro ardor ristoro;
Dubito ancor, che se maluglia stella
Seccar facesse l'abondante humore,
Non ci parebbe al fin pur troppo amaro,
Restando à forza in sù l'asciutto fondo
Senza speranza di poter salire
Per riparar à nouo altro bisogno.

Saggio è dunque colui, ch' à l'appetito,
Proprio pon freno, e l'opre sue misura
Con la prudenza ogni hor pensando il fine.

Chi pens'al fin raffrena ogni sua voglia.



D'un Cane, che temeua la pioggia.



N Can fù già, che mai quando piovea
Fuor non uscìua de l'albergo usato
Per grantimor, che di bagnarsi hauea.
Onde da vn'altro Can, ch'era già stato
Nel comun tetio à lui Compagno antico,
De la cagione vn dì fù domandato.

Ei, che de' suoi pensier solea l'amico
Consapeuole far; se sei bramoso
(Disse) de la cagione, hor te la dico.
Andando vn giorno per la via pensoso
Addosso mi caddè, cred'io dal cielo,
Vn sì feruente humor, e à me noioso,
Che quasi vn terzo mi leuò del pelo:
E questo m'è vn ricordo tanto amaro,
Ch' à dirti il vero ancor me ne querelo:
Per questo accorto à le mie spese imparo
Fuggir così de l'acqua ogni periglio:
Nè fuori uscìr, se non è'l ciel ben chiaro.
Tal di viuer sicur partito piglio:
Che per fuggirmi quel martir fatale
Patir cotal disagio hor mi consiglio
Così la proua d'un passato male
Render suol l'huomo di temenza pieno,
Per non cader di nuouo à sorte tale,
Dì quello ancor, che dee temersi meno.

Il vero mal fa l'huomo timido al falso.





*A Cornacchia veduto hauea nel parto
La pecorella, e grand'esio le venne
Di trauagliarla, e trastullarsi seco
E di quella volò tosto sù'l dorso,
E gracchiando, e mordendole le orecchie
La dileggiava, e ingiuria le facea.
La pecorella, che non sapea come
Da lei sbrigarfi, sol questo le disse.*

*Se tu maluagia ciò facesti al cane,
De l'insolenza tua ben ti dorresti;
Ben t'auuedresti de la tua pazzia;
Nè lungamente n'andresti altera.
Ella rispose. Ben io sòllo ancora;
E ben conosco ciò, ch'io faccio, e à cui:
Però non temo di darmi solazzo
Con teco sciocca, e fà pur ciò, che puoi.*

*Così l'huomo insolente ancorche vile
A chi non sà, nè può mostrarsi rio
Dà spesso impazzo: che benigno, e pio
L'intende, e che non suol cangia suo stile.*

Contra bontade, ogni viltate è ardita.





 Orso del bosco fuor da fame tratto
 Trovò due case d'Api, e intorno à quelle
 Incominciò lecar il mel, che in terra
 Gocciolando cadea del buco fuori,
 Del buco, che per tutto era già pieno.
 E mentre, ch'ei così pascendo andava
 La lunga fame del liquor soave
 Vn' Ape il vidde, e li mordea l'orecchia
 Mentre l'altre dormian dentro a' lor nidi.
 Ond'egli irato immanemente corse
 Dietro à colei, che tosto entrata in casa
 Da la proterva suarabia s'aspose.
 Egli, ch'ad ogni modo hanea desir
 Di far vendetta de l'hauu' oltraggio,
 La casa fracassando à terra trasse
 Con fiero sdegno; e l'altre tutte quante
 Destò ad vn tratto, che col morso acuto,
 E col pungente stral de la lor coda
 Gli furo intorno generosamente
 Quello assalendo per salvar la vita
 A i propri figli, e vendicar in parte
 De i loro alberghi la total ruina.
 Tal ch'ei trasfìto da gli aculei strani
 De l'infinito stuol, che lo feriva,
 Senza rimedio di poter salvarsi,
 Ceder convenne in tutto al primo assalto,
 E partendosi quindi si detenea
 Amaramente non hauer sofferto
 Di quella in pace la primiera offesa,
 Che sola vn poco gli ferì l'orecchia,
 Godendo lieto il ritrovato cibo.
 Così tal'hor l'huom per fuggir s'adopra
 Vn picciol mal, che sopportar potrebbe,
 E quel fuggendo caddo in mille danni,
 Che d'improvviso gli si mouon dietro.

Meglio è soffrir vn mal, c'hauerne cento.



Del Pauone, e del Merlo.



*'Eran ridutti à general consiglio
 Gli augelli tutti per crear trà loro
 Vn nouo Rè, che la custodia hauesse
 De gli altri, e sopra lor dominio, e regno.
 Onde il pauone gran broglio facea
 D'esser quel d'esso, confidando assai*

*Nella bellezza de le varie penne
 D'aureo color, e mille gemme tinte:
 E di questo facendo altera mostra
 Con lunga oratione in quel senato,
 Sì che piegauan già le voci tutte
 Ne i suo' suffragij, contentand' ognuno
 Ch'ei fosse quel, che in loro imperio hauesse.
 Quando trà gli altri poi si offerse innante
 Il picciol Merlo da le nere piume
 E se gli oppose con simil parole.*

*Tensi tu forse, che del regno il peso
 Che tanto importa sostener si possa
 Da la vaghezza esterior del manto
 Più, che da la virtù d'un saggio core,
 E de le forze d'un ardito petto?
 Come faresti tu, se la superba
 Aquila un giorno ci mouesse guerra?
 Saria forse possente ò la corona
 Del tuo bel capo, ò la gemmata coda
 A contrastar quel Rè per tutti noi
 Col rostro adunco, e co i feroci artigli
 De la possanza sua rara, & inuitta?
 Cedi misero, cedi à un altro il peso,
 Di tanto grado, che di te più forte
 Possa più degnamente in sorte hauerlo;
 Con sicurezza di noi tutt'insieme,*

E de la vita, e del tuo proprio honore .

Non seppe à tai parole vsar risposta

Il Pauone, e restò tutto confuso :

E gli altri à far si dier nouella eletta

D'altra persona di più nobil merto .

Così far si deuria da quei, che danno

Altrui la cura de l'human gouerno ,

La salute de' popoli, e de' regni

Sol commettendo in man di quei , che sanno ;

E posson con valor regger altrui ,

E sostener di tanta impresa il pondo :

Lasciando lo splendor de le ricchezze ,

E tutte l'altr' esterior grandezze ,

Che siano in quei, che senza ingegno od' arte

Mal pon regger se stessi, e peggio altrui .

Che così al mondo al fin regger si puote ,

E la beltà, di cui vestita è l'anima ,

*Preceder deue à la beltà del volto ,
Che nulla gioua senz'interno merto .*

Esser dee quel , che regge , e saggio , e forte .







Opra certe immondezze il Gallo fuore
 Razzolando trahca lo sparso grano,
 E scoperse vn gioiel di gran valore,
 E come quel, ch'era d'ingegno insano,
 Disse: *Al mio gusto poco utile apporta*
Questa ventura, che mi viene in mano.
La gente, che ti compra, al collo porta,
Potria prezzarti io nò: che stimo quello,

che la gente intrabe per via più corta.

Sol la virtù è quel nobil gioiello,
 Che'l sanio sol per sua natur' apprezza,
 E tien dal ciel per dono, e caro, e bello.
 Onde l'huom' ignorante e l'odia, e sprezza,
 Come colui, che fugge ogni fatica
 Et ama l'ocio per accidi' auuezza
 Ad esser de l'honor sempre nemica.

L'vtil piacere à l'ignorante gioua.







*A capo à vn fiumicel beueuà il Lupo ;
 E l'Agnello da lui poco lontano
 Vidde inchinato far simil' effetto :
 E come quel , che di natura è rio ,
 Nè hauea cagion , e pur volea trouarla
 Di venir seco à liue , e fargli offesa ,
 Cominciò tosto con parlar altero
 Dirgli , che mal faceua , e da insolente
 A turbar l'acque col suo bere à lui .
 Ch'era persona di gran pregio , e stima ,*

Esso vil animal di vita indegno .

*Se n'escusaua il mansueto Agnello
 Con voce humile ; e con tremante core
 Dicendo , che sendo ei di sotto à lui
 A la seconda del corrente humore
 Non potea torbidar l'acque di sopra ,
 Che dal fonte venian limpide , e pure ,
 E non sapendo , che risponder l'empio
 Contra la forza , e la ragion del vero ,
 Soggiunse irato con altera voce ,
 Ch'era sfacciato , e di follia ripieno
 A dar risposta à sue saggie parole ;
 Ch'ad ogni modo ei non volea scostarsi
 Da la natura de' parenti suoi ,
 Che gli hauean fatto mille , e mille offese :
 E che gran voglia hauea di far , che à lui
 Toccasse vn giorno di scontarle tutte
 Per lor col merto de le sue sciocchezze .*

*E volendo di ciò far noua scusa
 L'innocente animal con dir più basso ,
 Ma con ragioni più possenti , e salde ,
 Il Lupo iniquo , che già in se confuso
 Era rimasto , adosso al miser corse ;
 E diuorollo con disdegno , e rabbia .*

*Così l'huomo empio , e per natura forte ,
 L'inferior di forza , e di valore ,
 Quando gli piace , à suo diletto offende ,
 Cercando le cagioni , ò vere , ò false
 Che sian nel sen de la nequitia sua ;
 Con cui non val nè la ragion , nè'l vero .*

L'huomo possente , e rio , ragion non sente. M 4 II





L Coruo vn giorno venne in gran desio
 D'esser tenuto anch'ei legiadro, e bello
 Come il pauone di mostrarsi al mondo
 Come vn di quella specie; e ritrouando
 Tutte le penne d'vn pauon già morto
 Sene fè lieto vna pennosa veste;
 E vagheggiando se medesimo, disse,
 Or sò pur bello, eson' anch'io vn Pauone,
 E per esser d'altrui creduto tale,

*Entrò de gli Pauoni anch'esso in schiera
 Ma quando al suon de la sua rauca voce
 Riconosciuto fù da gli altri, ognuno
 De le piume non sue tosto spogliollo,
 E con gran scorno fù da lor scacciato.*

*Così interuiene à chi troppo bramoso
 Di gloria senza merto honor procaccia
 Da le fatiche altrui frodando il vero,
 Inhabile à quel far, che gli altri fanno,
 Che d'ingegno, e valor dotati sono.
 Perche col tempo l'ignoranza folle
 E la su' ambition si fa palese,
 Onde additato è con vergogna, e scorno.*

Chi veste de l'altrui tosto si spoglia,



Il Cinghiale , e la Volpe .



On sollecita cura il fier Cinghiale
 Attorno il duro piè d'un'alta quercia
 Rendena i denti suoi più acuti , e lasci ,
 Per oprarli per arme à suoi bisogni
 Onde la Volpe iui passando à sorte
 Lo domandò per qual cagion prendesse

total fatica poi , ch'ei non si vede
 L'auer di guerra occasion presente :
 Stolta (ei rispose) io m'affatico adesso ,
 E non in danno per quel , che potrebbe
 Tardauenirmi , e forse anco per tempo ,
 Ch'aspettar non bisogna , che'l periglio
 Ti stia sopra del capo in trouar l'armi ,
 Che puon saluarti da nemica mano :
 Che quando sei con l'auuersario à fronte
 Non è all'hor da cercar , ma da oprar l'arme ,
 Che ti difendan da gli assalti suoi .
 Così io m'appressò à la battagli' ancora
 Ch'io non n'habbia presente occasione ,
 Perche quando assalito à l'improuiso
 Sarò da chi vorrà mouermi à guerra ,
 Non haurò tempo d'arrotar i denti ,
 Nè d'altro far , ch'oprar l'armi , e la forza ;
 Però nel tempo de la pace io voglio
 Apparecchiarmi de la guerr' à l'uso
 Di tutto quel , che mi può far mestiero .
 Così dee farsi l'huom possente , e forte
 Nelle prosperità de la fortuna ,
 Perche , se occorre mai sorte importuna ,
 Saluo si renda da periglio ò morte ,

Prouedi anzi , ch'ei venga , al tuo bisogno .



Il Pardo, e le Simie.



L Pardo, che à le Simie è per natura
Fiero nemico, e si pasce di loro.
Havea gran fame, e di cibarsi cura,
E scorrendo con rabbia il terren Moro,
Oue Natura in copia le produce,
Trovonne al fine, en fe' cotal lavoro.
Corre lor dietro, e in gran timor le adduce,

Si che come dal lui lontana, e presta
Di lor ciascuna à l'alto si conduce.
E si salvan così da l'ugna infesta
Del fier nemico, che vuol diuorarle,
Sopra un gran pin, ch'al cielo alza la testa.
Il Pardo, che non può là sù arruuarle,
Fatti ogni proua; al fin partito prende,
Onde di là possa con arte trarle.
Finge far un gran salto, e quando scende
A terra, come morto andar si lascia,
E tutto abbandonato si distende.
All'hor ciascuna Simia à lui s'abbassa,
Che morto il crede, e d'allegrezza piena
Fà festa intorno à lui, saltella, e passa.
Egli stà cheto, e non respira à pena,
Fin, che le cred'esser ben lasse, e stanche,
E per gran peçço soffre cotal pena.
Al fin silena, e i denti opra, e le branche
Crudel fra lor pria, che si renda satio,
Fin, ch'ognuna di lor di vita manche.
Così con arte mena à fiero stratio
Le sue nemiche, e se ne trabe la fame
Ad un sol tratto per ben lungo spatio.
Tal l'huom, che studi'al fin de le sue brame
Venir un dì, nè hauerne il modo sente,
Dee con prudenza usar di simil trame,
Ch'ogni difficoltà vince il prudente.

Oue non val la forza, opra l'ingegno:
Se ti vuoi render d'ogni laude degno.



L'Asino, & la Volpe.

L'Asino d'un Leon trouò la pelle ,
 E tutto si coprì di quella il dorso ,
 E già scorrendole campagne , e i boschi
 Con gran paura de gli altri animali ,
 Che in cambio lo togliean d'un fier Leone ,
 E dilettato dal vano spauento ,

Ch'egli porgeua à questa , e quella fera ,
 Vedendo di lontan venir la Volpe ,
 Far voiea quello à lei, ch'à gli altri fece .
 E raghiando ver lei subito corse
 Horrendo tutto , e minaccioso in vista .
 Ma la Volpe , che quel conobbe al suono
 De l'asinina voce , in mezo il passo
 Fermossi tosto , e non si mosse punto :
 Ma ridendo trà se di sua follia
 Così gli disse : inuero , che l'aspetto
 Di quest'horrendo , e spauentoso volto
 M'hauria mosso nel cuore alta paura ,
 S'al roco suon de l'asinina voce
 Io non t'haueffi conosciuto in prima .

Così l'huom sciocco , e d'ignoranza pieno
 Che il sauo fa trà gl'ignoranti , quando
 Auien , che con saggio huom faccia l'istesso ,
 Si scuopre quel , che sua natura il fece ,
 Con gran suo scorno , e riso di chi'l sente .

D'un folle cog , la voce indicio porge ,



La Lepre , & la Testugine .



Idde la Lepre vn dì con lento passo
 La Testugine andar per suo camino ,
 E cominciò sprezzarla sorridendo ,
 E mordendo con motti acerbi , e graui
 La gran tardezza del suo pigro piede .
 La Testugine all' hor di sdegno accesa
 Al corso sfida la veloce Lepre :

Et ambedue per giudice del fatto
 Chiamar d'accordo la sagace Volpe .
 Or dato il segno , onde ciascuna hauesse
 A cominciar il destinato corso
 Per giunger tosto à la prefissa meta ,
 La Lepre , che colei nulla stimaua ,
 Si fe di mouer piè sì poco conto
 Vedendo la compagna tanto lenta
 Ch' à gran fatica par , che munti loco ,
 Che adormento ssi ; confidando troppo
 Nella velocità del presto piede
 Tutto l'honor de la presente impresa .
 In questo la Testugine , che'l corso
 Con sollecito passo affrettò tanto ,
 Che giunse al fin al terminato segno ,
 Di tutto quell'honor prende la palma ,
 Quando la Lepre dest' al fin s'accorse
 Del preso error de la sua confidenza ,
 E colei riportarne il pregio tutto
 Di quella impresa , si pentì , ma in vano
 De l'arrogante neglìgentia sua .
 Così fa spesso l'huom d'ingegno , e forza
 Dotato in concorrenza di colui ,
 Ch'è di gran lunga inferiore à lui ,
 Quand'oprar tenta , onde l'honor riporti :

N

Che

Che confidato nella sua virtute
 Pigro dorme à l'oprar continuo, e lungo,
 Sperando in breue spatio auanzar tutte
 Le fatiche de l'altro, e'l tempo corso:
 Nè s'accorge, ch'vn sol continuo moto,
 Benche debole sia, giunge al suo fine
 Più tosto assai, ch'vn più gagliardo, e lieue,
 Che pigro giaccia, che la confidenza
 A la sciocchezza è figlia, e à l'otio madre
 Onde ne nasce à l'infelice prole
 Biasmo, e vergogna, e danno in ogni tempo.
 Quinci con gran suo scorno intende, e vede
 L'umulo suo, che debole seguendo
 Con vn continuar facile il passo
 Nel camin di virtù, ch'à honor conduce,
 A se stesso precorso, e tor di mano
 De la vittoria la felice palma
 De le fatiche de' suoi lunghi studi
 A poco à poco assai più forte reso:

Ond'ei quasi perduto hauer si sente
 Quell'antico vigor , ch'ardeua in lui ,
 Per colpa sol de la pigrizia nata
 Da la sua negligenza infame , e stolta ,
 Che pieno il fà d'un pentimento vile ,
 E d'una doglia sì maluagia , e poltra ,
 Che non sà cominciar cosa , che voglia ,
 Vedendo se di sotto di gran lunga
 A' molti , e molti , ch'ei nulla prezzaua .
 E tutto il resto di sua vita viue
 Con tedio estremo assai peggio , che morte ,
 Senza speranza hauer d'honor alcuno .

Ingegno , e forza à chi non l'opra è nulla .





On er' ancorail Lin venuto in vso
 Di seminarfi, quando vn fù; che
 primo
 Raccolse il seme in varie parti fuso:
 E volse dar principio (à quel, ch'io
 stimo)
 Di far lo stame, onde trahesse poi
 Mille mestier, ch'in verso io non
 isprimo.

E sì come Natura i parti suoi

sparge quà, e là doue le piace à forte
 Che tutt'in ogni loco hauer li puoi:
 A romper cominciò la dura, e forte
 Terra col rastrò il largo campo, e'l seme
 Vi sparse ad altri vita, ad altri morte.
 La rondinella, che presaga teme
 Quell'opra noua, e la virtute intende
 Del Lino, ogn'altro angel conuoca insieme.
 E lor mostra il periglio, che s'attende
 Da quella pianta, e persuader vuole
 A prohibirne il mal, ch'essa comprende:
 E dice, che quel seme, onde si duole,
 Deurebbe trarsi pria, che n'escal'herba:
 Ma perde indarno il tempo, e le parole.
 Ecco il Lin nasce, & ella, che pur serba
 Nel cor del suo presaggio il gran timore
 Disse di nouo con rampogna acerba,
 Ecco il Lin nato à me d'alto dolore
 Fiera cagion: dunque suelliamlo almeno;
 Perche d'ogni periglio vsciate fuore.
 Ella pur dice, e ognun le crede meno
 Quanto più con ragioni aperte, e vnde
 Mostra il lor viuer di periglio pieno.

In breue par, ch' à la misura arriue

Di sua perfettione il Lin maturo ;

E sen' fan varie reti in mille riue ;

La Rondinell' all' hor con cor sicuro

De l'huom si fece molto strett' amica ,

Per liberarsi da perigli' oscuro

Vive con l'huomo , e sempre si nutrica

D'ogni altra cosa , che d' esca , ò di grano ,

Cibo de l'huomo per vsanz' antica :

Così perche nell'opre di sua mano

Non gli suol mai far detrimento alcuno

Depredando le biade in mezzo il piano ,

A quello è cara ; & ei sempre digiuno

Vive di farle offesa , e la ricetta

Dentro a' suoi tetti , onde l'offerua ognuno .

E in prender gli altri augelli si diletta

Tanto , c' h' a per maggior d' ogni sua festa ,

Quando ve n' h' a ben piena la sacchetta ,

E con lacci , e con reti ogn' hor gl' infesta ,

Facendone di lor stratio crudele :

E cosi merta chi à noia molesta

Prende il consiglio altrui sano , fedele .

*Vn'ostinato cor merta ogni male .
E'l pentirsi da sezzo nulla vale .*







Enti'l Leon gridar versò la sera
Dentro un fossolontan da la sua tana
Immensa copia di loquaci Rane
Con tal romor, che rimbombaua intorno
Il vicin bosco, e le campagne tutte,
E stimando, che qualche horribil mostro,
Che nouo habitator di quelle selue

Fatto si fosse, disfidar volesse Le paesane belue à cruda guerra
Per farsi ei sol Signor di quei confini;
V'ci de la spelonca immantenente
Cercando al suon, che gli feria l'orecchie,
Con generoso core, e d'ardir pieno
Del suo sospetto la cagion fallace;
Ma poi, ch'ei fù da quel condotto in parte,
Oue scoperse l'importuna schiera
De i piccioli animai, che'l gran romore
Formar potean con l'insolente grido,
Stupido tutto al fin ritenne il passo:
E del suo propri error trà se si rise:
E fatto accorto da l'inteso effetto
Del suo sospetto van, disse in suo core.
Stolto, ch'io non credea, ch'un tanto grido
Di così picciol corpo uscir potesse:
Hor qual faria quest'importuno stuolo
D'animali ad ogni opra metti, e vili,
Strepito horrendo, se à la mia conforme
In se la forma, e la possanza hauesse?
Quando da sì vil cor manda tal suono.
E in tanto il vidder le loquaci Rane,
E tacquero, e fuggiro in un momento
Da la sua vista sotto l'acque impure.

Così spesso l'huom vil la lingua moue
Con gran brauura, e porge altrui spauento
Senza vera cagion: che tant'offende;
Quanto ferisce de la voce il suono;
Nè più oltra può far di quello, che'l vento
Opra, che le parole in'aria sparge.

Dunque stimar non dee l'huom saggio, e forte
L'inutil suon de le parole vane;
Ma il cor, che tace; e da gli effetti solo
Donar fomento à le sue imprese suole.
Perche colui, che di valore è ricco,
Non suol dal van parlare acquistar merito.

Chi meno val, più di parole abonda.





N Topo già, c'hauea sommo desio
 Di passar d'un gran stagno, à l'altra riuà
 L'acque profonde, in gran pensier si
 staua
 D'esporsi incerto al periglioso guado.
 E mentre dubio con tremante core
 Tentaua incio la più sicura via.
 Ecco lontan da mezzo il largo humore
 A lui tosto gridar con rauca voce,
 Ch'ei l'aspettaſſe, vna loquace Rana,
 Che all'hor mirando gli atti, ch'ei facea,
 Hauena il fin del suo pensiero inteso
 Et aprendosi il calle innanzi ogn'hora
 Con le man pronte, e rispungendo à dietro
 Spesso con ambo i piè la torbid'onda,
 A quello si condusse in vn momento.
 E promettendo di prestarli aiuto,
 Come colei, che ben nuotar sapea,
 Lo persuase di legarsi seco
 Ne i piedi dietro à i suoi con certo filo,
 Che per tal'opr'à lui recato hauea.
 Onde il meschin, ch'all'hor non intendea
 Qual fosse de l'astuta il cieco inganno,
 Ciò fece; e seco à nuoto anch'ei si mise.
 Così di paro vn pezzo entrar nell'acque
 Tranquillamente, e senz'alcun tranaglio.
 Ma quando al mezzo del camin fur giunti
 L'iniqua Ran'à far si diede il tratto,
 Che fin da prima disegnato hauea.
 E doue dianzi pur sù l'acqu'à galla
 Di parcol Topo hauea tenuto il corso,
 Riuolta indietro sotto l'acqua, enrrando

Rivolta indietro sotto l'acqua entrando
 Tentava trar quel miserello al fondo
 Per diuorarlo poi, che estinto ei fosse.
 Ma quel, che dal timor, e dal bisogno
 Prendeva di valor doppio argomento,
 Tardi aueduto del nemico inganno
 Arditamente, e con possente lena
 Si sostentava; e risorgeva in modo,
 Che rendea vano il suo maluagio intento.

Or mentre quell'al fondo, al sommo questo
 Si ritraeva con egual valore,
 Nessun cedendo à le contrarie forze,
 Vn Nibio, che di là passava à caso,
 Da l'appetito de la fame tratto
 Ambo li prese; e per satiar di loro
 L'auido ventre, da la Rana in prima,
 Che più molle, che'l Topo hauea la pelle,
 Tosto si cominciò render satollo.

Così tal'hor auien, che l'huomo iniquo,

*Ch' à far altrui si moue à tort' offesa ,
 A la vita ò à l'honor tramando inganno ,
 Primo nel fil del proprio laccio cade ;
 E da la forte man giusta di Dio
 Colto con egual sorte insieme resta .*

Tal'hor prima à se nuoce vn, ch'altri offende .





Il Leone inuecchiato, e la Volpe.



Clacea'l Leon nella spelonca homai
Da gli anni reso debile, & infermo,
Et inetto del tutto à procacciarsi,
Come quando era giouine solea,
Andando à caccia francamente, il vitto:

E via cercando, onde scacciar la fame
Potesse, e prolungar sua vita quanto
Gli concedesse la natura, e'l cielo;
Tentò con l'arte far quel, che vittato
Er'à sue forze indebolite, e vane,
Non'astutia trouando à sua salute.

L'astutia fù, ch'vn dì passando il Coruo
Vicino à la sua grotta, à se chiamollo
Con debil voce; e con sermone humile
Il mosse à gran pietà de la sua sorte:
E lo pregò, ch'ei diuulgasse tosto
De la sua morte già vicina il nome,
Per cortesia frà gli animali tutti,
Che facceuan soggiorno in quel paese:
Che, essendo essolor Rè, debito loro
Era di visitarlo, e ritrouarsi
Ciascun l'ultimo dì de la sua vita
Per honorarlo de l'sequi'estreme;
E ch'ei gran voglia hauea di riuiderli,
E dir à chi l'amò l'ultimo vale:
E testamento far per far herede
Alcun di lor del destinato scetro.
Dunque vbidillo il Coruo, e sparse intorno
Tosto di ciò l'ingannatrice fama,
Tal, che di giorno in giorno andau'à quello
Alcun de gli animai da quel confino

Come

Come inteso l'hauca tardi ò per tempo
 Per visitarlo: ma quando à lui presso
 Se lo vedea il Leon, che'l mezo morto
 Fingea, l'vngliaua con le zampe adunche,
 E lo sbranaua, e ne'l facea suo pasto
 Così più giorni fece insin, che venne
 L'astuta Volpe, che da vn poco sangue,
 Che vedea presso à lui sospetto prese,
 E più oltre passar non volse prima
 Che'l salutasse, e da la sua risposta
 Meglio congietturar potesse il fatto:
 E tosto accorta à salutarlo prese
 Lontana vn poco per mostrar gran doglia
 Del suo languire sospirando alquanto;
 E à dirle del suo stato lo pregaua.

Le rispose il Leon con voce graue,
 E ch' à pena pareva, che suono hauesse,
 E l' inuitau' ad accostarsi à lui,
 Che meglio intenderea de la sua sorte,
 Senza dargli fatica in parlar forte.
 Rispos' ella: Signor mi doglio assai
 De le vostre sciagure, e lo sà Dio:
 Ma di venir più auanti hò gran sospetto
 Vedendo tutte le vestigie altrui
 De la spelonca incontra l'uscio volte,
 E nessuna guardar verso l'uscita:
 Ond' io fò stima molti esserui entrati,
 Nè fatto hauer alcuno indi partita:
 Però lascioui in pace; e semai posso
 Farui seruigio, che in piacer vi sia,
 Farollo volentier, ma da lontano.

Così da picciol segno alcuna volta
 L'huom sauiò imparar con sua gran ventura
 A scoprir de' maluagg' il rio secreto:

*De' quai bisogna sol credeer à l'opre ,
E non à quel , che in lor la lingua suona .*

Non il parlar , ma l'opra il core insegna .







L Gatto entrato in vn cortiuo prese
Vn Gallo, e disegnò di darli morte
Sotto alcun ragioneuole pretesto,
Per mangiarfelo poi tutto à bell'agio.
Per ciò le disse: *Ahi scelerato adesso*
E' gionto il tempo, ond'io faccia vendetta

Di mille offese, che facesti altrui.
Tù la notte qual pazzo, e canti, e gridi
Sì, che si desta ognun da l'importuno
Suon de la voce tua rauca, e noiosa;
E perde il suauissimo riposo
Del dolce sonno, ch'ogni male oblia.
Ond'ei rispose: anzi'l mio canto è quello
Che inuita à l'opre ogni mortal, che brama
Menar sua vita da l'ocio lontana,
Che d'ogni mal è padre; e gli ricorda
A non marcirsi nelle pigre piume;
Ne perciò canto fuor di tempomai.

Soggiunse il Gatto all'hor: bench'io potrei
Gettar à terra con ragion possente
Queste tue scuse vane inutilmente
Non voglio perder la fatica, e'l tempo:
Ma passerò auanti rimembrando
L'altre tue colpe di castigo degne.
E che dirai, profano, scelerato,
Incontinente, e di lufuria pieno,
S'io ti ricordo, che tanto empio sei,
E da rispetto di virtù lontano,
Che in tutt'i tempi con lasciuià immensa
Con le sorelle, con le figlie, e insino
Con la tua madre carnalmente giaci?
Rispose à questo il Gallo: il tuo è vero:

Ma lo faccio io per mantener del nostro
 Seme la specie, & arricchir colui,
 Che m'è padrone, e mi nutrisce in casa
 Per questo effetto: e poi sforzato il faccio,
 Che così dal padron mi vien imposto,
 Non midando altri de la specie mia
 Da conseruar, & ampliar la prole;
 Che le sorelle, e figliuole, e ancora
 La madre stessa; sì che à torto incolpi
 Me dell' altrui peccato, e à torto accusi
 Del ben, che tanto reca vtile altrui.
 All'hor il Gatto: Benche ogni ragione
 Veggia in tua scusa, non è di ragione
 Però ch'io lasci al tuo camino andarti;

E poi per amor tuo di fame io muoia :

E detto questo , nel condusse à morte .

Ragion non cde huom di mal far disposto .







Eguìua lo Sparuiero vna Colomba ,
 Di cui volea satiar l'auida fame ,
 E dando lei la caccia entro à le reti
 D'vn Villanel , ch' à lui tese le hauea ,
 Dando di capo al fin restò prigione .
 Onde à pregar si diè con humil voce

Colui , che prese in man stretto il tenea
 Per dargli morte , acciò sicuro fosse
 De gli altri angelli , ch' ei prendea , lo stuolo ,
 Che lo lasciasse , perch' esso giamai
 Non gli hauea fatto ingiuria , ò danno alcuno .
 All'hor disse il Villano . E che ti fece
 Quella innocente , e semplice Colomba ,
 Chela seguìui , e trar voleui à morte ?
 E detto ciò gli diè tanto del capo
 Sopra d'vn sasso , che morir conuenne .

Così dourebbe farsi ad ogni huom rio ,
 Che senza hauer cagione offend altrui ,
 Da quelli ancor , che mai da quello offesa
 Non han sentito perche ogn'altro poi
 Da sua maluagità vna sicuro .
 Perche è giustitia il vendicar il torto ,
 Che l'innocenza dal huom empio sente ;
 Nè merita da gli altri hauer perdono
 Chi fa senza ragione ad altri offesa .

Pictate è l'esser empio àl'huom ingiusto ;



Il Cigno, e la Cicogna.



L Cigno gionto homai vicino al fine
De la sua vita con soauì accenti
Facea l'esequie à le sue proprie mem-
bra

*In breue per restar di spirito priue
La Cicogna, che in riu' al fiume staua;
In ch'ei lauar solea le bianche piume,
Se gli fà incontra, e la cagion li chiede*

*Del suo cantar poi, ch'è vicino à morte,
Che per natura ogni animal pauenta,
E pianger suol pur à pensarui il giorno,
Ch'ella sia per venir, benche lontana.
All'hora il Cigno rispondendo disse
Io canto di mia vita il giusto fine,
Che di necessitá Natura impone
A tutti madre, e gran dispensatrice
E del ben, e del mal, come la sorte
Di ciascun brama, e con ragion richiede:
Io canto le miserie mie passate
Che più non troueranno in me ricetto.
Io canto appresso la futura pace,
E l'eterno riposo, onde la vita
E priua sempre, e da continue cure
Di procacciarsi con fatica il vitto
Sempre si sente in gran trauaglio, e pena.
E mi rallegro, che, giungendo al fine
Di questo viuer, giungo al fine ancora
Di tanti affanni, e son per sentir sempre
Nel sen de la natura de le cose,
Che sono al mondo in qual si voglia, ò forma*

O stana

O stato variato dal primiero
 Sembiante, in ch'ella hauean sostanza, e vita,
 Quiete dolce, e sempiterna pace.
 Che, se ben quello io non sarò, che adesso
 Mi sento, onde potria dir forse alcuno
 Ch'io non sia per sentir mai mal, nè bene,
 Io, che cangiato haurò sorte, e figura,
 In quel viurò, che mi darà fortuna
 Viuercon quel vigor, che da me vita
 Trarrà sotto altra forma in mezzo al grande
 Fascio de gli element in qual si voglia
 Di lor, che'l corpo estinto, si risolua
 O forse altro animal, che da lui n'escia
 Per gran virtù de le celesti sfere,
 Che dann' al tutt'ogni hor principio, e fine,
 Così parlò: nè la Cicogna pote
 Dir altro contra, à sue viue ragioni.

Così deurebbe contentarsi ogn'vno
 De la sua sorte, e de la legge eterna,
 Che Natura, ed Iddio la voglia impone
 Con egual peso à gli animali tutti:
 E la morte abbracciar con lieto volto
 Come la vita si tien dolce, e cara,
 Essendo il fin d'ogni miseria humana
 La morte, e questa vita vn rio viaggio;
 Dal qual l'huom dee bramar ridursi al portò
 De la tranquillità de l'altra vita
 Qual si voglia, che sia per esser poi,
 Poi, che nulla di noi perder si puote,
 Che non viui nel sen de la Natura
 Come à Dio piace; al cui voler ognuno
 Dee star contento, e far legge à se stesso
 De la ragion, che dal suo santo senno
 Con giusto mezzo à noi discende, e pioe.

*Che chi tal viue, e more, eterno viue
 Dopò la morte de l'humana vita;
 E muor, viuendo dolcemente in Dio;
 Con cui s'vnisce con mirabil modo
 Quando lascia la terra, e vn Dio si rende.*

*Se viuer lieto eternamente vuoi,
 Non temer quel, che tu fuggir non puoi.*





La Volpe, e lo Spino.



*A Volpe vn'alta siepe hauea salito,
 Che intorno circondaua vn bel giardino,
 E venendole à caso il piè fallito
 Diede cadendo in vn pungente spino:
 E sentitosi il piè punto, e ferito
 Di lui si dolse, e del suo rio destino.
 Dicendo, che ferita era da lui,
 A cui ricorse ne' bisogni sui.*

*Ma rispose lo spin, che non doueua
 Ella cercar d'hauer da lui soccorso,
 Che dar per vso natural soleua
 A chi s'appressa à lui sempre di morso.
 Che ricorrer altroue essa potena,
 E per altro sentier prender il corso:
 E non saluarsi da importante affanno
 In man di chi non sà se non far danno.*

Stolto è chi d'huom maluaggio aiuto aspètta.







*Asando vn fier Leon per certa Villa
Innamorossi d'vna giouinetta,
Figlia d'vn Contadin di quel contado:
E sì forte d'Amor sentì l'ardore,
Che mai non hauea ben giorno nè notte
Pensando sempre à la fanciulla amata:*

*E, per più non soffrir la pen'acerba,
Prese partito di chiederla al padre,
Che per sua sposa à lui la concedesse.
E così fece con parlar cortese.
Ma il Contadin, cui strana cosa parue,
Che d'vna fiera diuenisse moglie
La giouinetta sua figliuola, prese
Partito di sbrigarfi da tai nozze
In questo modo: e tosto gli rispose.*

*Se voi per moglie hauer la mia figliuola,
Che cotanto ami, e mio genero farti,
Ti conuien prim'assicurarmi, ch'io
Non sia mai per hauer da tua fieraZZa
Oltraggio alcuno, e così la fanciulla,
Che forte teme il tuo superbo aspetto.
Sì che tratti di bocca i fieri denti,
E l'ogne delle zampe acute, e forti;
Perche sicuri siam per sempre poi,
Che tù non voglia, ò possa farne oltraggio:
E viurem teco poi lieti, e sicuri;
E tù ti godera con dolce pace
L'amata sposa à le tue voglie pronta.*

*Vdito ciò il Leon, benchè assai dura
Cotal condition pur le parebbe
Ma forse ragioneuole, conchuse*

Al fin trà se di voler prima i denti

Perder, e l'vgne, che star viuo senza

Colei, che più, che'l viuer proprio amaua:

E così contentò, che'l contadino

Di sua man propria gli trahesse all'hora

Ad vno ad vno i denti, e l'vgne tutte:

E poi gli chiese la bramata sposa.

Ma il Contadin, che già fatto sicuro

Era dal gran valor del fier Leone,

Che non haueua più l'vgne, nè i denti,

Non solo di negarli hebbe ardimento

La figlia, ch'egli li chiedea per moglie:

Ma con vn grosso fusto lo percosse

Sì fieramente nel superbo capo,

Ch'à terra lo mandò stordito, e poi

In pochi colpi gli lenò la vita:

E sciolto andò da tal impaccio, e briga:

La fauola in virtù saggi ammonisce

L'huom forte, che con altri accordo brama,

*A non lasciarsi tor le armi di mano ;
 Od altra cosa , onde sua forza penda :
 Perche puote auuenir , che'l suo nemico
 Vedendolo del tutto inerme , e priuo
 Di quel , che contra lui possente il rese ,
 Cangi pensero di fermar la pace ;
 E con guerra mortal gli mou' assalto ,
 E lo conduc' à l'ultima ruina ,
 Senza poter hauer da lui contrasto .*

*L'huom , che brama col nemico pace ,
 Non lasci mai quel , che lo rende audace ;*





La Scrofa, e la Cagna.



INCONTROSSI La Cagna vn giorno
à caso

Con vna Scrofa, e lei vedendo tutta
Lotosa, e brutta, cominciò con riso
Prima à schernirla, e poi con voce
aperta

La dileggiava sì, che venne in breue
Con lei, ch'haueua nel suo cor con
certo

Dal lungo motteggiar vn fiero sdegno
A gran contesa di parole strane:
Ma; crescendo più graue tuttauia
L'ingiuria, che la Cagna le faceva
Con vn parlar, che non hauea risposta;
La Scrofa d'ira colma non sapendo
Meglio risponder al parlar villano,
Che la confonde, minacciosa dice.
Io ti giuro per Venere, ò maluagia
Che se più dietro vai con tue parole
Me, che non mai t'offesi, ingiuriando,
La farem d'altro, che di ciancie al fine:
Ch'io ti trafiggerò l'inuidio fianco
Con questo dente mio pungente, e forte,
Che fia risposta del tuo van'orgoglio.
All'hor la Cagna il giuramento vdito
Sc'n rise, e via più forte la scherniuu,
Dicendo: certo à te ben si conuiene
Tal giuramento d'osseruanza degno:
Poi, che giuri per quella immortal Dea,
Che t'odia sì, che ancora odia coloro,
E proibisce à i sacrificij suoi,

P 2 Che

Che de le carni tue vili, & impure

Si faccian pasto : anzi di più gli scaccia

Dal suo bel Tempio come empi, e profani.

La scrofa udito tal parlar rispose :

Anzi da questo puoi sciocca auuederti

Qual conto faccia questa Santa Dea

Di me che tien per sua diuot' ancella,

E qual mi porti amore, e gran rispetto :

Poſcia, che chi giamai, ſi moſtr' ardito

D'offender la mia ſpecie in prender cibo

Di carne tale come empio, e profano

Da ſe diſcaccia, e ſempre l'odia à morte,

E tù ſei morta, e viua, in odio à tutti.

Coſi l'huom ſaggio, che'l ſuo biaſmo ſente

*Da chi col vero il punge, e lo molesta,
Torna in sua lode con risposta honesta
Quel, che di darle infamia appar possente.*

Vn parlar saggio è scudo ad ogni offesa.





Il Taglialegna, & Mercurio.



*Agliava legna vn Contadino vn gior-
no*

*Sopra la riuà d'vn corrente fiume ;
E la scure per caso à lui di mano
Vscita andò di quello infino al fondo :
Onde il meschin piangea dirottamen-
te*

La sua disgratia sì , ch' à pietà mosse

Mercurio , che cortese entrò in pensiero

Di voler aiutarlo all'hor all'hora.

E pescando nel fondo à l'aria trasse

Vn'altra scure , ch'era d'oro tutta ;

Domandando à colui s'era la sua .

Il leal Contadin rispose il vero ,

Che sua non era : onde Mercurio tosto

Finse di uouo di cercar la sua ,

E ne trasse vna fuor di fino argento

Domandandogli ancor , s' era pur quella ,

Ch'egli perdut'haueua ; & ei negando

Subito il vero, come prima disse .

Finalmente la sua Mercurio trasse

Da l'onda fuor , ch'era di ferro vile :

E'l Contadino all'hor tosto gioioso

Affermò , ch'era sua quella di ferro ;

E la prese da lui con lieto viso ,

Rendendoli con dir pien di bontade

Immenso gratie di cotal fauore .

Ma conosciuto il buon Mercurio à pieno

La gran sincerità di quel meschino ,

Che di bontà non hauea par'in terra ,

Quella d'argento appresso , e quella d'oro

In don gli diede, e'l se partìr contento.
 Ma raccontando vn giorno il pover'huomo
 A molti amici suoi di quella Villa
 La gran ventura, che auenuta gli era,
 Vno di lor, ch'astuto era, e sagace,
 Tentò con fraude, s'egli ancor potesse
 Diuenir ricco, come quel diuenne:
 E già venuto nel medesimo loco
 Per tagliar legna, quel, che il suo compagno
 A caso fece, fec'egli con arte
 Di lasciarsi cader all'hor la scure
 In mezzo il corso de le rapid'onde:
 E finse lagrinnar con gran sospiri,
 E gran querele la sua dura sorte.
 Onde Mercurio, che sapea l'inganno
 Del fraudolente, immantinente apparue
 A lui dinanzi, e finto anch'egli seco
 Di volergli trouar la scure sua,
 Fuor de l'onde vna d'or tosto ne trasse,
 Ch'al peso, e à l'occhio era di gran valore,
 Domandando al Villan, s'era la sua,
 All'hor colui tutto ridente, e lieto
 Non si tosto la vidde, che mentita
 Mente affermò, che quell'istessa, quella
 Quella sola, e non altra erala sua;
 La sua, che dianzi pur caduta gli era;
 Compresse all'hor Mercurio la bugiarda
 Mente di quel Villano empio, e sfacciato,
 Quella d'oro non sol dar non gli volle,
 Ma non essergli pur ancor cortese
 De la sua, che di ferro era nel fiume;
 E da se lo scacciò con brutti scherni.
 Così il gran Rè del cielo esalta spesso
 L'huomo pien di bontade, e ricco il rende:

*E l'huom maluaggio impouerisce , e prende
Diletto in farlo star sempre depresso .*

Bontà trahe spesso l'huom di ria fortuna ;
E nequitia ogni male in lui raduna .







Veggendo i Cacciatori , entrò la Ceruia
 D'una frondosa vite entro una macchia,
 E sotto i rami suoi cheta s'ascese.
 Sì che scorrendo i cacciatori intorno
 Sorte non hebbe di poter vederla ;
 E per trouarla in altra parte andaro.
 Ella veduto esser l'ormai sicura.
 Da le mani di lor, ch' eran lontani ;

A pascere cominciò di quelle foglie :
 E tante in breue ne mangiò, ch' al fine
 La vite ne restò spogliata affatto :
 Onde tornando i cacciatori all' hora
 Per quel confine, e non essendo ascosa
 La Ceruia più da la spogliata vite ,
 La vider tosto : E menire ella seguiva
 Senza sospetto in ben satiarne il ventre
 La saettar con vn pungente strale ,
 Che da l' vn fianco à l' altro la trafisse .
 Così giungendo di sua vita al fine
 Disse frà se quell' infelice fiera :
 Ah! quanto di ragion mi vien la Morte
 Spogliando del viger, che mi reggea,
 La mia benefattrice ingiustamente :
 Onde io medesima la cagion ne fui ;
 Offendendo con mio non picciol danno
 Colei, ch' à l' ombra de le foglie sue
 La cara vita mi salvò pur dianzi :
 E n' hebbe poi di me sì ingiusto merto.

Così tal'hor auuiene à l'huomo ingrato,
 Che quel, che'l tolse ad empia sorte, offenda :
 Che par, che'l giusto Dio merto gli renda,
 Quand' ei nol crede , eguale al suo peccato.

Non far oltraggio à chi ti fu cortese ,
 Che Dio per lui vendicherà l'offese .



De gli Arbori, e del Pruno.



Olean d'accordo gli altri arbori tutti
 Che l'Vlinadi lor l'imperio hauesse:
 Ma quella, che di sua sorte contenta
 Già si viuena vna tranquilla vita,
 Non volse acconsentir d'hauer tal carico,
 E così disse: ben pazza sarei

S'io, che de le mie frondi, e grasse, e belle
 Sì, che son care à gli huomini, e à gli Dei
 Hò sol la cura, che lieta mi rende:

Voleffi abbandonar le cose mie
 Per maccerarmi, e giorno, e notte sempre
 Ne i tristi affanni de l'altrui gouerno.

Però ponete, prego, in altra mano
 Di tal fatical importante peso.

Così risoltì al Fico se n' andaro
 Per dar à lui di tal honor la somma.

Et ei rispose lor: non cangiarei
 La cura, c'hò de' miei soauì frutti,
 Che vincon di dolcezza il flauo mele,
 E'l nettare, che in ciel gustan gli Dei,
 Per quell'affanno sopra ogni aliro amaro,
 Che seco tien d'altrui regger la cura
 Sotto il semblante d'un pregiato honore,

Così da lui partendo senza frutto
 Gli arbori colmi di souerchio affanno
 Del trouar chi di ciò togliesse il carico
 Deliberossi di pregar la Vite,
 Che'l Dominio di lor prender volesse.
 Ma quella, che già tutta era d'intorno
 Coperta d'vua ben matura, e bella,
 Lor disse: Dunque vi credete, ch'io

Che

Che di tanta ricchezza allegra viuo
 De i frutti miei con mio grande ornamento ,
 Onde il cielo , e la terra in pregio m'haue ,
 Possa sì facilmente al suon piegar mi
 De i preghi vostri , benche d'honor pieni ,
 Ch'io lasci di Natura vn tanto dono ,
 Che felice mi rende in ogni tempo ;
 Per prender poi così noiosa cura ,
 Che non mi lasci vn dì viuer contenta ?
 Certo io sarei da chi più mi conosce
 Tenuta pazza , se ciò far volessi ,
 E lasciar le mie cose irsene à male ,
 Attendendo à l'altrui con tanta noia .

Gli arbori all'hora dal gran tedio stanchi
 Del pregar lungamente indarno altrui ,
 Si risolsero al fin d'andar al Pruno ,
 E dar à lui questo supremo grado ,
 Et ei , che nè di se , nè d'altri hauea
 Cura , che punto l'annoiasse mai ,
 Già tutto gonfio del concesso honore
 Stimando se maggior di quel , ch'egli era ,
 Parlò superbamente in cotal forma .
 Dunque s'io son Rè vostro à l'ombra mia
 Correte tutti ; e se tardate à farlo ,
 Qual poco vbidienti , à miei mandati ,
 Farò del tronco mio tal fiamma vscire ,
 Che tutti v'arderà senza pietate ,
 Sì che ne tremeran mal grado loro
 Le Quercie antiche , e i più sublimi cedri ,
 Che dal Libano monte al Ciel sen'vanno .

Così colui , ch'à le sue voglie serue ,
 E pronto à ricercar l'altrui gouerno ,
 Senza pensar qual sia l'vfficio suo :
 Nè suole ambition di cure altrui

*Mouer il cor di chi conofce , e vuole
Far fempres quanto al fuo deuer conuiene .*

Chi tien l'honor , e le fue cofe à core ,
Non cerca mai de gli altri effer Signore ;
E brama hauer dominio in altri fpeffo
Colui , ch'à pena può regger fe fteffo





La Volpe, & la Simia.



*Pr dianzi hauea'l Leon de gli animali
Tutti per forza conquistato il Regno ,
E come Rè de gli altri vn bando fece
Gridar , ch'ogni animal, che senza coda
Fuße, del suo tener gisse lontano,
E in esiglio da lui lontan viuesse,
Essendo priuo de l'honor, che seco,*

*Porta la coda, che vergogn'asconde.
All'hor la Volpe impaurit' al suono
Del nuouo editto si metteua in punto
D'abbandonar il suo natio paese
Quando la Simia di tal fatto accorta
Le disse: O sciocca, à che ti metti in core
Di ciò paura, se natura larga,
Ti fù del dono, ond'à me tanto è scarfa?
Hauenda tu per due coda bastante,
Que io pur non ve n'hò picciol segno?
Onde la Volpe à lei così rispose.
Conosco troppo il ver, che tù mi dici;
E che quanto à ragion m'affanno à torto:
Ma che sò io, che'l Signor nostro altiero
Me del numero far di quei non voglia,
Che de la coda non han parte alcuna?*

*Così ne mostra l'animal astuto,
Che chi sotto il tiran sua vita mena
E in gran periglio di sentir la pena
Del fallo ancor, che non hà in mente hauuto.*

*Chi seruo è del Tiran viue in periglio,
Nè li gioua innocenza, ò buon consiglio.*





L Nibio, e lo Sparuier vennero insieme
A gran contesa, ogn' vn se stesso alzando
Sopra l' altro di pregio, e di valore:
E non potendo differir tal lite
Senza il giudicio altrui restar d' accordo
Di far l' Aquila in ciò giudice loro,
Onde esponendo sua ragion ciascuno
Dinanzi à lei, che decidesse il punto

De la difficoltà frà loro nata,
L' Aquila disse: Or sù fratelli, andate
A mostrarmi di ciò ragion più chiara
Con l' opre del valor, che regna in voi,
Che colui, che tornando à me con proua
Maggior delle sue forze, e del suo grado
Men' darà indicio con più degno effetto;
Colui da mia sentenza haurà la lode
E de la maggioranza, e del valore.

Così da lei partiti, ogn' vn si mosse
A quel tentar, che più potea sua forza:
E dopò breue spatio à lui tornarò
Ciascun mostrando à lei la preda fatta.
Onde mostrando il Nibio con gran suono
D' altera voce un Topo, c' hauerà preso
In mezo un campo di tagliate biade;

lo Sparuier mostrando una Colomba,
Che per lo Ciel volando à forza ottenne,
Chiario ciascun di voi fatto m' hauete,
L' Aquila disse. Poi che con l' effetto
Certa del dubbio, onde pendea la lite
Mia sentenza serà, che quanto meno
De l' altera Colomba il Topo vale,
Tanto di nobiltate, e di virtute
Nibio vagli tu men de lo Sparuiero
E quanto più del Topo è la Colomba
Degna d' honor, cotanto tu Sparuiero
Preuagli al Nibio d' ogni honore, e merto.

Così il giusto signor, che tien' in Corte
Diuersa gente al suo seruitio; deue
Sol prezzar più colui, che maggior segno
Di valor mostra de gli effetti à proua:
E non colui, che con sembianze vane
Di cose esterior, che ingombran gli occhi,
Cerca preporfi alla virtute altrui.

Di ciascun l' opra è del valore il saggio.



Il Vespertiglio, & la Donnola.



*Ra caduto il Vespertiglio à terra
Vccel, che per natura odia la luce,
E senza piume sol di notte vola,
Onde di Vespertiglio il nome prese
Benche Noitol'ancora il volgo chiami,
Che sol della Ciucita è proprio nome,
Questi dunque giacendo in terra stesi
Fù preso da la Donnola rapace,
Che volea diuorarlo all'hor'all'hora*

*Sotto pretesto di ragione alcuna,
Che la mouesse giustamente à questo.
E mentre eila pregaua humilmente,
Che de la vita gli facesse dono,
Ella rispose di non poter farlo
Senza gran fallo, essendo egli nemico
Di tutti gli altri augei, che intorno vanno
Dei quali essa ministra era, e soldato.
All'hora il Vespertiglio le rispose
Ch'auget non era; e ciò prouaua à i segni
Del proprio corpo senza piume tutto,
E che del pel del Topo era vestito,
Con cui conformità per spetie hauea.
Vdita tal raggion fù astretta all'hora
La Donnol'à lasciarlo irsente in pace.*

*Ma sendo vn'altra volta à caso incorso
Nel pericolo stesso in mand'vn'altra
Donnola, che mangiarselo volea;
E supplicando à lei, che de la vita
Don gli facesse, vdi da quella, ch'essa
Non potea farlo con ragione alcuna,
Sendo egli vn Topo, la cui specie sempre*

De la sua propria fù crudel nemica :
 Onde rispose il Vespertiglio all' hora ,
 Ch' ella predea di ciò non lieu' errore :
 E l' ale à lei mostrando aperte , e larghe ,
 Con cui per l' aria si leuaua à volo
 Specie d' angello esser prouaua ; e mai
 Non essersi alcun Topo in parte alcuna
 Trouato adorno di sì nobil dono ,
 La Donnola non seppe all' hora quale
 Risposta dargli , e gir lasciollo anch' essa .
 Così due volte d' vn periglio stesso
 Egli si tolse con ragion diuersa
 Ogni volta saluandosi la vita .

Così l' huom sauio , e di prudenz' adorno
 Far dee qualunque volta si ritroua
 Del proprio stato in gran periglio posto :
 E secondo il bisogno , e l' occorrenza
 Cangiar nell' oprar suo sermone , e stile :
 E servirsi hor di questa , hora di quella

Forma di ragionar , che più ricerca

La propria occasione di sua salute

Ne i simili accidenti , e ne i diuerfi .

Chi brama di schiuar vario periglio
Và vario parlar , vario consiglio .







*A Lodola è vn'angel poco maggiore
Del Pasaro , e di piuma à lui simile ,
Ma sopra il capo vn cappelletto porta
Di piume, ch'assai vago in vista il rende .
Questa di far il nido hà per vsanza
Dentro à le biade de gli aperti campi;
In cui suol partorir le picciol voua
De la stagione de l'anno in quella parte,*

*Che può bastarle à far prender il volo
A i nati figli al cominciar la messe .
Ma le occorse vna volta il farlo in mezo
D'vn campo seminato assai per tempo ,
Sì che l'voua depose à punto all'hora ,
Che incominciavan biancheggiar le spiche .
Onde matura à pieno era la biada
Quando ancor non haueano il volo appreso
I pargoletti figli ancora ignudi
Di quelle penne , onde sian atti al volo .
Però qualunque volta iua per cibo
Da lor lontana la prouida madre
Lor auuertita con pietoso affetto ,
Che se cosa occorresse à lor d'vdir ,
Ch'è l'orecchie di lor noua paresse ,
Se la tenesser con gran cura à mente
Per riferirl'al suo ritorno à lei .
Or del campo il padrone vn giorno venne
Di là passando col figliuolo insieme;
E veduta la biada à terra china
Dal peso andarsi del maturo grano ,
Che de l'aride spiche homai cadea ;
Disse : Vedi figliuol come è matura
Già questa biada sì , c'homai si perde .*

Però

Però diman prima , che nasca il giorno ,
 Vattene à ritrouar gli amici nostri
 Di questa Villa , e pregali in mio nome
 A venir tutti à l'apparir del Sole
 A darc'in presto del seruizio loro
 In tagliar questa homai matura biada .
 Vdito questo i timidi angelletti
 Il riferiro à la lor madre tosto .
 Et ell'all'hor : Nessun timor vi tocchi
 Figli di questo ancor ; che s'ei n'aspetta
 Gli amici , qualche giorno ancor ci vuole
 Prima , che questo campo habbiala messe .

Il giorno doppo andò la madre ancora
 Per procacciarne à i figli esca nouella :
 Nè apparue in tanto metitore alcuno ,
 Ma quando più l'ardor del mezo giorno
 Scaldaua i campi , & aspettato indarno
 Gran pezzo haueua gl'inuitati amici
 A la sua stanza quel padron del campo ,
 Al fin col suo figliuol venne in su'l loco
 Per veder se gli amic'iuì trouaua
 Forsi in far l'opra , ch'ei gli hauea pregati :
 E non vedendo esser venuto alcuno ,
 Disse al figliuolo : V'è figlio dimane
 E tosto inuita ogni parente nostro ,
 Che ci seruino in ciò de l'opra loro
 Per la mattina del seguente giorno .

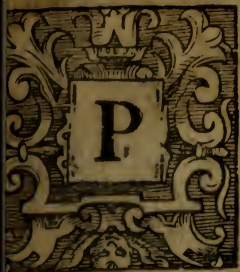
Gli angelli all'hor l'ordine vdito hauendo
 Tutti tremanti nel ritòrno suo
 A la madre ne dier subito auiso .
 Et ella inteso tutto à punto il fatto
 Non vi prendete (dice) alcun pensiero ,
 Che vi dia noia ; s'altro non vdite ;
 Che d'aspettar , che vengano parenti

A volersi dar noia in questa cura:
 L'altro giorno à trouar pasto andando,
 Di nouo gli ammonì, che intentamente
 Notasser ciò, che seguitar deuea.
 Così quel giorno non comparse alcuno:
 Onde il padron de la matura biada
 Giunto verso la sera in quella parte
 Disse al figliuol: poi che neßun si moue
 O de gli amici, o de' parenti nostri
 A prestarci lor opra in tal bisogno;
 Fà, che tosto diman, figlio, per tempo
 Qui due messore porti, onde ambidue
 Noi farem cotal opra ad agio nostro,
 Nè ad alcun' altro haurem' obligo alcuno.

Ilche sentito i pargoletti figli
 Consapeuole poi ne fer la madre,
 Che con gran tema tal nouella intese:
 E disse lor, adesso è'l tempo figli,
 Di dubitar qualche futur'oltraggio,
 Poi che'l padron di ciò la cura prende:
 Però sta notte ce n'andrem pian piano
 A trouar nouo albergo in altra parte.
 Che quando l'huom far vuol cosa da vero
 Non aspetta gli amici, o i suoi parenti:
 Ma pon se stesso con le voglie ardenti
 A dar debito effetto al suo pensiero.

Non aspettar, s'esser seruito vuoi,
 Seruitio altrui, se tu seruir ti puoi.





*Asceano insieme l'Asino, e'l Vitello
 L'herba nouella in vn medesimo prato
 Tutto di varij fiori ornato, e bello:
 E sentito lontan più d'vn soldato
 Auicinarsi con feroce suono (mato;
 Disse il Vitello: Or vedi vn campo ar-
 E però parmi, che sarebbe buono
 Torci di questo loco periglioso,
 Nè il fulmine aspettar vdiò il tuono.*

*de gli fù da l'Asino risposto:
 Togliti pur di quà tù, che in periglio
 Ti truoui, ch'io di ciò non son pensoso.
 e se i soldati à te danno di piglio,
 Al primo tratto nello spiedo andrai;
 Ma non faran di me simil consiglio.
 e s'io muto padron, non sia giamai
 Ch'io muti sorte; e son presso ad ogn'vno
 Per prouar sempre equal affanno, e guai.
 e de la soma il carico importuno
 E la pena maggior, ch'io prouar possa,
 E sempre è di mia carne ogn'vn digiuno.
 ch'io non temo, che mi rompa l'ossa
 Altri, che del patron il duro legno,
 Sia, ch'ei si sia; nè temo altra percossa.
 si non prende l'huomo sauiò à sdegno
 Il cangiar patria, e loco, e ancor Signore,
 Pur che ne stia de la sua sorte al segno;
 Le proui stato del primier peggiore.*

Nulla è il loco cangiar con sorte eguali.





N bel podere un Contadin da Gione
 Tolsè in gouerno con espresso patto
 Che Gione à sua richiesta ogni stagione
 De l'anno à regger sotamente hauesse
 Mandando hór vento, hor pioggia,
 hor caldo, hor gelo
 Secondo, ch'ei da lui chieder saprebbe.
 Così si contentò Gione vbidirlo:
 E tutto l'anno gouernò à richiesta
 Del contadino. Or finalmente auenne
 he nè biada, nè vin quell'anno colse
 anto sterile andò la terr'all'hora.
 i che Gione sen'rise, e'l Contadino
 e perdute fatiche in van piangea.
 biamollo Gione pescia, e per mostrarli
 uanto era vana la prudenza sua
 i voler comandar à chi sà il tutto:
 li disse. Or sù, fratel, poi, c'hai veduto
 qual utile t'hà dato il tuo consiglio
 n farmi gouernar l'anno à tuo modo,
 tra, e semina ancor à modo tuo
 Quest'anno quel poder, c'hai da me preso,
 lascia à me la cura del gouerno
 de le stagioni del futuro tempo;
 he t'auuedrai qual sia'l tuo seno, e'l mio.
 osi fece il villano; e nel seguente
 anno la messe andò tanto feconda,
 la vendemia, e'l resto del raccolto,
 he vinse di gran lunga ogni speranza,
 Ogni desio di Contadino auaro.
 Da quella volta in poi lasciò il Villano
 sempre la cura del gouerno à Gione
 D'ogni stagione, onde si volge l'anno.
 E sempre quello in buona parte prese,
 he dal parer del suo consiglio venne.
 Così deurebbe ognun fidarsi in Dio,
 Nè chieder più da lui quello, che questo:
 Ch'ei, cui nostro bisogno è manifesto,
 Quel, che conuièn, ci dà benigno, e pio.

Lascia di te la cur'al Rè del Cielo,
 Se vuoi viuer contento al caldo, e al gelo.



Il Leone, il Lupo, & la Volpe.



Iacea'l Leon ne la spelonca infermo ,
 E tutti à lui , come à commun Signore ,
 Gli animali eran iti à visitarlo .
 Sol la volpe mancava , quando il Lupo
 Con gran malignità cominciò solo
 Ad accusarla di superbia , e fasto ,

E verso il suo Signor di poco amore .
 E già sul colmo de l'accuse egli era
 Quando la Volpe già di questo accorta
 S'appresentò dinanzi al fier Leone ,
 Che per quel ragionar , che fatto il Lupo
 Hauea contra di lei , con lei sì forte
 Era sdegnato , che per suo castigo
 Determinato hauea mangiarla viua .
 Onde l'astuta al meglio , che potea
 In se raccolta , e fatto assai buon viso
 Cominciò ragionarli in questa guisa .

Signor , se'l mio venir è stato tardo
 A visitarui , non fù già per altro ,
 Che per cagion di quel perfetto amore ,
 Onde di tutto cor vi amo , e desio
 In tutt'i modi la salute vostra .
 Quinci son gita in molte , e varie parti
 Per ricercar de' medici il consiglio ,
 E tutti hò scorso i Tempj de gli Dei
 Per hauerne di voi la medicina ;
 La qual per buona sorte hò al fin trouata .
 Disse il Leon , c'hauea sommo desio
 Di ricourar la sanità perduta ,
 Dunque qual sia'l rimedio hor tosto dimmi ,
 Et ella seguìtò : Signor , la pelle
 Del Lupo tratta à lui sì di recente ,

R

Ch'egli

Ch'egli resti ancor viuo all'hor, che l'hai
 Posta sù'l tergo tuo calda, e quel solo
 Rimedio, che può trar di tanto affanno
 Com'io desio la tua real persona.
 Inteso ciò il Leon comanda all'hora
 A quegli altri animai, c'hauca d'intorno,
 Che poi, ch'è facil sì la medicina
 Spogliasser tosto de la pelle il Lupo,
 E tutti immantinente l'vbidiro.
 Così restando il Lupo ancora viuo
 Tutto spogliato de la propria pelle
 L'astuta Volpe motteggiando seco
 Dicea: non ti vergogn' in questo loco,
 E di tanti animali alteri degni
 A la presenza, e del commun Signore
 Lasciarti veder nudo in questo modo?
 Và dunque, e in altra parte ascondi, e cela
 Il dorso nudo, e'l tuo villano core
 Pien di maluagità crudele, e ria.
 Che così auenir possa à ogni altro tale,
 Che iniquo, e discortese accusar tanta
 Con falsitate, e non inteso inganno
 L'innocente in assentia al suo Signore.

Spesso sopra, ch'il fà torno l'inganno.

I L F I N E.

TAVOLA DI TUTTE LE FAVOLE,

Con le Moralià sotto ciascuna,

ET IL NUMERO DELLE FACCIE

Delle carte, one ciascuna comincia.

D	<i>El Padre, e del Figliuolo, che menauan l'Asino, car- te</i>	4
	Chi vuol de l'opra sua far pagò ogn'vno, Se stesso offende, e non contenta alcuno.	
1	<i>Dell'Aquila, & della Volpe.</i>	8
	Vindice è Dio del giusto à torto offeso.	
2	<i>Del Corno, e sua madre.</i>	11
	Chi visse rio non hà chi ben gli voglia.	
3	<i>Dell'Aquila, & la faetta.</i>	14
	L'offesa dell'amico appar più graue.	
4	<i>Dell'Aquila, e'l Guffo.</i>	16
	Ogni bruttezza à se medesima piace.	
5	<i>Del Mulo.</i>	20
	La buona sorte ogni vil cor fà forte.	
6	<i>Della Cornacchia, & la Rondine.</i>	22
	Il ben, che sempre dura, è vero bene.	
7	<i>Dell'Asino, il Corno, e'l Lupo.</i>	24
	Il fauore è cagion, che'l torto regna.	
8	<i>Del Corno, & del Serpente.</i>	26
	Spesso vn guadagno ingordo è danno espresso.	
9	<i>Del Cane.</i>	28
	Chi vuol l'incerto, vien del certo à nulla.	
10	<i>Dell'Anguilla, e'l Serpente.</i>	30
	Chi contendet non può, spesso hà contesa.	
11	<i>Del Cigno, & dell'Occa.</i>	31
	Vn bel parlar à tempo, è gran guadagno.	
12	<i>Della Volpe, & del Lupo.</i>	34
	Vano è parlar doue s'attendel'opra.	
13	<i>Del Cervo.</i>	36
	Non quel, che par, ma quel, ch'è buono, apprezza.	
14	<i>D'un'huomo, & un Satiro.</i>	38
	Prezza colui, che sempre amor ti mostra.	
15	<i>Delli due Vasi.</i>	42
	Non praticchi il basso huom sempre col grande.	
	16 <i>Dell'</i>	

TAVOLA:

- 16 *Dell' Agnello , e del Lupo .*
A tempo , e loco è il vil tal'hor'ardito .
- 17 *Del Canallo , & l' Asino carchi .*
Se l'huom possente hà de l'huom debil cura ,
E l'vno , e l'altro lungamente dura .
- 18 *Del Sol , & Borea .*
La destrezza val più , che viua forza .
- 19 *Della Volpe , & del Riccio .*
Sopporta , e appunta vn malchi non vuol giunta .
- 20 *Della Gazza , & gli altri uccelli .*
Più graue appar , che la vergogna il danno .
- 21 *Del Topo , Gione , la Gatta , e'l Galletto .*
Non giudicar dal volto il buono , d'ì rio .
- 22 *Del Toro , e del Montone .*
L'oppression del forte è ardir del vile .
- 23 *Dell' Asino , e del Canallo .*
Stolto è chi inuidia perigliosa altezza .
- 24 *Del Gambero , & suo figliuolo .*
Non biasmar del tuo vitio vn'altro mai .
- 25 *Del Cane , il Gallo , & la Volpe .*
Chi con fraude camina in fraude intoppa .
- 26 *Della Canna , e l' Olua .*
L'humil , che cede al suo maggior , ventura
Miglior s'acquista , e lungamente dura .
- 27 *Delle Volpi .*
Nuoce al publico ben spesso il priuato .
- 28 *De' Lupi , e'l Corno .*
L'huom disleale offende ancor l'amico .
- 29 *Della Cornacchia , & del Cane .*
Vince più cortesia , che forza d'armi .
- 30 *Della Volpe , e del Gallo .*
Tal'hor , ch'ingannar pensa , è l'ingannato .
- 31 *Dell' uccellator , & la Lodola .*
L'auaritia de i Rè , peste è de' Regni .
- 32 *De i Topi .*
Del suo debito fin manca il consiglio ,
In cui dell' eseguir chiaro è'l periglio .
- 33 *Di due Rane vicine di albergo .*
Pria , che morte ti colga , esci del vitio .
- 34 *Del Corno , & suo figliuolo .*

A l'huom,

A l'huom , ch'è di cor vil , forza non gioua .	
<i>Di due Asini .</i>	90
Non quel , ch'ad vn conuien , conuiensi à tutti .	
<i>Della Testugine , & l'Aquila .</i>	92
Merta ogni mal chi sprezza il buon consiglio .	
<i>D'un Vecchio , & la Morte .</i>	96
L'huom disperato il mal lontano chiama ,	
E quando l'hà vicin , fuggirlo brama .	
<i>Della Rana , & suo figliuolo .</i>	98
Non gli anni , ma il saper pesa , e misura .	
<i>Del Drago , & la Lima .</i>	102
Cede chi manco vale , al più possente .	
<i>Del Cervo , e'l Cavallo , & l'Huomo .</i>	104
Forza , che d'altrui pende , è vinta , e serua .	
<i>Del Porco , e del Cane .</i>	108
Vtile è il mal , che per buon fin si pate .	
<i>Del Lupo , & le Pecore .</i>	110
Non può la falsità star sempre occulta .	
<i>Della Gallina , & la Rondine .</i>	112
Chi l'empio esalta , è da lui posto al basso .	
<i>Del Serpente , & Gione .</i>	114
Chi facile perdona , ingiuria aspetta .	
<i>Delle Formiche , & la Cicala .</i>	116
Chi vuol da sauio oprar , pensi al suo fine .	
<i>Della Volpe , & del Pardo .</i>	118
Più bello è il bel cor , che il bel del volto .	
<i>Della Mosca .</i>	120
Quel , che schiuar non puoi , sopporta in pace .	
<i>Dell' Asino , che portaua il Simulacro .</i>	122
L'honor dato à l'huom sciocco , insano il rende .	
<i>Di Pallade & di Gione .</i>	124
Vero honor non è quel , che in danno torna .	
<i>Del Granchio & la Volpe .</i>	128
Il cercar varia sorte , è tal'hor morte .	
<i>Delle Mosche nel mele .</i>	130
Spesso la gola altrui guida à mal fine .	
<i>Dell' Asino , la Simia , & la Talpa .</i>	132
Conforto è al proprio , il maggior mal d'altrui .	
<i>D'un marito , che cercava al contrario del fiume la moglie affogata .</i>	134
Chi	

TAVOLA.

- Chi d'alcun vizio hà in se mostrato eccesso
Fà, ch'altri, ancor che spento, il crede in esso.
- 54 *Del Contadino, & Ercole.* 131
Oprise ancor chi vuol di Dio l'aiuto.
- 55 *Del Lupo, & la Grue.* 138
L'huom rio dal non far mal s'arropa merto.
- 56 *Del Topo Cittadino, e'l Topo Villano.* 140
Vn ben, ch'è mal sicuro, è da sprezzarsi.
- 57 *Del Contadino, e del Caualliero.* 144
Volontier dona quel, che non puoi vender.
- 58 *Del Leone, dell'Asino, & della Volpe.* 146
Se vuoi del tuo mestier cauar guadagno,
D'vn tuo maggiore non ti far compagno.
- 59 *Del figlio dell'Asino, e del Lupo.* 148
Se viui in rissa, e star vuoi senza pene,
Sospetta dal nemico ancor del bene.
- 60 *Dell'asino, & del Lupo.* 150
L'ufficio in ch'egli vale, 8gn'vn far deue.
- 61 *Della Volpe, & dell'Vua.* 152
Non cura il sauiò quel, c'hauer non spera.
- 62 *Del Coruo, & la Volpe.* 154
La lode senza merto è fraude espressa.
- 63 *Del Leone impazzito.* 156
A doppio la pazzia cresce le forze.
- 64 *De l'Asino, & del Cinghiale.* 158
Non mostrar tuo valor con gente vile.
- 65 *Del Leone, & della Volpe.* 160
Lo spesso oprar, fà l'huom atto ad ogni opra.
- 66 *Dell'Aquila, & del Coruo.* 162
Ogni opra tua col tuo poter misura.
- 67 *Della Volpe ingrassata.* 164
Alta fortuna alto trauaglio apporta.
- 68 *Della Selua, e del Villano.* 166
Non dar fauore à chi può farti oltraggio.
- 69 *Di due Rane, c'haucean sete.* 168
Chi pensa al fin, raffrena ogni ria voglia.
- 70 *D'vn Cane, che remena la pioggia.* 170
Il vero mal, fà l'huom timido al falso.
- 71 *Della cornacchia, & la pecora.* 172
Contra bontate ogni viltate è ardita.

<i>Dell'Orso & le Api.</i>	174
Meglio è soffrir vn mal, c'hauerne cento.	
<i>Di' Panone, & del Merlo.</i>	176
Esser dee quel, che regge, e saggio, e forte.	
<i>Del Gallo, e'l Gioiello.</i>	180
L'vtil piacer à l'ignorante gioua.	
<i>Del Lupo, & l'Agnello.</i>	182
L'huomo possente, e rio, ragion non sente.	
<i>Del Corno, & li panoni.</i>	184
Chi veste dell'altrui, tosto si spoglia.	
<i>Del Cinghiale, & la Volpe.</i>	186
Prouedi anzi, ch'ei venga, al tuo bisogno.	
<i>Del Pardo, & le Simie.</i>	188
Oue non val la forza, opra l'ingegno.	
<i>Dell'Asino, & della Volpe.</i>	190
D'vn folle cor la voce indicio porge.	
<i>Della Lepre, & la Testugine.</i>	192
Ingegno, e forza à chi non l'opra, è nulla.	
<i>Della Rondine, & gli altri uccelli.</i>	196
Vn'ostinato cor merta ogni male.	
<i>Del Leone, & le Rane.</i>	200
Chi meno val, più di parole abonda.	
<i>Del Topo, & della Rana.</i>	202
Tal'hor prima à se nuoce vn, ch'altri offende.	
<i>Del Leone inueccchiato, & la Volpe.</i>	206
Non il parlar, ma l'opre il core insegna.	
<i>Della Gatta, & del Gallo.</i>	210
Ragion non ode huom di mal far disposto.	
<i>Dello Sparuiere, che seguina vna Colomba.</i>	214
Pietate è l'esser empio à l'huomo ingiusto.	
<i>Del Cigno, & la Cicogna.</i>	216
Se viuer lieto eternamente vuoi,	
Non temer quel, che tu fuggir non puoi.	
<i>Della Volpe, & lo Spino.</i>	229
Stolto è chi d'huom maluaggio aiuto aspetta.	
<i>Del Leone innamorato, & del Contadino.</i>	222
L'huomo, che brama col nemico pace,	
Non lasci mai quel, che lo rende audace.	
<i>Della Scroffa, & la Cagna.</i>	226
Vn parlar saggio è scudo ad ogni offesa.	

TAVOLA.

- 91 *Del Taglialegna, & Mercurio.*
Bontà trabe spesso l'huom di ria fortuna,
E nequitia ogni male in lui raduna.
- 92 *Della Cervaia, & la Vite.*
Non far oltraggio à chi ti fù cortese;
Che Dio per lui vendicherà l'offese.
- 93 *Degli Arbori, e del Pruno.*
Chi tien l'honor, e le sue cose à core,
Non cerca mai de gli altri esser Signore:
E brama hauer dominio in altri spesso
Colui, ch'à pena può regger se stesso.
- 94 *Della Volpe, & della Simia.*
Chi seruo è del Tiran, viue in periglio,
Nè gli gioua innocenza, ò buon consiglio.
- 95 *Del Nibio, & dello Sparuiero.*
Di ciascun l'opra è del valore il saggio.
- 96 *Del Vespertiglio, & della Donnola.*
Chi brama di schiuar vario periglio,
Vsi vario parlar, vario consiglio.
- 97 *Dell' Allodola.*
Non aspettar, s'esser seruito vuoi,
Seruitio altrui, se tu seruir ti puoi.
- 98 *Dell' Asino, & del Virello.*
Nulla è il loco cangiar con sorte eguale.
- 99 *Del Contadino, & Gione.*
Lascia di tela cura al Rè del Cielo,
Se vuoi viuer contento al caldo, e al gelo.
- 100 *Del Leone, e'l Lupo, & la Volpe.*
Spesso sopra ch'il fà, torna l'inganno.

Il fine della Tavola delle cento favole.

